ALLA PROPOSTA

COSA È IL PAPA?

RISPOSTA

DELL' ABATE

GIAMBATISTA NOGHERA,

CON ALTRA APPENDICE

AL SOGGETTO RELATIVA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN BASSANO, MDCCLXXXIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

A' SIGNORI AMICI

PROEMIO.

PRoposta a primo aſpetto ſtrana in vero tra noi, e a'dì noſtri ſorprendente! Come ſe alla fine ſoltanto del ſecolo XVIII. principiar ſi doveſſe dalla Criſtianità a conoſcere, che coſa ſia quello, che da lei ſi riguarda, qual ſuo Capo e Paſtore univerſale, o che avendol eſſa ben conoſciuto prima, lo abbia poi ſconoſciuto, non oſtante la preſenza continua di tanti ſecoli, e che invece del vero real Perſonaggio ella ſi abbia formato un immaginario fantoccio.

Propoſta tanto più ſorprendente in tempo, che a tal Perſonaggio renduti ſi ſono i più grandi onori non ſolo da baſſi popoli idioti, ma da' più colti Signori di toga, di ſpada, di Corte, ed anco da' Principi Sovrani nello ſpazio ampliſſimo di ben mille

miglia, quanto esso si estende da Roma a Vienna: tra' quali Sovrani quello, che tien nella dignità il primo luogo, volle ancor più distinguersi nell' onoranza. Possiam noi immaginare, che anco Personaggi tali fossero al bujo, e abbian tanto onorato un fantasma!

Non si parli qui di ciò, che siasi trattato e conchiuso circa gli affari occorrenti tra Pio VI. e Giuseppe II. Oserà egli ogni omicciato frammettersi in sì augusto consesso, e cicalare di cose, di cui egli non ben ne sa nè le deliberazioni, nè l'esito? Sul merito delle controversie decida la Divina e l'umana ragione. A Pio VI. è dovuta alcerto somma lode e riconoscenza, perchè Egli nulla risparmiò di sollecitudini e di travagli per ciò, ch' Egli giudicò più espediente al bene del Cristianesimo.

Ma non è questo, di che ora si tratta: si tratta della Proposta fatta dal nostro Autore, e molto più della Risposta da lui soggiunta, obbietto l'una a moltissimi di stupore, l'altra a non pochi anco di scandalo, siccome non ingiuriosa solamente alla digni-

tà Pontificia, ma contraria ancor alla verità Cristiana.

Onde vorrebbon parecchi, che colla maggior acrimonia se ne impugnasse l'Autore, e la falsità si confutasse, e tanto più splendido si facesse al Papa l'elogio, quanto lor pare più nereggiante l'ingiuria. Ma qual bisogno, Signori, de' nostri elogj, essendone già pieni molti libri? E gli elogj stessi più splendidi all'età nostra più forse varrebbono a provocare la critica, che ad amplificare il concetto.

E perchè poi ce la piglierem noi contra l'Autore, che a noi non si dà a conoscere, e che forse merita tutto il nostro rispetto? Egli alcerto si mostra Cattolico; nè tanta sorpresa cagionar ci dee la Proposta di lui, se l'occhio si ponga ai due generi di persone, a cui egli professa di avere semplicemente la mira, cioè a' Santocci di qua, che anno del Papa il concetto più eminente, e a' Libertini di là, che ne anno il concetto più basso; pigliando a dimostrargli entrambi erranti, quelli per eccesso, questi per difetto. Qual disegno, io ripiglio, più retto?

Ma ha egli ſaputo, dicon'altri, tenere il giuſto mezzo tra i due eſtremi contrarj? O è caduto in errore egli ſteſſo, proponendoſi di carpire gli errori altrui?.. Ciò non è impoſſibile, io riſpondo: ma per ogni errore ſi debb' egli toſto pigliar cattivo concetto della perſona? Qualche errore, anco in materia di Religione, è talor innocente: talor naſce ancora dall' amore ſteſſo della verità, quando queſto non è ben avveduto, nè conoſce la verità tutta intera, o all' una parte di eſſa più ſi affeziona, che all'altra. Il perchè a noi pure qui fa biſogno di molta cautela.

Laſciſi dunque intatta la perſona; ma perchè non ſarà ella riſchiarata la coſa? E qui eccomi finalmente a voi, Amici Signori, che di tal riſchiaramento ſiete bramoſi. Ciò, che il noſtro Autore, benchè non chieſto, dichiaraſi di fare in grazia de' ſuoi Concittadini, perchè nol farò io in grazia de' miei Amici, che il chieggono a grandi iſtanze? Sì, il chieggono molti ragguardevoli e nobili Signori, e tra queſti uno, che in ciò ſi piglia impegno ſingolare, uno che qui con ſingolar eſemplarità e zelo preſiede a una

del-

delle più antiche e più insigni Chiese, l'Illustrissimo io dico Abate di S. Benigno, e di S. Antonio insieme e Arciprete di Tresivio, il Sig. Don Carlo Francesco Guicciardi; e a lui ben posso unire il degnissimo di lui fratello D. Enrico, anche fuori di paese, pregiato molto e avuto caro per le rare sue qualità. A' desiderj di tali Persone, io ripeto, posso io negare sì giusta soddisfazione? Su via dunque all'impresa.

Divisione della nostra Risposta.

In tre parti è divisa la Risposta del nostro Autore; l'una, come udiste, a disinganno de' Santocci e de' fanatici, che danno troppo al Papa; l'altra a disinganno de' Libertini e de' Dileggiatori, che a lui danno troppo poco; l'altra infine prende a segnare il mezzo giusto tra i due estremi contrarj, tra il fanatismo, ed il dileggiamento.

Divisa parimente in tre parti sia la Risposta nostra di esame sui medesimi obbietti: la parte prima sulla parità pretesa tra 'l Papa e gli altri Vescovi: la seconda sulla

Digitized by Google

pretesa disparità fra loro: la terza e l'ultima sui giusti limiti così dell' una, come dell'altra. Indi soggiungerò l' Appendice promessa a risguardo di altro nuovo libro, che al suggetto presente si riferisce.

Il tutto si spedisca colla maggior brevità possibile senza pregiudicio della chiarezza. E a me è lecito di essere tanto più brieve, essendo già esposte alla luce nella volgar nostra favella, oltre ad altre Opere, anco le mie *Riflessioni sulla Infallibilità del Papa*, e *sulla Podestà della vera Chiesa Cristiana*, ove trattasi del Papale Primato, e della Ecclesiastica Gerarchia, che sono i cardini precipui, su cui si aggira la presente controversia.

E perciò mi sono io indotto a mostrarmi a viso aperto. Altramente perchè doveva io palesare il nome mio, avendo l' Autore tenuto nascosto il suo? La divina e l'umana ragione sempre assista noi, miei Signori, e quelli che stanno per noi, o contra noi, affinchè mai la prevenzione nè la passione non ci faccia dalla verità declinare nè a destra, nè a sinistra: e senza più entriamo nell' argomento.

PAR-

PARTE PRIMA.

I primi tratti del nostro Autore sono contra i Santocci e contra i fanatici, i quali per pregiudicio e per caldezza di fantasia si figurano il Papa e ce lo rappresentano, qual Uomo, *a cui nessuno è simile sulla Terra*; se pure nol fanno anco superiore alla stessa nostra umanità.

Idea in vero gigantesca e disorbitante nella sua generalità. E pur troppo la grande apparenza, il concetto e l'affetto straordinario generano talvolta in teste calde sì fatti fantasmi, principalmente se assecondati sono altronde dall' adulazione, dall'artificio, dall'interesse... Non veggiam noi tra' Gentili per tali cagioni parecchi uomini insigni, e specialmente Principi, Re, Imperadori di straordinaria grandezza e potenza messi nel numero degli Dii, ed elevati a divini onori, i Saturni, i Giovi?...

Sebbene tali mostri non vidersi mai nella vera Chiesa Cristiana: anzi da essa veggonsi quasi universalmente distrutti nello stesso mondo profano cotesti idoli della mondana vanità. Se forse non

pre-

pretendesi, che in questa Chiesa invece degli altri tutti siasi alzato l'idolo Papale.

Così si danno a credere, o fingon di credere alcuni; e però accesi di zelo della Cristiana verità, si studiano di tanto più deprimere il Papa, per tutta distruggere la Papale idolatria. Idolatria, cui essi dicono tutta nata, fomentata, promossa ne' secoli moderni colla finzione di una superiorità, di cui non vi è vestigio ne' secoli più antichi. Richiamisi dunque il Papa al vero suo stato primitivo, si mostri la nativa sua parità cogli altri Vescovi, e si disingannino i troppo creduli Fedeli. Tali son pure i disegni del nostro Autore.

1. Ma in prima quali e quanti sono tra noi, io dimando, gl'ingannati e gl'ingannatori? Non può negarsi, che certi parlatori e scrittori non abbian usate formole eccessive, dettate dall'iperbole lor prediletta, e che qualcuno non abbia altresì ammontate tali formole per farne l'immagine più sorprendente.

Noi però, facciam noi di ciò le maraviglie? Nulla più frequente, che l'udire e il leggere simili ampollosità in quasi tutti gli encomj, che si fanno de' grandi Personaggi, e in ispezialità de' Dominanti. Se voi ne pigliate alla lettera le espressioni, voi dovete giudicare tai Personaggi all' umana natura superiori. Ma ciascuno sa il molto,

to, che se ne deve dibattere: oltrechè gli altri parlatori e scrittori generalmente spiegano le formole equivoche o iperboliche, e riducon le cose alla giusta intelligenza e misura.

Il Popolo, voi dite, è generalmente in errore sul concetto, ch'egli del Papa si è formato... Ma pretendete voi, io rispondo, che il popolo idiota abbia delle cose e delle persone la più giusta idea, non estimandole nè più, nè meno del vero lor merito? Voi buoni, se vi credete di poter ciò ottenere coi vostri scritti, cui egli non è pure in istato di leggere. Il popolo è stato sempre in possesso di avere le sue idee in parte eccedenti, in parte difettose, a tenor de' fantasmi volati a lui per i sensi e pel cervello.

Senonchè nelle cose sostanziali del Cristianesimo il popol basso, ben istruito da' suoi Pastori, ha forse le idee più giuste, che molti del popolo più alto, sbalzati qua e là dai venti delle nuove dottrine, e più alla Moda e all'apparenza dediti, che alla soda antica verità.

2. Anzi il popolo moderno, dice l'Autore, ha del Papa un concetto altutto difforme da quello, cui ci rappresenta la più santa antichità. Questa ci rappresenta tra 'l Papa e gli altri Vescovi una parità perfetta, mentrechè quello generalmente mette tra l'uno e gli altri una enorme disparità, e si finge il Papa di gran lunga superiore.

Sì,

Sì, gli antichi Padri e Dottori della Chiesa, tutti inerenti alle divine apostoliche Scritture, ci rappresentano pari a Pietro tutti gli altri Apostoli, pari a quello di Roma, cioè al Papa tutti gli altri Vescovi del Cristianesimo. Anzi da principio non eravi pure il nome di Papa; e allorchè questo nome s'introdusse, si accomunò parimente agli altri Vescovi, siccome ancora comuni furono agli altri titoli di Vicario di Cristo, di Santissimo e Beatissimo Padre, e di Santità, e di Beatitudine in astratto, per significare con maggior ensasi l'eccellenza della comune dignità Episcopale. E come pari la dignità, pari altresì di ciascun Vescovo nella sua Diocesi e nella Chiesa l'autorità, la podestà, la giurisdizione...

Dipoi a poco a poco quanta disparità introdotta non solamente nel concetto, ma ancor nell'effetto! Al Vescovo di Roma non pur riservati, come proprj e singolari i più alti titoli, ma a lui attribuita ancora in cento cose la più alta e più estesa superiorità: come se di tutt'altro genere fosse il Romano Episcopato..... A tal novità che direbbon'essi gli Apostoli, nonchè i Cipriani, i Girolami, gli Ambrogj, i Basilj, e gli altri dal nostro Autore citati, i quali stanno per la parità?

3. Ma qual è, io ripiglio, la parità da loro voluta? Una parità forse difforme o discrepante

nella

nella sostanza dalla disparità poscia introdotta? Qui sta il punto. E no, Signore, ove alla sostanza si stia, io rispondo francamente del no. Forseché non può ella combinarsi ottimamente insieme la parità precedente colla susseguente disparità?

A più sensibile evidenza figuriamoci noi, che vengano dall'una parte i più autorevoli Antichi, dicendoci, che pari sono tutti gli uomini tra loro, tutti parimente figli di Adamo, tutti de' medesimi sensi e delle medesime potenze dotati, tutti parimente formati ad immagine di Dio, tutti fatti padroni della terra e delle terrestri produzioni... e che da principio non eranvi titoli di sorte alcuna, per cui l'uno uomo fosse distinto dagli altri...

E figuriamci pure, che dall'altra parte vengano i Moderni, dicendo, che dispari molto sono tra loro gli uomini, dispari nelle qualità del corpo e dell'animo, dispari nella padronanza delle cose, ricchi gli uni, poveri gli altri, gli uni Sovrani, gli altri sudditi. E i Sudditi stessi e i Sovrani quanto ancor dispari fra loro per i tanto diversi doveri o diritti, di soggezione o di dominio. E quanto sono diversi i titoli, per cui sono gli uni distinti dagli altri! Anche il solo Germanico Romano Impero non ci porge egli di ciò la più visibile splendidissima ripruova?

Che

Che dice egli qui in mezzo a tali antichi e moderni il nostro Autore? Grida egli forse, che questi siano da quelli discordanti, e che tutta siasi alterata la primitiva divina instituzione?... Nulla meno, egli vi risponderà, qual saggio uomo e intelligente; egli anzi diravvi, che non vi è discordanza veruna tra loro, e che tutto a tal instituzione è conforme.

E come ciò? Egli soggiugnerà, che la cosa è per se stessa evidente, perchè gli assertori della parità parlano sol della natura umana, la quale in realtà è uguale in tutti gli uomini: laddove gli assertori della disparità parlano delle qualità accidentali pur troppo tra gli uomini diverse, e parlano altresì delle tante altre diverse prerogative d' instituzione divina o umana, che pur risultano dalla diversità delle circostanze.

Tutto bene: ma tale risposta, io ripiglio, non è ella al caso nostro applicabile? Anzi l'applicazione è già fatta dagli stessi antichi Padri e Dottori in conformità appunto alle antidette divine apostoliche Scritture. Conciossiachè in qual cosa è posta da loro la parità tra gli altri Apostoli e Pietro, tra gli altri Vescovi e quello di Roma? Ella è posta nell'essenza dell'Apostolato e dell'Episcopato.

Tutti pure si rechino in uno i testimonj citati dal nostro Autore, e i tanti più, che citare si pos-

possono (1). Tutti al medesimo scopo cospirano, di mostrare che un medesimo in ciascun Apostolo è l'Apostolato, un medesimo in ciascun Vescovo è l'Episcopato.

Qual cosa più indubitabile? Come ciascun di noi è nato uomo parimente per natura; come ciascun di noi è fatto parimente Cristiano pel Sacramento del Battesimo; così fatto Apostolo Giovanni del pari che Pietro, fatto Vescovo del pari quello di Alessandria e di Cesarea e d'Ippona, che quello di Roma pel Sacramento della Ordinazione. Conciossiachè diversa fu ella forse l'Ordinazione Sacramentale dell'Apostolo Pietro? O diverso è il Sacramento instituito pel Vescovo Romano? Cosa deltutto incognita alla moderna e all'antica Cristianità.

Or un medesimo essendo nella sua essenza l'Episcopato, di cui ciascun Vescovo egualmente partecipa; chi non vede della parità le necessarie conseguenze in tutto ciò, che all'essenza si riferisce? Pari in tutto ciò la dignità, pari la podestà, pari non solo la cura delle proprie Diocesi, ma ancor la sollecitudine di tutte le Chiese; giacchè a tutte in qualche modo si estende di natura sua l'Episcopato non meno, che l'Apostolato. Ogni mem-

(1) *V. Rifless. IV. e seg. sulla Infallibilità del Papa ec.*

membro non deve egli esser sollecito di tutto il suo Corpo?

Quindi qual maraviglia, se per risguardo a tutto ciò tutti i Vescovi sostenesser i medesimi titoli, tutti fra loro si chiamasser Compagni, Colleghi, Fratelli, e tutti ancora vicendevolmente si trattassero da Fratelli? Tutte conseguenze naturali dello stabilito principio.

Ma quindi se ne vuol egli inferire una parità piena pienissima in ogni genere? Illazione precipitosa ed erronea di chi alla superficie si ferma, e guarda all' una cosa, e non all' altra. Non veggiam noi, che gli Apostoli stessi chiaman Fratelli e trattano da Fratelli nonchè i semplici Sacerdoti, quali erano per comune opinione i settanta Discepoli, ma anco i semplici Fedeli? (1) *Viri Fratres...*

Da ciò ne inferiamo noi forse, che pari in tutto agli Apostoli fossero i semplici Fedeli? A tale illazione tutto inorridirebbe il Cristianesimo. Pari sì i Fedeli agli Apostoli nell' essere di Cristiani, giacchè tutti rigenerati egualmente col Cristiano Battesimo; ma non già pari nella Cristiana podestà, giacchè non tutti egualmente consecrati colla Cristiana Ordinazione.

Osservate voi di fatto, Signori, come gli Apostoli

(1) *Act. c. 2. v. 29. &c.*

ſtoli medeſimi, i quali pel primo riguardo chiamano i Fedeli Fratelli, pel ſecondo riguardo gli chiamano Figliuoli (*a*): *Filioli mei* ... E però eglino riconoſcevan ſe ſteſſi, come Padri. Al modo medeſimo, che anco il Levita e Diacono Stefano agl' Iſraeliti parlando, ſecondo il loro diverſo ſtato e grado altri riconoſce per Fratelli, ed altri per Padri (*b*): *Viri fratres & patres audite* ...

Che più? Gli Apoſtoli riguardan ſe ſteſſi, quai Padri; anche inverſo i Veſcovi; per l' accidentale ſuperiorità data loro dall'Apoſtolato, e chiamano i Veſcovi ſteſſi Figliuoli, benchè conſacrati colla medeſima ſoſtanzial Ordinazione, e cooperatori loro e ſucceſſori. Così Pietro facendo menzione del Veſcovo Marco (*c*), *Marcus filius meus*. Così Paolo ſcrivendo al Veſcovo Timoteo (*d*), *Timotheo dilecto filio* ... e ſcrivendo altresì al Veſcovo Tito (*e*), *Tito dilecto filio* ...

Chi dunque per la parità, ch' egli vegga eſpreſſa in più luoghi delle Scritture ſante e de' Santi Padri, ſi ſtimerà autorizzato ad eſcluderne ogni

B dif-

(a) 1. *Jo. c.* 2. *v.* 1. *&c.*
(b) *Act. c.* 7. *v.* 2.
(c) 1. *Petr. c.* 5. *v.* 13.
(d) 1. *ad Tim. c.* 1. *v.* 2.
(e) *Ad Tit. c.* 1. *v.* 4.

disparità ? L' uguaglianza in certe cose è forse incompatibile colla maggioranza in certe altre ? Veggasi un pò meglio, se ogni maggioranza sia rigettata da quelle Scritture e da que' Padri, da cui è stabilita la predetta eguaglianza. Ed eccoci al punto più decisivo.

PAR-

PARTE SECONDA.

Ardisco dire, che da' Padri, e dalle Scritture secondo l'intelligenza de' Padri è anzi stabilita con maggior copia e splendidezza ed energia la maggioranza come di Pietro sopra gli altri Apostoli, così del Papa o sia del Vescovo Romano sopra tutti gli altri Vescovi dell'universo.

Fa egli d'uopo, ch'io tutti vi venga esponendo gli autentici lor testimonj? Meschino me! Meschini i miei Leggitori! Qual volume basterebbe alla esposizione intera, nonchè alla piena illustrazione? Frai tanti Teologici Trattati antichi e moderni, di cui piene sono le Librerie, bastivi di scorrere le brevi e semplici *Riflessioni sulla Infallibilità del Papa* già mentovate, tenendovi anche solo a quella parte (*a*), dove trattasi del Primato di Pietro, e del Primato del Vescovo di Roma. Ivi in poche carte veder potrete raccolto

 più,

(a) *V. Rifless. II. e seg.*

Digitized by Google

più, che al bisogno non è sufficiente, senza che io venga nojando me, nojando voi con ripetizioni superflue.

Sì, ivi le Scritture Evangeliche vi mostrano, che quantunque gli Apostoli sieno generalmente, fra loro pareggiati, quantunque a tutti in generale sien date le chiavi del cielo, a tutti data in generale la cura di pascere il gregge del Signore, e di regger la Chiesa Cristiana, nondimeno Pietro fra tutti è denominato il Primo, a Pietro in modo più particolare sono affidate le chiavi medesime, a Pietro commessa più distintamente la cura di tutto il gregge, su Pietro specialmente fabbricata la Chiesa di Cristo, Pietro costituito nonchè de' figli, ancor de' suoi stessi Fratelli confermatore ... Le quali espressioni ben ci danno a vedere la maggioranza di Pietro sopra gli altri Apostoli, e per conseguente la maggioranza del Papa di lui successore sopra gli altri Vescovi. Alle quali espressioni delle Scritture sono conformi appieno quelle de' Padri.

Espressioni però, dice l' Autore, che nulla conchiudono nè le une, nè le altre, nè per l' una, nè per l' altra maggioranza. Ma perchè, io dimando, esse nulla conchiudono? Si risponde, perchè tal maggioranza è esclusa espressamente dalle Scritture medesime, e perchè da' Padri sono intese diversamente quelle parole Scritturali?

Esclu-

Esclusa tal maggioranza, imperocchè essendo su questa appunto tra gli Apostoli nata contesa (*a*), *Facta est autem & contentio inter eos, quis eorum videretur esse major*; Che maggioranza? Rispose loro l'Uomo Dio: questa non è per voi; ma è propria dei Re delle genti (*b*) *Dixit autem eis: Reges gentium dominantur eorum ...*

Esclusa dunque sarebbe, dico, io, ancor la maggioranza degli Apostoli su' Preti, e de' Preti su' Diaconi ... Possibile, che alcuno ci ritocchi ancora questo detto, e si perda nella prima superficie! Vada egli più avanti, e vegga, che ciò, che da Cristo si esclude, non è la maggioranza, ma lo spirito di vana e superba dominazione, da cui allora erano mossi pur troppo anche gli Apostoli, non ancora perfezionati.

Per altro ivi Cristo presuppone anzi la maggioranza, insegnando a farsi minore per umiltà, chi è maggiore per dignità, e a prestare agli altri servigio, chi sopra gli altri ha la preminenza. Tali sono del Divino Maestro gli espressi sentimenti (*c*): *Vos autem non sic: sed qui major est in vobis, fiat sicut minor; & qui præcessor est sicut ministrator*. E a ciò Cristo adduce il suo stesso esempio, essendosi egli fatto quasi loro ser-

 ven-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

(a) *Luc. c.* 22. *v.* 24.
(b) *Ibid. v.* 25.
(c) *Ibid.* 26.

vente (*a*): *Ego autem in medio veſtrum ſum, ſicut qui miniſtrat*. E forſechè l' Uomo-Dio non ebbe egli ſopra gli Apoſtoli vera e real maggioranza? E chi invece di lui preſiede agli altri, non può egli pure farſi umile miniſtro? Alcerto può eſſere umiliſſimo il primo Apoſtolo, il primo Veſcovo, come può eſſere ſuperbiſſimo l' infimo Cherichetto. Fanno elle dunque contra noi, ovvero per noi le addotte Scritturali parole?

Si replica, che tali parole ſono inteſe diverſamente da' Padri; quelle in inſpezialità, che ſembrano al noſtro intento più deciſive, quali ſono (*b*)? *Te beato, o Simone... Tu ſe' Pietro, e ſu queſta pietra io edificherò la mia Chieſa, e contra lei le porte dell' inferno non prevarranno*. Ora qui ſotto il nome di pietra da altri s' intende Criſto ſteſſo, che parla; da altri s' intende la fede di Criſto, da altri ancor la Chieſa di Criſto, la qual da Pietro era rappreſentata.

Ma, Signore, io ripiglio, ſe a torre la natìa lor forza a' teſtimonj Scritturali baſtaſſe la diverſa intelligenza di queſto o di quel Padre, omai tali teſtimonj non più ci varrebbono a nulla. Conciossiachè qual è quello fra eſſi tanto deciſivo, che da qualche Padre non ſia inteſo diverſamente?

L' in-

(a) *Ibid. v.* 27.
(b) *Matth. c.* 16. *v.* 17.

L' intelligenza concludente di tai testimonj, come voi ben sapete, e io pure l' ho dichiarato (*a*), non è qualunque intelligenza, ma quella, che è la propria del sacro Testo, riconosciuta non già da uno o da due Padri, ma dal lor generale consenso. E a questo consenso guardiamo; non ci conduce egli al Primato di Pietro, e però al Primato del Papa? Ciò che dalle citate Riflessioni già è fatto manifesto.

Senonchè a tal Primato punto non repugnano nè pure le altre intelligenze: giacchè si sa (*b*), che ben molte parole Scritturali contengon più sensi, diversi bensì, ma non tra loro contrarj; onde l' uno non è escluso dall' altro. Anzi il Santo Padre e Dottore Agostino (*c*), che intende quelle parole Evangeliche dirette da Cristo a Pietro, qual Rappresentante della Chiesa Cristiana, quindi egli ne deduce di Pietro stesso il Primato. E con qual energia e magnificenza! Pietro cognominato dalla pietra beato, portante la figura della Chiesa, tenente l' Apostolico Principato (*d*): *Idem ergo Petrus a petra cognominatus beatus, Ecclesiæ figuram portans, Apostolatus Principatum tenens.*

(a) *Rifless. XVII. sulla Infallibilità della vera Chiesa pag.* 423.
(b) *Ivi.*
(c) *Serm. 76. alias 13. de Verbis Domini.*
(d) *Ibidem.*

Digitized by Google

In realtà non fu egli Pietro fino da' primi secoli intitolato generalmente non solo il primo, ma ancor *il Principe degli Apostoli?* Nè veruno mi obbietti, esserfi dato tale titolo parimente all' Apostolo Paolo, e dall' Apostolo Paolo esserfi anco esercitata qualche autorità sull' Apostolo Pietro: amendue obbiezioni di mera apparenza, già pienamente sventate colà (*a*), ove si mostrò, che se alcuna superiorità vi fu in Paolo, fu superiorità straordinaria, quale fu quella di Mosè per risguardo ad Aronne nella Chiesa Giudaica; superiorità, che perciò non ebbe nè successione, nè conseguenza.

Sebben, a dir vero, tutto il Principato di Paolo consiste nell' essere assiduo cooperatore di Pietro; e però fu esso Principato di pari operazione, Principato di pari merito, coronato di pari martirio; come già ci disse il Santo Padre e Dottore Ambrogio. E dissеci pure il grande Agostino, che, se è vera la correzione fu certo punto fatta da Paolo a Pietro, quella fu atto non già di autorità dell' uno sull' altro, ma bensì di giusta libertà in Paolo, che non perdona pure a' difetti del Superiore, e di santa umiltà in Pietro, che riceve di buon grado la correzione anco dall' in-

(a) *V. Rifleff. II. Sulla Infallibilità del Papa pag. 35. &c.*

Digitized by Google

inferiore. Legga il luogo citato, chi su ciò desidera più distinto chiarimento.

E posto ciò, possiam noi dubitare del singolar Principato, o sia Primato di Pietro su gli altri Apostoli? Giacchè a questo secondo titolo, anzichè al primo si attiene ordinariamente la Chiesa, per isbandire da se anco l' apparenza del Principato mondano.

E se indubitabile è il Primato di Pietro sopra gli altri Apostoli; qual dubbio può egli nascere sul Primato del Vescovo Romano sopra gli altri Vescovi? Il diritto di successione o vale per tutti, o non vale per veruno. Come dunque quel diritto ereditario, che si concede universalmente agli altri Vescovi, si concede al Vescovo Romano? Il diritto di questo è forse meno liquido e certo? O di esso tacciono i Padri e i Dottori della Chiesa? Anzi su questo son essi assai più eloquenti (*a*).

Di questi ne produce una più lunga serie l'erudito Autore dell' altra Risposta (*b*) uscita dalle stampe di Augusta, e poc' anzi venutami felicemente alle mani; serie per secoli distinta, incominciando da Ireneo (*c*), che fiorì nel secolo secondo

(a) *Ivi*.
(b) *Responsum Catholicum ad quaestionem, Quid est summus Pontifex &c.?*
(c) *Ibid. p. 68. &c.*

condo del Criſtianeſimo, e giù ſcendendo a Cipriano, ad Ambrogio, ad Epifanio, ad Atanaſio, a Baſilio, a' Gregorio Nazianzeno...

E che ci dicon eſſi del Veſcovo di Roma? Eſſi lo intitolano (*a*) non ſolo *Papa*, e *Padre Santiſſimo*, *ma Padre de' Padri*, *Veſcovo di tutti i Criſtiani*, *Pontefice ſommo*, *Principe de' Sacerdoti*, *Vicario di Criſto in terra*, *Capo viſibile della Chieſa*, *Fondamento della Chieſa*, *Paſtor ſupremo dell' Ovile di Criſto*, *Rettor della Caſa di Dio*, *Custode della vigna del Signore*, *Padre e Dottore di tutti i Criſtiani*, *Veſcovo della Chieſa univerſale*: e coerentemente chiamano eſſi pure la Chieſa Romana *Principe e Maeſtra delle altre Chieſe*.

Che ſi debb'egli dire pertanto, io ripiglio, di quel Bernardo ſpecialmente, che *ne' libri della Conſiderazione al Papa Eugenio* (*b*), ci è oſtentato qual diſtruggitore piuttoſto, che ſcematore della Romana preminenza? Bernardo forſe contrario al conſenſo tanto unanime de' Padri più antichi? La sbaglia all' ingroſſo, e al Santo Abate fa il più grave torto, chi così penſa. Vegga egli anzi tutto al roveſcio nella ſteſſa ſteſſiſſima Opera della Conſiderazione (*c*), che a noi ſi oppone, come

(a) *Ibid. Part. I.*
(b) *L. 2. Conſid. c. 7. & l. 4.*
(c) *L. 2. Conſid. c. 2.*

come Bernardo non solo a que' Padri tutto si conferma, ma con loro quasi gareggia, celebrando quella preminenza medesima co' più alti encomj, alcuni de' quali posson parere, a chi bene non gl' intende, eccessivi.

Chi sei tu (*a*)? Così egli rivolto al medesimo Papa Eugenio III. *Quis es?* Tu sei il gran Sacerdote, tu il Principe de' Vescovi, tu il solo Pastore di tutti gli altri Pastori: *Sacerdos magnus, summus Pontifex, tu Princeps Episcoporum.. Pastorum tu unus omnium es Pastor*... con quel tanto di più, che agli occhi di tutti ivi sta esposto.

Tutte cirimonie, voi dite, sì quelle di Bernardo, sì quelle degli altri Padri, vane dimostrazioni di stima, per non dire adulazioni, che nulla significano... Bell' onore, io ripiglio, che si fa a que' grandi e santi uomini, in dipingergli per adulazione, nonchè per umiltà ceremoniosi! Bell' artificio, per render vane altresì tutte le più sacre autorevoli testimonianze!

Conciossiachè se adulazioni e cirimonie si chiaman quelle, che fanno pel Papa verso i Vescovi; perchè non potranno chiamarsi cirimonie e adulazioni parimente quelle, che fanno per i Vescovi verso il Papa? Tanto più, che Vescovi sono per

(a) *Ibid.*

per la maggior parte que' Padri e Dottori, i quali perciò parlano in causa propria. Oltrechè non sapete voi, che l'adulazione per l'ordinario è il linguaggio, che si usa dagl' inferiori verso i Superiori? Sicchè in realtà mostrasi riconosciuto superiore il Papa, dacchè dicesi da' Vescovi adulato...

Ma lungi da noi pensieri alla lor santità e sapienza cotanto ingiuriosi! Il linguaggio de' Padri e de' Dottori della Chiesa già non è il linguaggio della piacenterìa e della vanità, ma della verità; e perciò appunto sono essi stati dalla Chiesa eletti e autorizzati, quali Padri suoi e Dottori, affinchè fossero della verità perpetui custodi e maestri.

Ma come Bernardo tien egli col Papa e del Papa discorso tanto contrario, nonchè diverso? Che mistero è cotesto?... Mistero, io rispondo, a chi sa le circostanze, di facile scoprimento. Quel Papa Eugenio era stato discepolo dell' Abate Bernardo nella Scuola della perfezione Evangelica.

Bernardo pertanto nell' Opera medesima a lui or parla, qual Maestro di umiltà, mettendogli avanti ciò, in che son pari al Romano gli altri Vescovi, acciocchè egli sopra loro per vanità non si estolla: ora parla a lui il medesimo Bernardo, qual maestro di verità, rappresentando ciò, per cui egli è di tutti gli altri maggiore, acciocchè

mag-

maggiore parimente in lui sia l' esemplarità e la sollecitudine di tutte le Chiese. E così ecco libero il S. Abate da ogni contraddizione, ed ecco pure tutto svelato il Mistero. E se a lui e agli altri Padri si crede, allorchè ci parlano a favore dell' Episcopato; perchè non si crederà loro altresì, allorchè ci parlano a favore dell' Episcopale Primato?

Gran che! Da veruno appena si muove controversia sui diritti de' Patriarchi sopra i loro Arcivescovi, sui diritti degli Arcivescovi sopra i lor Vescovi, sui diritti de' Vescovi stessi sopra i Vescovi lor suffraganei e sopra i loro Cleri. Più: controversia appena si muove sui diritti degli Arcipreti, de' Prepositi, degli Arcidiaconi sopra i Preti e sopra i Diaconi subalterni... E tutte le controversie insorgono, e rumoreggiano tuttodì sui diritti del Pontefice Romano?

Onde ciò, e perchè? La Scrittura forse, la Tradizione, i Padri parlan essi con maggior forza e chiarezza di quelli, che di questo? Anzi di quelli se ne vede appena qualche parola; laddove di questo quanto, e quanto forti e chiare sono le citate espressioni!

O son essi forse più importanti alla Chiesa i Primati particolari e subalterni, che il Primato universale e supremo? Io non veggo pure, come tal pensiero possa entrare in testa ragionevole. Co-

me!

me! Il loro Capo avranno le Parocchie, e Diocesi, le Chiese particolari; e non avrà il suo la Chiesa universale? Il medesimo sarebbe, che il Capitano si desse ad ogni Compagnia, ad ogni Reggimento, si negasse a tutto l' esercito... Senza Capo fu ella costituita da Dio la Chiesa Giudaica? Senza Capo costituita dall' Uomo-Dio la Chiesa Cristiana? E tale può essa in buon ordine sussistere?..

I Capi subalterni son utili certamente, e necessarj eziandio nella tanta ampiezza, a cui si estende la Chiesa Cristiana; necessarj io dico al buon ordine come de' Ministri sacri, così de' popoli Fedeli; e però saggiamente sono dalla providenza Ecclesiastica secondo la divina idea instituiti. Ma se utili e necessarj sono i Capi subalterni e particolari; perchè non sarà egli utile e necessario anco il supremo Capo universale?

Questo anzi molto più; giacchè dalla dignità del sommo Sacerdote, dice S. Girolamo (*a*), dipende la salute stessa della Chiesa: *Ecclesiæ salus in summi Sacerdotis dignitate pendet*. E però questo è il solo Capo, o sia Primato propriamente divino, soggiunge S. Pier Damiano (*b*), siccome il solo instituito dallo stesso Uomo-Dio, qual

(a) *L. I. in Jovin. n. 26.*
(b) *V. Fleury l. 60. Hist. p. 72. &c.*

qual esempio e norma degli altri tutti, che si dovessero poi dalla Chiesa instituire.

Su via, concedasi, dicono alcuni, concedasi al Papa il Primato di onore... Ma tale è forse, io chieggo, il Primato, che si concede agli altri Prelati inferiori? O tal Primato basta egli a' bisogni della Cristianità? Scherzan essi, o folleggiano cotesti Conceditori? Come se un fumo di onore bastasse al buon governo; e questo fosse quasi una semplice Processione, in cui ciascuno secondo il grado tenesse il luogo più o men onorifico. Mere baje! Anzi dove non è la podestà corrispondente, sarà egli sicuro lo stesso onore contra gli attentati dell' altrui arroganza?

Altro che onore ci dicono le Scritture e i Padri: altro che onore ci denunziano le qualità stesse, proprie del Primato Ecclesiastico. Giacchè elle quali sono? Ciascuno le può vedere (*a*): Il Papa, o sia il Vescovo di Roma è non solamente il Capo, e il Rappresentante universale della Chiesa Cattolica, ma ancora l' universal Centro della Cattolica unità, e il primo Pastore, o sia Maestro e Rettore e Giudice universale nelle controversie Ecclesiastiche.

Come mai, io ripiglio, colla sola preminenza di onore verificar tali qualità? Come sostenere us-

---

(a) *V. Rifless. III. sulla Infallibilità del Papa.*

ufficj sì rilevanti? Sarà egli dunque un Capo vistoso, ma senza influenza, un Rappresentante dignitoso, ma senza autorità, un Rettore, un Maestro, un Giudice ragguardevole, ma senza efficacia, un Centro splendido, ma impotente, qual è quello di un circolo matematico, a cui tutte debbano unirsi le linee. Belle idee! E se le linee vive e attive all' unione resistono, allora il Centro che sarà egli?

Volgiamoci noi, e rivolgiamoci, dove noi vogliamo: forza ci è pure di ammettere insieme coll' onore anco una podestà singolare ai detti ufficj rispondente. Quel Girolamo, che già disse, *dipendere la salute della Chiesa dalla dignità del sommo Sacerdote*, immediate soggiunge, che se a lui non si attribuisce ancora da tutti una podestà eminente e fuori della sorte comune, tanti nella Chiesa si faranno scismi, quanti son Sacerdoti: *Cui si non exsors quædam & ab omnibus eminens tribuatur potestas, tot in Ecclesia efficientur schismata, quot Sacerdotes.*

E in sostanza così parlano non già alcuni Padri, ma tutti generalmente, non già alcuni Vescovi e popoli, ma tutti senza eccezione, Italiani e Francesi, Occidentali e Orientali, Latini e Greci, quantunque gelosi, purchè Cattolici: così tutto l'Ecclesiastico Episcopale consenso.

Questo consenso nol vedete voi chiaro e autentico

tico nella definizione del Concilio Ecumenico di Firenze (*a*), dove appunto de' Greci co' Latini si fece, principalmente su questo punto, la Cattolica riunione? Eccovi nella nostra lingua le parole espresse della Sessione X. *Noi definiamo ancora, che la Santa Sede Apostolica, e il Pontefice Romano ha il Primato su tutta la terra; ch' egli è il Successor di S. Pietro, Principe degli Apostoli, il vero Vicario di Gesù Cristo, il Capo di tutta la Chiesa, il Padre e Maestro di tutti i Cristiani; e che Gesù Cristo ha data a lui nella persona di Pietro la podestà di pascere e di reggere e di governare la Chiesa Cattolica e universale con piena podestà; come contiensi ancora negli Atti de' Concilj Ecumenici, e ne' sacri Canoni.*

Tal è la precisa definizione di quel generale Concilio, in cui colla maggiore solennità coll' Occidente si riunì l' Oriente. E in essa chi non vede, dalle nebbie delle controversie esser uscita più splendida la luce della verità, e con maggior ampiezza confermate le cose sostanziali, da noi qui sopra stabilite? Giacchè il Concilio ci denunzia non solo podestà universale; come universale è il Primato, ma podestà piena; podestà non nata allora, ma antichissima, e ne' più antichi Concilj e Canoni contenuta; anzi podestà coetanea

(a) *Ivi*.

nea allo ſteſſo Criſtianeſimo, nè di jus ſemplicemente umano Eccleſiaſtico, ma di jus aſſolutamente divino, ſiccome data dallo ſteſſo Uomo-Dio nella perſona di Pietro in perpetuo a' legittimi di lui ſucceſſori.

E a tal podeſtà un Cattolico, vero Cattolico, può egli contraddire? E per metterſi al coperto da quel di Firenze, ricorrerà egli, come taluno fa, a' Concilj di Coſtanza e di Baſilea? Ma lui malavveduto e ſciagurato, ſe egli penſa di ſchermirſi col metter in contraddizione fra loro i Concilj Ecumenici nelle deciſioni dogmatiche, ch' eſſi fecero in forma veramente Ecumenica! Non accorgeſi egli, che così tutta andrebbe in faſcio l' infallibilità Eccleſiaſtica, e con eſſa la Cattolica Religione?

Ma s' inganna a partito, chiunque ſul punto controverſo crede contrarj al Fiorentino i Concilj Coſtanzieſe e Baſileeſe. In queſti egli troverà bensì alcune propoſizioni prodotte e ſoſtenute da alcuni particolari fra le turbolenze delle diſſenſioni; ma no, non troverà egli mai dogmatico univerſale decreto, che punto repugni al Fiorentino.

Che dico io, repugni? Anzi amendue ne ſono confermatori (a). Confermatore il Coſtanzieſe nel

(a) *Ivi p. 51. &c.*

nel condannare gli errori alla Fiorentina decisione contrarj; nel condannare io dico la proposizione del Wiclef, *Che non è di necessità della salute il credere, che la Chiesa Romana è la suprema fra le altre Chiese*; e nel condannare l' articolo dell' Hus dicente, *Che la dignità del Papa ebbe l' origine da Cesare, e che la Papale perfezione e instituzione derivò dalla potenza Cesarea.*

Confermatore il Basileese; giacchè all' Arcivescovo di Taranto, che di molti di que' Padri sospettava, e che però andava lor inculcando *la giurisdizione e la podestà del Papa, qual Capo e Primate della Chiesa... preferito agli altri non dagli uomini, nè da' Sinodi, ma da Cristo stesso... e solo chiamato alla plenitudine della podestà...* A tal Arcivescovo così parlante, io dico, che risposer essi generalmente que' Padri? Ne biasimaron forse l' adulatoria di lui amplificazione? Anzi lagnaronsi essi di quella *enumerazione non punto necessaria di cose già altronde divolgatissime*: E infine essi soggiunsero: *Coteste cose noi le confessiamo, e le crediamo; e in questo sacro Concilio l' opera nostra è diretta a fare sì, che tutti le credano...*

E contuttociò v'è alcuno, che su tali Concilj si faccia forte contra il Primato e contra la podestà Papale! Ha egli le traveggole, o presume di metterle a noi? Tanto più, che anco il Concilio

 di

di Trento (*a*) ci conferma espressamente *la podestà suprema commessa al Papa su tutta la Chiesa...*

Eccoci nondimeno parecchi, i quali contra il Primato di podestà citanci con viso franco la Chiesa Gallicana, e le Francesi Assemblee ed Accademie, ed in particolare i Bossuet, i Tournely, i Fleury, i De Domini, i de Marca, i Richer, i Vanespen ... tutti alla rinfusa; e quali uomini! quali Teologi! Questi meglio conoscevano i sensi delle scritture e de' Padri e de' Concilj...

Ma coloro, che con tanta franchezza ci spacciano sì fatte citazioni, vengon essi, io dimando, dal limbo de' fanciulli, o si abusano dell' altrui fanciullaggine ed ignoranza? Conciossiachè quanto alla detta Chiesa e alle generali di lei Assemblee, e quanto ancora alle Accademie e a' Teologi più insigni di quella nazione, riconosciuti da lei veramente Cattolici, e particolarmente quanto al Bossuet, al Tournely, al Fleury... quali sono, io ripiglio, le pruove della pretesa loro contrarietà? Quali testimonj autentici? Quali i libri, i luoghi, i passaggi espressi e decisivi?.. Signori no, coloro non fanno grazia di metterci al fatto di nulla: essi il dicono; i loro detti sono gli Oracoli

(a) *Sess.* 14. *de Pœnit. c.* 7.

coli Dodonei, a cui dee preſtar tutta la fede l'imbecille credulità.

Già non mi ſono arrogato io cotale autorità nel parlare, che tante volte ho fatto de' Prelati, de' Principi, degli Accademici, degli Scrittori più illuſtri di quella illuſtre Chieſa e nazione nelle qui citate Rifleſſioni. Io ho ſegnati i libri, i luoghi, ſovente ancora le parole eſpreſſe, che da ciaſcuno ſi poſſono col lor conteſto eſaminare.

Oltrechè ſi dee pur fare la debita diſtinzione tra qualche detto o fatto sfuggito, dirò così, con poca avvertenza nel bollor della diſſenſione e della diſputa, e i fatti e i detti venuti dalla più poſata conſiderazione. Queſti ſono i detti e i fatti, che ci rappreſentano di ciaſcuno i propj veraci ſentimenti: gli altri ſono come i vapori, che in noi ſi ſollevano ad agitare di tranſito il cuore e il cervello, e poi ſvaniſcono.

Che direm noi di coloro, che citanci certi Scrittori famoſi, nè punto badano, ſe ſian eſſi di buona o di mala fama: come taluno già mi citò contra la podeſtà Papale il De Domini, il Richer?.. Ma Signore, non ſapete voi, quali Scrittori ſono coteſti? Scrittori, voi dite, di grande ingegno e ſapere. Nè io loro il contendo: ma d'ingegno e di ſapere eran eſſi manchevoli l' Hus, e il Wiclef, e il Calvino ſteſſo e il Lutero? E perciò oſate voi citargli a giudici della Cattolica

verità da loro impugnata? Giudici dunque di tal verità per voi saranno i maestri dell' eretical errore!

Osservisi, che tali Scrittori non solo condannati son essi in generale da tutti i Cattolici, ma condannati ancora in particolare dagli stessi Francesi (*a*). E quanto a' Teologi odasi ciò, che di lor ci attesta generalmente il Francese Dottor Sorbonico Tournely (*b*). *Tutti i Teologi Cattolici consentono nel Primato non sol di onore e di ordine, ma ancora di giurisdizione e di autorità*.

Ma sul punto della controversia che dice egli il nostro Autore, il qual si propone di dare or finalmente a' suoi Concittadini del Papa la vera e giusta idea, lungi da ogni eccesso o difetto? *Cosa è il Papa*?,.. Egli si dichiara (*c*) di non riconoscere nel Papa *podestà speciale*....

Veggo io qui, o traveggo? Se è così, guai a lui! Egli contra tutti i Cattolici, e tutti i Cattolici contra lui. Giacchè se egli niega al Papa *podestà speciale*, non solamente a lui niega *la plenitudine della podestà* affermata da' Concilj di Firenze e di Basilea e di Trento, ma niega altresì qualunque Primato di podestà sì chiaramente insegna-

(*a*) *V. Rifless. sulla Infallibilità del Papa pag.* 27. 64. *ec.*
(b) *De Eccl. quæst.* 5. *art.* 2. *p.* 314.
(c) *A pag.* 35.

Digitized by Google

ſegnato dalle Scritture, da' Padri, da tutta l' Ecclesiaſtica Tradizione. Imperocchè dove non è podeſtà ſpeciale, come e quale può eſſervi Primato di podeſtà? Pari la podeſtà di ogni qualunque Veſcovo a quella del Papa; la podeſtà del Veſcovo primo niente ſuperiore a quella dell' infimo. Qual Primato dunque è coteſto?... L'Autore pertanto è contrario alle divine Scritture, contrario a' Santi Padri, contrario a' Concilj Ecumenici, contrario a tutto l' Eccleſiaſtico Epiſcopale conſenſo, e però da tutti gli anatemi condannato inſieme cogli altri condannati Autori, di cui egli ſi è fatto fautor e ſeguace.

Ma no, miei Signori, non ſiam noi tanto corrivi al giudicio e alla condanna. Il noſtro Autore ammette in realtà quella podeſtà ſpeciale, ch' egli moſtra di negare, e l' ammette nel periodo medeſimo, ove moſtra di negarla.

Credete voi, ch' io burli? Pigliate voi ſteſſi il libro, e guardatelo alla pagina indicata del §. II., che è contra i dileggiatori. Ivi l' Autore, dopochè vi ha rappreſentato il governo della Chieſa Repubblicano anzichè Monarchico, vi rappreſenta in eſſo il Papa, qual *Capo*, *il quale benchè in conſiderazione degli affari di governo non abbia una ſpeciale podeſtà... abbia nonoſtante la prerogativa di aſtringere i negligenti ai loro doveri e alla unione*.

Or in questo periodo, io ripiglio, non è ella conceſſa realmente la podeſtà, che verbalmente ſembra negata? Tanto importa, Signori, per ben comprender la mente di ciaſcuno Scrittore, l'oſſervarne bene il proprio di lui vocabolario e conteſto.

Indi a tre coſe riſtringe l'Autor medeſimo la prerogativa del Papale Primato; la prima di ſupplire i doveri traſcurati da altri Veſcovi; la ſeconda di aver cura particolare della unione Eccleſiaſtica; la terza di ſervire agli altri di modello nella oſſervanza degli ordini della Chieſa e della pura Diſciplina Eccleſiaſtica. Così egli.

Laſciamo noi ſtare queſta ultima parte, che poco fa al noſtro propoſito, ſe non in quanto maggior è l'obbligo della eſemplarità, in chiunque è maggiore il grado della dignità, ſpecialmente ſacra, e diretta di natura ſua non ſolo alla propria, ma ancor all' altrui ſantificazione.

Le altre due parti poſſon elle, io dimando, adempirſi ſenza podeſtà ſpeciale? Anzi all'adempimento è neceſſaria, io ſoggiungo, podeſtà ſpeciale inſieme, e univerſale; ove principalmente ſi ponga l'occhio all'univerſal efficace provedimento, dall'Autor medeſimo richieſto.

Imperocchè qualor un Veſcovo manchi al ſuo dovere, può egli qualſiſia altro Veſcovo ſupplirvi? Mainò, ſe forſe non ſi trattaſſe di qualche

Dio-

Diocesi al tutto derelitta, che implorasse il soccorso di qualunque mano caritativa. Per altro no, io ripeto, nel supplemento non può ingerirsi, se non chi è Superiore, o chi del Superiore ne abbia la commessione e la podestà; e ciò così nella società Ecclesiastica, come nella civile.

Potrà pertanto secondo tal regola il Vescovo supplire i doveri de' Parrochi a se soggetti; potrà l'Arcivescovo supplire i doveri de' soggetti Vescovi; potrà il Patriarca o il Primate supplir i doveri de' soggetti Arcivescovi. Ma potrà egli e. g. l'Arcivescovo di Torino supplire i doveri dell'Arcivescovo di Genova, o l'Arcivescovo di Genova supplir quelli dell' Arcivescovo di Torino? O potrà l'uno o l'altro di loro, od anco il Patriarca di Venezia o di Costantinopoli supplire i doveri del Vescovo od anche del minimo Parroco di Bitonto? ... Sig. no: e a lui saria risposto, Qual diritto avete voi qui? Qual superiorità? Qual podestà?...

Il Papa sì, a detta del nostro Autore, il Papa ha questa prerogativa di poter supplire i doveri di qualsivoglia Vescovo del mondo: dunque egli ha una podestà, che non compete a verun altro Vescovo; una podestà dunque del tutto speciale, anzi singolare, e tanto estesa, quanto esteso è lo stesso Episcopato; e però anco podestà universale.

Qualora poi insorga pericolo, massime se urgen-

Digitized by Google

gente, della Cattolica disunione, dovunque insorgà un tale pericolo; che pensa egli, io ripiglio, che dice il nostro Autore? Egli ben vide, che ad impedire le scisme bastar non poteva al Papa il mostrarsi, qual Capo e Centro, dicendo, *Son qui, tutti a me unitevi* ..: ma che a serbar l'unione, e ad impedir la divisione sovente son necessarie qua e là ordinazioni efficaci del pari, che presentanee.

E queste le contende forse al Papa il nostro Autore? Non già; anzi egli espressamente gliele concede. E in ciò chi non vede pure da lui concessa al Papa quell'altra universale non meno, che singolare podestà, detta qui sopra da S. Girolamo *eminente e fuori della sorte comune?*

Conciossiachè vadano, io dico, altri Vescovi fuori delle Diocesi di lor giurisdizione a fare le ordinazioni, che al Papa concedonsi. Si risponderà loro: *Chi vi ha costituiti nostri Superiori e Giudici?* ... Fuori della giurisdizione propria potrà bensì, e dovrà ancora ogni Vescovo adoperarsi alla unione Ecclesiastica con preghiere, con persuasioni, con esortazioni, come fecero i Cipriani, gli Atanagi, i Crisostomi... Ma fare ordinazioni e comandi no. Questo in qualsisia parte del mondo Cristiano è riservato al solo Papa, qual Capo e Centro universale della Cristiana unità.

E que-

E questo, se non vogliam di mere parole litigare, non ci significa egli nel Papa una specialissima universale superiorità e podestà e giurisdizione, che non compete a verun altro Vescovo del Cristianesimo? Cessi dunque, miei Amici, lo scandalo.

L'Autore dunque, voi dite, bruttamente si contraddice, e nel medesimo luogo colle sue asserzioni sostiene ciò, che colle sue parole egli niega... Ma no, a me non pare possibile, ch'egli non vedesse una contraddizion sì visibile. Io credo piuttosto, ch'egli di allegro ingegno siasi pigliato un pò di spasso de' suoi Concittadini.

Che più? Egli non solo sostiene tal podestà e giurisdizione qualunque sia, ma la sostiene ancor coattiva. Non notaste voi Sig., quella parola *di astringere? Di astringer, io dico, i negligenti ai loro doveri, ed alla unione* (se pur esatta è la traduzione, che mi è offerta dalla lingua Tedesca nell' Italiana). Giacchè tra l'*astringere* italiano, e il *cogere* latino, onde formasi l'amfibio *coattivo*, qual differenza vi fate voi? Podestà dunque e giurisdizione di rafforzar i provedimenti e i comandi, che si stimano necessarj, con censure eziandio e con altre pene proprie della providenza Ecclesiastica. Giacchè quale altro è il mezzo di condurre ai lor doveri i repugnanti?

Soltanto noi abbiam qui diritto di chiedere al

no-

noſtro Autore, perchè egli tal podeſtà reſtringa alle mancanze de' Veſcovi, e ai pericoli della ũnità. Son queſti ſoli i biſogni urgenti della Chieſa, che richieggano il pronto ed efficace provedimento? Baſta l'aver una lieve tintura della Storia Eccleſiaſtica: baſta il ſolo guardarci un pò attentamente d'intorno a' tempi noſtri; baſta il fare eziandio riſcontro tra la ſacra e la civile Società. In queſta ſia egli proveduto a tutto, qualora ſiaſi proveduto ai doveri de' Magiſtrati, e ai pericoli delle diviſioni?

Ragion vuole, che ſempre ſiavi una podeſtà univerſale piena e ſuprema, ſempre vegliante, ſempre acceſſibile, ſempre munita delle armi propie, per proveder prontamente ed efficacemente a tutte le urgenze.

Or tale podeſtà non altra può eſſere, che quella della Univerſità de' Veſcovi, o del ſupremo lor Capo. In ogni urgenza ricorrerete voi alla univerſità de' Veſcovi diſperſi nelle lor Sedi, o a génerale Concilio congregati? Noi miſeri! e miſera la Chieſa ſteſſa di Criſto! Ella ſarebbe coſtretta di ſoffrire piaghe mortali, prima che applicar ſi poteſſe sì operoſo e sì tardo rimedio.

Alla intera incolumità della Chieſa Criſtiana ella è dunque neceſſaria la podeſtà del ſupremo Capo de' Veſcovi. E tal è appunto la podeſtà, che riconoſcono a lui data dall'Uomo-Dio gli antidet-

tidetti generali Concilj di Firenze, di Costanza, di Basilea, di Trento; podestà, io ripeto, piena suprema universale, attemperata agli Ecclesiastici bisogni: giacchè tal è la podestà, cui i Concilj medesimi intimano a tutta l'università de' Fedeli.

Nè qui dissimulare io posso il sommo mio stupore. I Concilj, specialmente generali, son essi pure tutti composti di Vescovi, i quali sulla podestà del Papa sono più di tutti interessati, e ivi sono ancora per l'unione loro e pel gran numero prevalenti. E nondimeno tali Concilj son dessi appunto, che più esaltano e amplificano e corroborano la podestà Papale. Ciò che fa de' Vescovi medesimi il più grande encomio, siccome di giudici e di suffragatori, che secondo la divina regola sono assai più intenti al bene universal della Chiesa, che al particolare lor interesse.

E d'altronde c'insorgon Campioni, lontani molto dall'Episcopato, i quali nondimeno per l'Episcopato impugnano spada e lancia, a' Vescovi dicendo, *Ah! che fate voi mai? Voi recate pregiudicio alla vostra dignità: noi sappiam meglio di voi i vostri diritti; e noi a vostro dispetto gli vogliam sostenere*... Così i Campioni procedono coi fatti, se non colle parole: e a tale spettacolo che dobbiamo noi dire e pensare? Ch' essi abbiano perduto il senno, o la...?

Forse taluno dirà, che così la Repubblica Cristiana

ſtiana ſia cambiata in Monarchia, e che il Papa omai diventa univerſale diſpotico Dominatore... Ma vane paure! Voi ben ſapete, o Signori, il gran divario, che paſſa fra la Repubblica di Atene, e la Monarchia di Ninive o di Babilonia. Stimiam noi generalmente i Veſcovi cotanto ignari, che non ſappian lo ſtato voluto da Criſto nella ſua Chieſa? O gli ſtimiamo cotanto vili e malvagi, che tradir vogliano inſieme coi propj loro diritti ancor le diſpoſizioni divine? Queſta è la maggiore ingiuria, che poſſiamo lor fare.

Ma quale ſia lo ſtato vero della Chieſa Criſtiana, cioè monarchico temperato di ariſtocrazia, già ne ho altrove (1) ragionato abbaſtanza, ſeguendo non già la ſcorta dell' affezione, o dell' avverſione, ma della divina e umana ragione, nè ſolo mirando a' Padri e a' Concilj della Chieſa, ma ponendo l'occhio a' Teologi ancora più accreditati delle varie nazioni, e a' Greci in particolare e a' Franceſi. Donde ancor meglio ſi poſſano diſcerner i limiti in ultimo luogo propoſti.

PAR-

(1) *V. Rifleſſ. XXV. ſulla Podeſtà della vera Chieſa ec.*

PARTE TERZA.

NULLA più difficile, come già mostrai nelle citate mie Riflessioni, che il determinar i limiti precisi della Podestà così sacra, come profana: e nella stessa Podestà sacra nulla più difficile, che il determinare i precisi limiti sì del Capo della Chiesa, sì de' membri di lei precipui, sì del Corpo universo. Ma donde e perchè sì grande e direi quasi insuperabile difficoltà? Per le tante e tanto diverse ordinarie e straordinarie circostanze, da cui l'estensione e l'esercizio della medesima Podestà dipende.

Parecchi, io ben il so, niente apprensivi, che difficoltà? Dicono: falghiamo a interrogare gli Apostoli e i Padri antichi, per risapere ciò, che a'tempi loro si praticasse. In tali pratiche ecco, gridan essi, gloriosi ecco i veri giusti accertati limiti, che da noi si ricercano. S. Pietro non portò mai tali titoli, nè ebbe tali distinzioni; i primi Papi non mai usarono tali diritti di Riserve, di Dispense, di Appellazioni, di Confermazioni

o di

o di Confecrazione de' Vefcovi... Tutte invenzioni de' tempi pofteriori; tutte ufurpazioni fatte nel tale e tale fecolo, dal tale e tale Papa, con tali e tali artificj o prepotenze... E così quefti ragionatori penfano di aver dimoftrata la verità, vinta la caufa, menato trionfo de' volgari pregiudicj.

Ma non fi accorgon effi, io ripiglio, che i pregiudicj all'oppofto trionfano più che mai de' loro cervelli? Io lafcio ftare i fatti fteffi, ch'effi ci danno per certi e lampanti, e che in buona parte fono ofcuri e dubbiofi per difetto di autentici monumenti. Oltrechè le cofe fatte anticamente, fon elle tutte fcritte? E ci reftan tutte intere e incorrotte le antiche Scritture? E gli antichi Scrittori eran effi tutti fcienti, finceri, irrefragabili?... Ma tutto ciò fi abbia per nulla.

Il difcorfo, ch'effi fanno per rifguardo al Capo e al Corpo della Chiefa Cattolica, fingafi che altri lo faccia per rifguardo a' Corpi e ai Capi delle Società civili, e ch'egli montando, fe non a Nemrod e a Minos, almen a Romolo o al primo Cefare, Dov'erano allora, dica, i tanti titoli e le tante diftinzioni, che fi praticano a' giorni noftri? Dove le Riferve, i Privilegj, le Appellazioni?... Nuove invenzioni, ufurpazioni, foperchierie...

A tali detti che rifponderefte voi, Signori ragio-

gionatori? A mala pena vi terrefte da chiamarlo fciocco, ignorante, temerario.... E pure potrebbe anch'egli, io dico, a pruova dei detti fuoi recare antichi monumenti ftorici e politici e filofofici eziandio... Ma che fervon effe, voi replicate, quelle anticaglie nelle circoftanze, che poi fopravvennero, tanto diverfe?

Qui appunto io vi afpettava, miei Signori. Forfechè non cambiaronfi elle grandemente ancor le circoftanze della Chiefa Criftiana? E a tenore di tal cambiamento non era egli d'uopo, che fi cambiaffe pure in qualche parte la forma del governo Ecclefiaftico? Se quefto a quelle non fi attempera, non la ftabilità fi prepara, ma la ruina.

Ma può ella cambiarfi dagli uomini l'Apoftolica divina forma? No, io rifpondo, non può dagli uomini cambiarfi in parte alcuna ciò, che dall'Uomo-Dio fi volle immutabile, o che dagli Apoftoli per divina difpofizione immutabile fi ftabilì. E ciò chi meglio lo fa della Chiefa Cattolica, maeftra infallibile della divina verità? E chi ne è più tenace di lei, che di tal verità è altresì indeficiente incorruttibile cuftode?

Ciò però, che non è in tal guifa divino, perchè non fia egli mutato, fecondochè richieggono le mutabili circoftanze? E delle opportune od anco neceffarie mutazioni chi farà egli giudice, fenonchè quello fteffo Corpo e Capo Epifcopale,

che dall' Uomo-Dio è costituito della Chiesa reggitore? Siete voi pure, che tal podestà di mutare attribuite ai Capi loro nelle civili Società; come dunque e perchè negate voi la podestà medesima nella Società Ecclesiastica?

Tanto più, che qui il Capo è sempre in vista del Corpo Episcopale, e va con lui di concerto: e ardisco dire, che non ritroverassi da voi mutazione notabile fatta dal Papa, in cui concorso non sia il consenso de' Vescovi. Giacchè tali mutazioni si fecero per l'ordinario ne' Concilj generali, o almeno all'esame di tali Concilj si richiamarono, per determinare, se dovessero sì, o no elle sussistere. E ne' Concilj medesimi non son essi prevalenti i suffragj de' Vescovi? Sicchè tali mutazioni vengon anzi dal giudicio e dal volere de' Vescovi, che dal giudicio e dal volere del Papa.

Quanto alle opinioni diverse chi può vietarle ai diversi cervelli sui punti, che decisi non sono dalla divina parola? Nè giova ripeterci, che superiore al Papa è non solo la Chiesa universa, ma ancor l' universo Corpo Episcopale o disperso nelle sue Sedi, o a generale Concilio congregato. Ben si sa, che il Capo è fatto pel Corpo, anzichè il Corpo pel Capo. Sebbene la questione anche da noi dibattuta nelle citate Riflessioni, è dimostrata piuttosto speculativa, che pratica. Contuttociò i Politici e i Filosofi nostri ponderino

un

un pò meglio le lor parole contra il Capo della Società Ecclesiastica per le conseguenze, che tirare se ne potrebbero contra i Capi delle Società civili.

Importunò qui parmi pure il romore, ch' essi fanno contro l' Infallibilità del Papa nelle decisioni dogmatiche; la quale benchè sia questione in certo modo problematica e opinativa, non è però frivola nè aerea, come le medesime Riflessioni dimostrano. E chi è voglioso di beffarsi della cosa, risponda egli prima ai fatti e alle ragioni ivi apportate; se pur non ama egli di esporre se stesso alle beffe non solo de' Teologi, ma ancora de' Filosofanti.

Quanto poi alle Riserve, e alle Dispense, e alle approvazioni de' Vescovi, e al giuramento, ch' essi prestano di fedeltà, e alle Appellazioni, e alla giudicazione delle lor cause... che son forse le cose più litigate alla Papale Podestà; ebbene concedasi, io dico, liberamente al nostro Autore, ch' esse non fossero praticate ne' primi tempi nella Chiesa Cristiana, e che siansi a poco a poco introdotte; nè si nieghi pure, che in qualcuna possavi aver avuta parte l' artificio o la soperchieria di qualche Papa: giacchè chi mai ha preteso, che il Papa sia in ogni suo fatto impeccabile?

Degnisi però l' Autor medesimo di riflettere, 1. che moltissime novità sonosi pur introdotte in tutte le Società civili, e molte introdotte da' loro

Capi a propio favore. E perciò ne fa egli generalmente a' Capi medesimi il processo? O di usurpazione generalmente gli accusa?

2. Rifletta egli in oltre, che non ogni novità, da chi che sia introdotta, è condannevole, ma quella sola, che è difforme dallo stato della Società, o al bene di lei contraria; e che lodevole all' opposto è la novità, che a tale stato è conforme, e che riesce spediente, e talor anco necessaria alle nuove circostanze.

3. Se egli ha letta con occhio filosofico la Storia Ecclesiastica, egli che ha osservate le novità, avrà osservate parimente le cagioni delle novità: giacchè la Chiesa Cristiana non è una Società, che sia dalla Moda dominata. Se insorge nuovo disordine o pericolo, sarà egli superfluo o nocivo nuovo rimedio o riparo? Ciò che a prima vista pare fatto a favor del Papa, è fatto in realtà pel maggior bene de' Vescovi, de' Fedeli, di tutta la Chiesa.

Esempio siano le Riserve di certe cose più rilevanti, e le Dispense a risguardo di alcune leggi Ecclesiastiche; Dispense quanto necessarie in alcuni casi, altrettanto di lor natura pericolose. Ove tutte leggi e tutte cose sian lasciate al giudicio e all' arbitrio di ciascun Vescovo; chi ristrigne, chi allarga la mano; e quale sarà pertanto nella Chiesa l'uniformità? Anzi dove andrà ella a finire tutta l'Ecclesiastica Disciplina?..

Non

Non sia egli dunque miglior partito l' affidar certi affari più gelosi al Capo della Chiesa, presso cui suol risedere maggiore insieme coll' autorità ancor la prudenza? Tanto più, che tal Capo è attorniato sempre dal più augusto Ecclesiastico Senato. Ciò è conforme certamente al consiglio dato da Jetro a Mosè (*a*), *quidquid autem majus fuerit*, *referant ad te* ... Consiglio da Dio stesso comprovato (*b*) nella Chiesa Giudaica.

L' approvazione poi Papale richiesta all' assunzione de' Vescovi non giova ella forse a meglio assicurarsi del loro merito? Alcuni di mal occhio guardano il giuramento di fedeltà, che i Vescovi deggiono prestare al Papa. Ma i Capi delle Società civili non esigon essi tal giuramento, non solo da' Magistrati, ma ancor da' popoli? Sì fatti giuramenti non ad altro tendono che a rassicurar vie maggiormente i diversi rispettivi doveri de' Sudditi verso i loro Superiori. A qual fine sono indirizzati gli altri atti della Papale superiorità, affinchè i Vescovi meglio si avvezzino alla debita subordinazione secondo lo spirito e secondo le regole della Chiesa.

Le Appellazioni da' Giudici inferiori a' superiori non son elle bene instituite come ne' tribunali civili, così ne' tribunali Ecclesiastici? Nella

(a) *Exod. c. 18. v. 22.*
(b) *Num. c. 11. v. 24. &c.*

maggiore altezza per l' ordinario vi ſono maggiori lumi per iſcoprire la verità, ſiccome vi è maggiore ſpaſſionatezza e autorità per difenderla.

E non torna egli bene a' Veſcovi ſteſſi, che le cauſe loro principalmente ſiano dal loro Capo rivedute? Guai al grande Atanaſio, ſe egli al Papa non ricorreva, ſoperchiato così, come egli era da' Veſcovi nazionali, ne' cui Concilj dominava la geloſia e la malizia e la prepotenza Ariana!..

Ad ogni modo di tali atti di Papale ſuperiorità chi ne fu l'autore? Il Papa ſteſſo, ovvero l' univerſità de' Veſcovi? Queſta, sì, queſta fu, che tali atti approvò, confermò, decretò. Delle appellazioni teſtimonio è l' antichiſſimo Concilio di Sardica (*a*); teſtimonio di altri atti ben molti lo ſteſſo Concilio di Trento ... Come dunque è querelato il Papa di ciò, che è ordinato da' Veſcovi? E come ſotto il bel preteſto di ſoſtenere i diritti de' Veſcovi, ſi repugna apertamente agli Epiſcopali giudicj e decreti?

Quando io vedrò, che l' univerſità de' Veſcovi inſorga contra il ſuo Capo, e lo quereli di uſurpazione e di ſoperchieria; allora nè io pure ſarò reſtìo a ſchierarmi dalla lor parte. Sebbene qual biſogno hanno eſſi di me o di altro qualunque? La ſteſſa lor univerſità gli guerniſce abbaſtanza, e gli difende, e dà lor in pugno la vittoria.

Ma

(a) *V. Rifleſſ. III. ſulla Infallibilità del Papa p.56. &c.*

Ma finchè l' università de' Vescovi va di consenso col suo Capo, come l' università de' Generali col supremo suo Duce; io soldatello gregario avrò io l' ardimento di alzar bandiera contra il Capo medesimo? E farmi, direi quasi, tutore de' Vescovi, come se essi fossero illusi, oppressi, impotenti pupilli? Questa sarebbe, io ripeto, la più grave ingiuria a' Vescovi stessi, se non anzi la più grande pazzia, che possa entrare in testa Cristiana.

Quali che siano i diritti Episcopali, antichissimi, certissimi, incontrastabili, non posson essi i Vescovi cederne spontaneamente una parte al loro Capo, quando essi veggano, essere ciò espediente al maggior bene della Cristianità? Cederono essi pure i popoli ai Capi loro una gran parte dei diritti della naturale lor libertà, per ottener i beni maggiori della civile Società. E voi perciò fate voi de' popoli o de' Capi loro querela?..

Chi poi scherza sulle Benedizioni e sulle Indulgenze Papali, come se elle potessero darsi egualmente e del medesimo valore da qualsivoglia altro Vescovo; che risponderebbe egli, io dimando, se altri del medesimo tenore scherzasse sulle Benedizioni e sulle Indulgenze Episcopali? E dicesse, che ben possono benedire anch'essi i Parrochi, e il possono i semplici Preti... E che i Preti possono ancora nel sacro tribunale dare l' Indulgenza delle penitenze, che ivi essi imposero a' delinquenti...

 Che

Che rifponderebbe egli, io ripeto, a tali repliche? Egli effendo buon conofcitore della cofa, di cui fi tratta, rifponderebbe, fe io non erro, che tanto più pregiabile e più efficace dee ftimarfi la Benedizione, quanto più facra e più elevata preffo Dio è la perfona, da cui ella viene. E pofto ciò, che fopra fi è veduto, chi può negare, che più elevato de' Vefcovi è il loro Capo, come più elevati de' Parrochi fono i loro Vefcovi?..

Quanto alle Indulgenze fi rifponderebbe, che, qualunque foffe la prima lor origine, elle non fono, no, una femplice remiffione delle pene impofte da' facri Giudici da fcontarfi qui in terra. Altramente sì fatte Indulgenze potrebbon darfi del pari da' Magiftrati e da' Principi laici a rifguardo delle pene da loro impofte ne' lor tribunali.

Nè già quefta è la dottrina, che fulle Indulgenze ci porge la Tradizione Ecclefiaftica e fpecialmente il Concilio di Trento nelle Seffioni 21. e 25. E chi cita in contrario il Boffuet, ci dica egli fegnatamente, quale fia l' Opera del Boffuet, e quale il luogo, dove sì dotto e faggio Prelato a ciò riftringa le Indulgenze Ecclefiaftiche contra l'univerfal fentimento del Corpo Epifcopale e della Chiefa.

Che fe poi conforme a tal fentimento nelle Indulgenze s' intende fatta ancor l' applicazione de' celefti tefori, per cui rimettanfi in tutto o in parte le pene eziandio da fcontarfi nell' altro mondo;

quin-

quindi si potrà argomentare chi su tali tesori abbia più giusta e più estesa l'autorità. Conciossiachè tesori son essi dalla divina misericordia conceduti alla sua Chiesa. A chi dunque compete sopra essi il maggior diritto, che a chi è dato da Dio sulla stessa Chiesa il Primato?..

Donde pur voi comprendete, Signori, se siano da beffarsi, come fantocci o fanatici, i popoli, i Grandi, i Principi, che mostraronsi delle Papali Benedizioni e Indulgenze bramosi. Tali beffe pajonmi anzi vere ingiurie. Le beffe serbinsi per coloro, che realmente escono dal giusto mezzo o sia per eccesso, o sia per difetto; giacchè l' uno estremo non meno, che l'altro va lungi dalla razionalità non meno, che dalla verità.

Nelle universali dimostrazioni di onoranza e di pietà usate verso Pio VI. nel gran viaggio parmi di veder piuttosto autorizzato dal comune sentimento ciò, che già ci aveva dettato la divina e l'umana ragione. Giacchè dimostrazioni tali e tante quando mai si usarono verso un semplice Vescovo, e verso un temporale Sovrano così limitato, come è il Papa?.. Altro dunque fu il Personaggio, che tanto singolarmente in Pio VI. si venerò.

E qui raccogliendo le molte cose in poche parole, siano pure, io dico, della Papale superiorità incerti i limiti; molte siano le mutazioni avvenute da' primi tempi insino a' nostri; e su ciò

di-

Digitized by Google

diverse siano qua e là le opinioni e le costumanze: resta però sempre immobile presso tutti i Cattolici il Primato non solo di onore e di ordine, ma ancor di giurisdizione e di podestà; Primato di jus divino, siccome dato da Cristo al Papa, qual successore del Principe degli Apostoli; e per cui il Papa è il vero general Vicario di Cristo, il primo Capo e Rappresentante di tutta la Chiesa, il primo Pastore di essa e Rettore e Maestro, il Centro universale di tutta la Cattolica unità.

E per tali riguardi il Papa non è egli un Personaggio del tutto singolare? E però non può egli dirsi in buona verità, *Che nessun uomo è a lui simile sulla terra*? Io parlo tra Cattolici; e Cattolico si professa il nostro Autore. Ora ci dica egli, qual altro sia in terra l'uomo, in cui si uniscano sì alte divine prerogative.

Ecco pertanto giustificate appieno le dimostrazioni singolarissime di stima e di venerazione date non sol da' popoli, ma da' Grandi ancora, e da' Principi Sovrani, e dallo stesso Centro e Capo augusto del Romano Impero, cui niuno certamente oserà tacciare di adulazione, nè di fanatismo. Anzi come tali dimostrazioni provengon dalla retta ragione, così ben possono esse valere d'irrepugnabil risposta a tutte le obbiezioni contra la Papale dignità. Or ci rimane soltanto l'altro piccolo libro, che desidera esso pure qualche dichiarazione.

AP-

APPENDICE

ALLE

RIFLESSIONI

Sopra l' autorità de' Vescovi e de' Principi nella Chiesa.

Digitized by Google

QUI pure l'Autore non ci si dà a conoscere, non ponendo in fronte al suo libro, se non le due lettere V. B., che per noi sono un enigma. Ma chi che egli sia, rispettiam noi in lui l' ingegno, l' erudizione, la cultura, anche l' amor, ch' egli dimostra, della verità. Ci sia permesso però di esaminare alla sfuggita su qualche punto la verità stessa a soddisfazion degli Amici, che ne sono vogliosi.

I.

Presentasi primieramente nella Riflessione III. la Proposizione, che il Romano Pontefice non abbia ricevuto da Dio il diritto di sottrarre dalla giurisdizione de' Vescovi i rispettivi lor sudditi. Proposizione nella sua generalità, io dico, verissima; nè io certamente ho letto nè udito mai tal diritto concesso da Cristo a Pietro. E quando generalmente si sottraessero i sudditi rispettivi, a che più varrebbe la giurisdizione Episcopale?

Ma fu ella, io dimando, vietata da Cristo a Pietro, o al Pontefice di lui Successore ogni qualun-

lunque ſottrazione? Anco una ſottrazione diſcreta, che per giuſti riguardi riuſcir poteſſe ſe non neceſſaria, alcerto utile aſſai al bene della Chieſa? Queſto è il vero punto della queſtione. Or come prova egli l' Autore tal divieto fatto da Criſto a colui, che da Criſto medeſimo è coſtituito Vicario ſuo e Paſtor ſupremo della Chieſa?

Sottrae egli pure qua e là il Principe alcune Perſone dalla giuriſdizione de' Podeſtà o de' Governatori particolari de' luoghi, dove tali Perſone ſoggiornano, e le ſottrae o per la dignità e per i meriti ſingolari delle Perſone medeſime, od anco per ovviare a tali e tali ſconcerti, che altramente ne potrebbon naſcere. Chi perciò ne biaſima que' Principi, diſcreti e ſaggi proveditori? E forſechè la diſcrezione e la ſaviezza non può ella dettare un ſimile provedimento anco al Primate della Società Eccleſiaſtica?

L' Autor erudito avrà letto nella Storia ciò, che mi ricordo di aver letto anch' io, che più di un Principe chieſe al Papa di ſtarſi nello ſpirituale immediatamente ſoggetto a lui, e non al Veſcovo ſuo Dioceſano, per evitare le brighe, che ivi inſorgevano a danno della Chieſa e dello Stato. Dicaci egli per corteſia il noſtro Autore, repugna egli a queſta ſottrazione?

E ſe a queſta non repugna, perchè repugnerà egli

egli ad altre ſimili, che poſſon eſſere per ſimili ragioni eſpedienti? Nè parmi pure, ch' egli abbia ragionevol motivo di ſdegnarſi delle eſenzioni de' Regolari, di cui ho già ragionato altrove (*a*), inſtituite anch' eſſe per giuſti titoli, e ſpecialmente per mantenere più uniforme tra loro la regolarità.

Nè già i Veſcovi ſi chiaman offeſi di tali eſenzioni: anzi la Storia ci dimoſtra, che molte di eſſe ſono ſtate richieſte da' Veſcovi ſteſſi (*b*), e ch' elle furono anco da' Concilj Ecumenici confermate. Oltrechè le eſenzioni ſteſſe ſon limitate in modo, che per eſſe è modificata piuttoſto, che tolta la giuriſdizione Epiſcopale.

II.

Un diſcorſo ſimile può farſi ſulle Riſerve Pontificie, contra cui l' Autore parla nella Rifleſſione IV., ſiccome leſive dei diritti Epiſcopali, e originate da alcuni particolari ricorſi al Papa fatti da tali e tali Veſcovi.

L' Autore però avrà, dico io, oſſervato che di

(a) *V. Rifleſſ. XVII. ſui Conſiglj Evangelici ec. pag.* 303. *ec.*
(b) *Ivi*.

di Riſerve ve ne ha non poche così nella Società civile, come nella Eccleſiaſtica. E ſe nell' una Società ſtanno bene, perchè ſtaran elle male nell' altra? Non ſon eſſi da governare qua e là i medeſimi uomini, ſoggetti alle medeſime vicende?

Le Riſerve ancora delle Società civili egli le vedrà originate da varj fatti particolari, come pure da fatti particolari egli vedrà originata la maggior parte delle Leggi, per dare particolari provedimenti a' particolari biſogni. E perciò vi sarà egli alcuno, che reputi leſive e inique, od anco inutili le civili Leggi o Riſerve, quando altronde ſiano allo ſtato delle Società e alla retta ragione conformi?

Senzachè ſi dee pure riflettere, che le Riſerve Pontificie ſon eſſe fatte parimente in gran parte dai generali Concilj, o almeno ne' generali Concilj dall' Epiſcopale giudicio e conſenſo approvate. Teſtimonio qui ancora il Concilio di Trento ſeſſ. XIV. c. 7., ſeſſ. XXIV. c. 1. ec. Qual leſione pertanto può temerſi agli Epiſcopali diritti? Sebbene io non niego, che talora ſiavi ſtato in tali Riſerve qualche eccesso, ſaggiamente dal medeſimo Concilio emendato.

III.

Nella Rifleffione V. l' Autore decide, che non appartenga al Pontefice il giudicare le cause de' Vescovi. Ma perchè no? Io dimando: il Pontefice Romano non è egli il Capo de' Vescovi? Non ha egli anco su' Vescovi il Primato non solo di onore, ma anche di Podestà?

Qui non si tratta di tutto insieme il Corpo Episcopale, ma si tratta solo di tale e tal Vescovo particolare. E questo può egli contender al Papa la superiorità già da tanti Episcopali Concilj definita?

L' Autore soggiunge, che il giudicio delle cause de' Vescovi nella prima antichità spettava a' Concilj de' Vescovi. Ma se tal giudizio spettava a' Vescovi Confratelli, talor anco di grado inferiori, perchè non spetterà egli molto più al Papa; che non solo è confratello per l'Episcopato, ma è Padre ancora pel Primato?

Senonchè vi è altra ragione più forte. Tra' Vescovi del paese, da' quali si componevan i Concilj giudicatori delle cause Episcopali, nascevan talvolta gare e contese anco personali, in occasione principalmente di scisma e di eresia serpeggiante. E allora da tali Vescovi quali giudizj! Ben lo seppe il soprallodato Atanasio ... L'

unico di lui asilo fu Roma. E quanti altri esempj in questo genere funestissimi, che non possono esser ignoti all' erudito Autore!

I Vescovi dunque, i Vescovi furon essi i primi; che amarono il giudizio Papale, anzichè Episcopale: essi amarono di essere giudicati piuttosto dal comune lor Padre, che da' loro Fratelli. Poichè quantunque il cuore paterno non sia impeccabile, pure non è soggetto a tante passioni avverse, come l' animo fraterno. Sebbene quando è mai, che il Papa giudichi delle cause rilevanti de' Vescovi senza l' assistenza, e senza il suffragio di altri Vescovi?

IV.

Il punto forse più dilicato è quello, cui l' Autore ci propone alla fine della Riflessione XIV., dove egli afferma, che i Principi *possono anco impedire la pubblicazione di qualsivoglia Decreto, ancorchè Dogmatico, sì del Papa, che della Chiesa*. Proposizione, da cui è sorpreso l' occhio e l' orecchio Cristiano. E benchè nulla ci sia da temere al presente da' nostri Principi, fautori e promotori, anzichè persecutori della Cristiana verità; nondimeno la proposizione così generale, come ella è, inspira orrore.

Guardimi il cielo, ch' io perciò formi dell'

Au-

Autore sinistro sospetto . Io anzi avviso ogni Leggitor poco attento di badare, che l' Autore parla soltanto *d'impedir la pubblicazione* in circostanze critiche, in cui si stimi potersi dalla pubblicazione temere qualche turbolenza pregiudiciale allo Stato. La qual limitazione discolpa da mal animo l' Autore medesimo.

Non può negarsi nulladimeno, che la proposizione ; non sia nella sua estensione pericolosa. Giacchè, ognivoltachè nasca qualche eresia, da artificioso e potente partito sostenuta, non può forse da esso temersi pregiudiciale turbolenza, quando sia l' eresia medesima dal Decreto Dogmatico condannata ? Anzi; se voi guardate alla Storia Ecclesiastica, voi vedrete per l' ordinario, che tale partito anche al semplice sospetto della condanna freme, urla, minaccia ...

A tai rumori la Chiesa dovrà ella, io sclamo, tacersi impaurita ? O il Principe avrà egli il diritto di chiudere a lei la bocca ?.. Infelice popolo Cristiano, se fra tanti astuti ingannatori egli non può udire la voce autentica della Cattolica verità. Gesù Cristo diede egli a' suoi seguaci tali documenti !..

E se il Principe stesso, io ripiglio, fosse dell' eresia fautore, come già un Costanzo, un Valente, un Copronimo . . . potrebbe egli imporre a tal verità il fatale silenzio ? E sotto il pretesto

d' impedire la turbazion dello Stato, lascerà egli libero il corso alla sovversione delle anime e di tutta la Religione? Oh Dio! oh Cristianesimo!..

Mà no, io immaginare non posso, che tale sia del nostro Autore l' intenzione. Io penso, ch' egli voglia dire soltanto, che la pubblicazione sospender si possa in alcuni momenti di fermentazione furiosa, per meglio prepararvi i mezzi, e per disporvi gli animi, come prescrive non meno la providenza Ecclesiastica, che la Politica prudenza. E così di fatto praticò in varj casi la Chiesa stessa, riprendendo ancora certi suoi Ministri ardenti di zelo, mà non secondo scienza.

Ognora però che il silenzio metta in pericolo la divina verità e la salute delle anime, ragion vuole, che le anime si antipongano a' corpi, e che agl' interessi umani si antiponga l' onore divino, come fecesi ne' primi tempi del Cristianesimo; e ben sa Iddio dare il giusto compenso di ciò, che si è per lui sacrificato.

V.

V.

Su ciò, che infine dice l' Autore nelle due Riflessioni ultime *sopra i diritti del Principe nelle materie Ecclesiastiche*, e *sopra il diritto, che ha il Sovrano sui beni Ecclesiastici*, io non ho cosa particolare, che aggiungere alla sposizione già fatta nelle mie *Riflessioni sulla Podestà della vera Chiesa Cristiana*.

Si osservi soltanto, che Iddio è il principio e il fonte di ogni Podestà sì corporale, che spirituale, sì civile e politica, che Ecclesiastica, e che perciò a lui sta, e non a noi il fissarne i limiti e le misure secondo i disegni della sovrana di lui providenza. L' ignoranza, il pregiudicio, l' avversione, il favore, l' artificio, la prepotenza così di qua, come di là hanno pur troppo estesi talvolta oltremodo tai limiti, o ristretti. Alla retta ragione tocca il segnare di essi le giuste misure, e il mantener fra le due Podestà quell' armonia perfetta, onde principalmente dipende la felicità del genere umano.

Io non sono tanto presuntuoso, che mi stimi fra' ciechi il Veggente. No, tanto fumo non è montato al mio cervello. Ho detto sempre e scritto ciò, che mi pareva vero, o almen più simile al vero, e ho rifiutato in altri ciò, che

mi

mi pareva dal vero difforme ; ho rifiutate, io dico, le cose ancor particolari senza offender le particolari persone. Se alcuno avrà la bontà di correggez me pure, dovunque io mi sia partito dal vero, io gliene sarò obbligatissimo: nè mi sarà pure gravosa qualche ingiuria, qualora questa mi sia apportatrice di qualche verità.

IL FINE.

NOI

NOI

RIFORMATORI

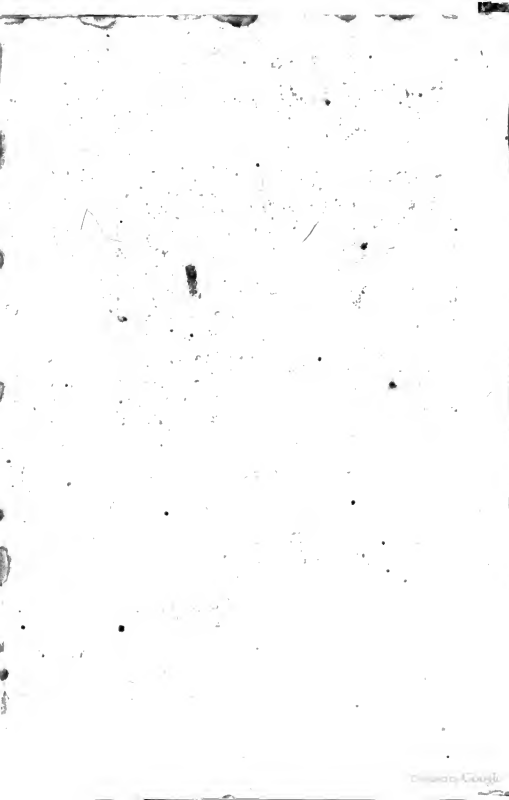
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Alla proposta, cosa è il Papa, risposta dell' Ab. Gio. Battista Noghera con Appendice ec. MS. e Stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Decembre 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2.° Kav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 67. al Num. 642.

Davidde Marchesini Segr.

SU GLI SPIRITI
DI NOVITA`
E
DI ANTICHITA`

SAGGIO DI ESAME, E PROGETTO DI ACCOMODAMENTO

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA
NOGHERA.

IN BASSANO, MDCCLXXIX.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DON AGOSTINO LITTA

CAVALIERE GEROSOLIMITANO,

CIAMBERLANO DELLE LORO MM. II. RR. AA.

CIO' che mi rapisce a Voi, Eccellentissimo Signore, non è tanto l' elevazione e l' opulenza della nobilissima Famiglia, la preminenza de' titoli, lo splendor delle Parentele, il favore de' grandi Principi, ond' Ella va singolarmente distinta, quanto il vostro merito personale, la Religione, la probità, la gentilezza, la

 soavi-

ſoavità de' coſtumi, e l' applicazione agli ſtudj anco più ſerioſi; eſempio alla nobiltà eziandio più elevata di renderſi utile alla Società, di cui Ella è luſtro ed ornamento.

Ora mentrechè Voi ſiete intento all' Opera maggiore, di cui già deſte sì pregiati Saggi (parlo delle due Riſpoſte date a celebre Ingegnere ſul Metodo e ſul Piano della naturale ſpurgazione del Naviglio Cittadineſco, e della Memoria Idroſtatica dello Sperimento ſu ciò fatto nel 1774. a gran vantaggio della Città; Operette, che vi meritarono l' inſigne onore di eſſere aſſociato alla Bologneſe Accademia delle Scienze (*)) mentrechè Voi ſiete, io dico, intento

(*) *Aggiungansi* le Rifleſſioni del Conte Cavaliere Agoſtino Litta ec. ſulla Capacità de' Conduttori Elettrici eſpoſte in Lettera all' Illuſtriſſimo Signor Don Aleſſandro Volta *negli Opuſcoli ſcelti Milaneſi ann.* 1778.

tento all'Opera maggiore della Idrodinamica, che comprende gli Elementi della Scienza delle Acque, permettete, Eccellentiſſimo e Umaniſſimo Signore, che a ſturbarvi per pochi momenti a Voi ſi preſentino due Spiritelli a Voi non ignoti, e forſe non indegni del voſtro coſpetto.

Amendue hanno pregi non piccoli, ma hanno pure i lor difetti e i loro eceſſi, e però ſono tra loro in gara. Il voſtro accoglimento non può loro eſſere ſe non vantaggioſo. Tanta è l'autorità e la ſaviezza e la corteſia Voſtra, che niuno meglio di Voi ſaprebbe concorrere colla Ragione a correggergli inſieme e a conciliargli.

Che ſe eſſi aveſſero ancora tanto di leggiadria da conciliare a me la voſtra approvazione, io mi ſtimerei ſommamente felice. Almeno io avrò il contento di moſtrarvi

vi la venerazione e la riconoſcenza mia per la grazia, di cui mi onorate, e per cui io farò ſempre col più oſſequioſo e affettuoſo riſpetto

Di Voſtra Eccellenza

Umiliſſimo Divotiſſimo Servitore
GIAMBATTISTA NOGHERA.

INDI-

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE.

Digitized by Google

PROE-

PROEMIO.

UN sogno, o Signori: mi permettete voi di esporlo fra i tanti altri, che oggi corrono per le carte non sol de' Poeti, ma ancor de' Filosofi? Se questo non è sogno sì grandioso e sì vago, come quelli di Omero, egli sia forse più utile e più instruttivo. Udite. Mentre io in tacita notte tutto mi sto da placido saporoso sonno compreso, mi si para davanti al pensiere la gran piazza del nostro Duomo augusto, come se io la vedessi coll'occhio, e quivi strano non più veduto spettacolo.

Nel bel mezzo due Spiriti, o Genj, simili in parte, in parte dissimili a quelli, cui già ci dipinse l'immaginosa Gentilità, alati ambidue, ambidue in aria di gran Signori, ma al viso, all'arnese, agli atti sommamente diversi. L'uno in aspetto senile, vestito all'Orientale, che scuote appena le tarde penne, e muovesi con gran contegno sempre uniforme . . . . L'altro con fattezze gio-

ze giovanili tutto attillato, come un Ganimede, in acconciatura più che Parigina, il qual non sa mai ſtare fermo, e volge per ogni parte il cupido occhio inquieto, e ſempre le gambette e le alette dimena, e ſalta e vola qua e là, e di momento in momento cambia forma e colore più di un Proteo e di un Camaleonte . . . .

Dietro ad amendue grandiſſima comitiva, che da loro, come da Signori e da eſemplari, piglia la norma: là Cineſi, Mogoli, Malabareſi, Turchi, Perſiani . . . . qui Franceſi, Ingleſi, Italiani, Tedeſchi, Moſcoviti . . . . . Tutt' all'intorno per le ſtrade, ſotto i Portici, alle fineſtre una turba immenſa di popolo ſpettatore, quale mai non ſi affollò per viſtoſe comparſe o per eloquente impoſtura de' più celebri Cantambanchi, che a prezzo di pochi ſoldi vendeſſero ſanità, bellezza, buona ventura . . . .

Gli Spiriti al primo incontro, quai rivali, guardanſi l'un l'altro in cagneſco, con cera di ſcherno e di diſpetto. *E tu*, dice l'uno all'altro, *tu oſi di ſtarmi a fronte! Tu ragazzo imberbe* ... *Tu vecchio grinzoſo* . . . . E così tratto tratto e' ſi mordono mutuamente con motti ſatirici, a cui fan plauſo i lor ſeguaci, e ciaſcuno arrogando a ſe tutta la ragione, rigetta tutto il torto ſull' avverſario.

Gli ſpettatori innumerabili di ogni qualità, che fanno

fanno loro corona, creduli quali all'uno, quali all'altro, qua e là piglian partito, e molti ancora saltano dall'uno partito all'altro, e alzando trono al loro Spirito, si persuadono di alzarlo alla stessa Ragione, nè perciò mai rifinano di garrire e di rimbeccarsi . . . .

Ve', dico io tra me, il bel suggetto di commedia, degno del leggiadro nostro Goldoni . . . . *E perchè* (una voce mi suona qui gravemente all' orecchio) *e perchè non suggetto ancora di util discorso filosofico? Non conosci tu i due Spiriti? Non vedi il dominio, ch' essi generalmente esercitano su gli spiriti umani a disonor e a detrimento non piccolo della umanità?* E qui ecco sulla soglia del Tempio in alto seggio mi si dà a vedere autorevol Matrona con viso tra sdegnoso e compassionevole guatare ora gli Spiriti, ora i seguaci loro, e fare a tutti cenno che a lei si accostino.

A tal vista riscosso mi sveglio; ravviso il sogno venuto dalla porta cornea, onde vengono i sogni veri; riconosco la Ragione, che a se ci chiama: nè mi riesce malagevole alla sembianza, all'atteggiamento, al corteggio, a tutte le circostanze il raffigurare i due Spiriti competitori, gli Spiriti io dico di antichità e di novità, che suscitano tutto giorno tra noi sì strane dissensioni. Sian essi dunque i ben venuti: gioconda cosa per noi il trattenerci alquanto con essi; nè senza pro

fia il

fia il noſtro trattenimento, purchè noi apprendiamo a formare di loro il giuſto concetto.

Voi ſapete, come amendue ſi pregiano di ragione, amendue in ragione confidano, e a ragione ſi provocano. Ebbene citiamgli noi amendue al tribunale della Ragione, e mettiamogli ad accurato eſame e confronto, affinchè ſi decida della qualità e del mèrito loro; ſi decida, ſe ſtia bene in loro mano il comando, o ſe l'uno debba alzarſi ſulle rovine dell'altro, o ſe piuttoſto deggian reprimerſi amendue e ridurſi a diſcreta compoſizione amichevole.

Ma difficile impreſa! Ci metterem noi di mezzo tra due veſpaj l'uno più ſtizzoſo dell' altro, con pericolo che queſto o quello, e forſe ambedue ci ſaltino agli occhi, mentrechè ci ſtudiamo di ridurgli a ragione e ad amiſtà? Tanto peggio per loro, io dico, ſe cieca paſſion gli traſporta! Giudice tra noi ne ſarà quella ſteſſa Ragione, al cui tribunale ci preſentiamo. Ad ogni modo procediam noi con riſerbo, e ponghiam in fronte al noſtro diſcorſo i due titoli di *Saggio*, e di *Progetto*; titoli ſpecioſi e molto accetti all'età noſtra, che dichiarano le due parti precipue del diſcorſo medeſimo, e che inſieme ci promettono la più benigna accoglienza.

Che ſe troppo difettoſo vi pareſſe queſto Saggio o Abbozzo, pregovi, o Signori, di guſtarne frat-

frattanto le prime idee, e di aspettarne, quando che sia, il perfetto compimento. Giacchè il suggetto è in realtà più ampio assai e più scabroso che non pare a prima vista; tanto le cose vengonsi moltiplicando tra le mani e intralciando. E il Progetto se non piace per se, piacerà almeno siccome germe di altri Progetti, che ora sono de' belli ingegni la più squisita delizia. Qualunque però sia il genio dominante, deh i miei sentimenti, i vostri, o Signori, sieno tutti conformi a quella, che oggidì tanto si celebra, dolcissima umanità!

QUESTIONE PRELIMINARE.

ALLA trattazione dell'argomento per maggiore chiarezza premetto una breve nozione delle persone e delle cose, che si hanno a mettere in sulla scena. Quali siano i due Spiriti, di cui qui si ragiona; quale e quanto diverso il lor impero; quali le contese, e quale delle contese lo scopo; ecco della presente questioncella gli obbietti. Al primo ci volgiamo.

I. Per cessare ambiguità e confusione, distinguiamo qui tosto dai nostri due Spiriti contenditori quell'altro Spirito, che ha comune con essi

il no-

il nome, ma è d'indole assai diversa; quello Spirito o sia di antichità, o sia di novità, che è semplice amor di cognizione, il qual ci porta a rintracciare tutto ciò che di cognizione sia degno. Innato è questo; quelli sono fattizj. Sì, l'amor di sapere qualsivoglia cosa o sia nuova o sia antica, è quell'appetito connaturale all' uomo, che nomasi curiosità, e che da natura è inserito a ciascuno, che stupido non sia, per iscuoterlo e stimolarlo a uscire, quanto più tosto per lui si possa, dalle tenebre dell' ignoranza, in cui è nato, e ad aspirare ai tanti generi di scienza, di cui egli è bisognoso insieme e capace.

Questo appetito voi il vedete tuttodì palesarsi ai guardi e ai gesti ne' bamboli stessi per ogni cosa un po' vistosa, che loro si appresenti; e molto più spiegarsi esso ne' fanciulletti di più svegliato ingegno, che già incominciano ad intendere e ad articolare alquanti vocaboli. Appetito che nasce con noi, e che con noi cresce, nè muore per l' ordinario se non al nostro morire; appetito che a chiara voce ci denunzia l'alto destino, per cui siam generati. Ed oh a quanto grande scienza egli ci condurrebbe, se non fosse o soffocato da altri appetiti, o frastornato da più pressanti bisogni, o assiderato da molle oziosità e pigrezza!

Tale appetito però, dovunque egli ci porti, a ricerca di cose antiche o di cose nuove, è verso

loro indifferente, nè più si affeziona alle une che alle altre, nè le une alle altre preferisce: e se pure egli ha per alcune qualche preferenza, è preferenza soltanto di studio e di sapere, non già di regola e di costume. Per lo che tal appetito grandemente si diversifica dallo Spirito sì di antichità, sì di novità, che è Spirito pratico e regolatore, il qual vorrebbe colle sue idee dare la norma e la legge a tutto il mondo.

E tanto è vera questa differenza, che di fatto non pochi, i quali sono dallo Spirito di novità posseduti, pure vogliosissimi sono di sapere tutte le antichità diseppellite in Roma, in Pozzuolo, in Ercolano, in Troja eziandio e nell' Egitto e nel Perù . . . . solleciti di pigliarne le più minute informazioni: ed oh potessero essi pure aver tali anticaglie in lor potere, come ne sarebbero la più gelosa conserva, qual di prezioso tesoro! E similmente molti, che posseduti sono dallo Spirito di antichità, sono impazienti di sapere tutte le novità, che di ora in ora vengonci succedendo. E non di rado ancora la curiosità di sapere nasce da voglia di criticare.

Nè qui ci dimandi alcuno, se migliore sia la curiosità di saper le cose antiche ovvero le nuove. Quelle ci rappresentano ciò che furono e fecero gli uomini di bene o di male ne' tempi andati; queste ci rappresentano ciò ch' essi sono e

fanno

Digitized by Google

sanno al presente; amendue ci danno la storia degli umani ingegni e capricci e costumi ; storia che può servire a renderci più saggi alle spese dell' altrui saviezza e follia . Giova pertanto il sapere sì le une cose che le altre, purchè elle siano di qualche importanza: e quanto l'importanza loro è maggiore a illuminazione dell' intelletto e ad utilità della vita, tanto n'è più giovevole la scienza .

E providamente la natura ha ripartiti i genj in chi dell' antichità , in chi della novità , affinchè meglio sia alla felicità dell' uman genere provveduto. Non vi è angolo del mondo, non nascondiglio, dove non sia penetrata e penetri tuttavia la curiosa sagacità. Nè mancano Letterati, i quali in Fogli periodici e con eruditi volumi si danno cura di ragguagliare il Publico di tutte cose, che accadono di giorno in giorno, e d' istruirlo delle scoperte d' ogni maniera, che si vanno facendo in ogni parte dell' Universo. Oltrechè tra le gentili e colte persone dopo i consueti complimenti questa suol essere la prima interrogazion vicendevole, *V' ha egli nulla di nuovo? V' ha egli nulla di nuovo?*

Quasi ogni città Europea sembra divenuta in questa parte un' altra Atene ; e divenuto omai sembra Ateniese ogni Villaggio ; tanto sovente quivi pure risuona tra 'l popolo stesso rusticano la bra-

bramosa interrogazione, *Nulla di nuovo? Nulla di nuovo?* Nè pochi sono coloro, che ognidì fanno incetta di tutte le novità occorrenti, le quali sono il prezzo e il condimento delle mense più laute; ciò che pure non leggesi nella Grecia praticato. Mancano novità vere? Su via inventatene voi di false, e spacciatele con viso franco. Tant'è, novità, si voglion novità: se no, un tedioso silenzio occupa le più brillanti adunanze.

Che se madre di scienza è la curiosità, ben possiam noi congratularci coll'Europa, e specialmente colla nostra Italia, non mai forse tanto scienziata, come non mai tanto curiosa. Alla prudenza nostra appartiene, o Signori, il discerner dalle cose sode le frivole, affinchè seguendo la vanità e l'apparenza, non trascuriamo la realtà e la sostanza, e non incorriamo noi pure il sì forte rimprovero fatto già dal sagace Demostene (*a*) a'malavveduti Ateniesi, i quali tutti intenti alle vane novità, nulla badavano alla novità fatale, che già già pendeva loro sul capo.

Ma non è questo l'obbietto, a cui noi ora miriamo; non è la curiosità di sapere le cose antiche o nuove; se non in quanto tale curiosità sia forse effetto o cagione di quello Spirito di antichità

(a) *V. Longin, Le Traité du Sublime, traduit par M. Boileau Despréaux c.* 16.

Digitized by Google

chità o di novità, il qual dà regola al nostro costume. Non è egli vero che la maggior parte degli uomini è da tale Spirito governata? Non è egli vero che bello e buono è per gli uni tutto ciò che è nuovo? E che bello e buono è al rovescio per gli altri tutto ciò che è antico? Un bell'ingegno intitolò già la Moda o sia la Novità *Reina del Mondo*. Ma forse *Reina del Mondo* non è ella pure l'Antichità?

II. Ora i due Spiriti, che da esse pigliano il nome, son dessi appunto, di cui noi prendiamo a ragionare; Spiriti regolatori e dominatori, che tra lor si dividono e si contrastano il più grand' impero del mondo. E chi mi sa misurare di tal impero i confini? No, a questo non è comparabile l'impero Assiro nè il Medo nè il Persiano nè il Greco nè il Romano .... Anzi gli altri imperi sono soggetti generalmente al dominio dei due Spiriti, e fra loro tutta quasi è divisa, quanta è, la superficie della terra.

E di lor due qual'è il dominio maggiore? Se noi riguardiamo l'Europa, e specialmente l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania .... da per tutto ci si mostra lo Spirito di novità dominante per modo che lo Spirito di lui rivale sembra nella Siberia e nella Laponia rilegato. Ma se alle più vaste contrade dell'Asia, dell'Affrica, dell'America rivolgiamo il guardo, ecco lo Spi-

Spirito di antichità ampliſſimo e quaſi unico dominatore ; ſe non in quanto alcuni paeſi furono qua e là conquiſtati dagli Europei al prediletto loro Spirito di novità.

III. Sebbene non è una medeſima de'due Spiriti la forma in ogni parte di lor dominio. Là in quel vaſtiſſimo Oriente regna l'antichità : ma l'antichità Perſiana è diverſa molto dalla Cineſe, la Turcheſca dalla Mogola, l'Arabica dalla Etiopica . . . . Qui regna la novità : ma qual novità? Novità dove maggiore, dove minore, e tanto varia di fiſonomia e di arredi, quanto varj ſono i popoli di lei cultori. Gli uni di novità gareggiano, e ſi sforzano di ottenerne per invenzione, per diſegno, per artifizio il primato ; gli altri vanno lor dietro ſcolari inſieme e tributarj. La novità, che preſſo l'un popolo incomincia, preſſo l'altro finiſce, per dare luogo ad altra novità. Deh ſotto i medeſimi Spiriti dominanti quanta e quanto cangiante moltiplicità!

E poi credete voi che tra 'l medeſimo popolo e ſotto il medeſimo dominio ſiano tutti dal medeſimo Spirito animati? No Signori, anche nel regno più diſpotico dell'antichità vi ſono ſempre alcuni amatori e partigiani di novità o per naturale lor genio, o per voglia inſpirata da' foreſtieri: e nel regno ſteſſo più cupido di novità chi ci

sa dire, quanti siano di antichità fautori dichiarati e zelantissimi promotori?

Voi direste che per questi è non sol Reina, ma Dea l'Antichità; talmente son essi persuasi di non potere far nulla di meglio di ciò ch'essi appresero nella prima loro educazione; e stimerebbero di commettere, direi quasi, sacrilegio, cambiando qualsisia instituzione dai lor Maggiori consecrata. Tutt'all'opposto per gli altri sono i lor Maggiori tutti immersi nelle tenebre della ignoranza; l'Antichità è mera rusticità e barbarie; oggi comincia a nascere il senno e il sapere e la grazia e ogni bella prerogativa. Reina e Dea loro è la Novità, da cui e' piglian gli auspicj, ed a cui tuttodì alzano altari e fan sacrificj.

Avessero essi fissato almeno, come voleva Orazio (*a*), quel numero d'anni, che distingua l'antichità dalla novità! Signori no; ora per loro è nuovo anco ciò che passa i cento anni, ora è antico ciò che appena tocca gli anni trenta o dieci . . . . Il medesimo Newton, che per gli uni è antico, è moderno per gli altri . . . . Il qual confuso modo di parlare getta pure confusione e discordanza maggiore ne'loro discorsi.

IV. Quindi le tante dissensioni tra gli uni e gli altri, e le sì smaniose interminabili contese, come

(a) *Horat. l. 2. Epist. 1.*

me per le are e per i sacri focolari. Le guerre che già arsero tra Roma e Cartagine, sono una piccola immagine di quelle, che tratto tratto si raccendono tra' cultori dell'antichità sempre gelosi di custodire intatto ogni palmo del loro impero, e i cultori della novità sempre bramosi di ampliare le loro conquiste.

Egli è vero che tra loro per l'ordinario non si viene al ferro e al fuoco, e che le armi loro consuete sono le lingue e le penne e le querele e le satire: il perchè tali contese sembra doversi pareggiare piuttosto a quelle delle api e delle vespe e de' fuchi e de' calabroni. Ma son elle perciò meno assidue e meno rabbiose? Arrestatevi nelle piazze, entrate nelle sale e nelle botteghe, leggete i libri, porgete orecchio alle dispute, ponete mente all'acrimonia, che dalle labbra, dagli occhi, da tutti i movimenti traspira . . .

E di qual cosa si contende? Chiedete piuttosto, di qual cosa non si contende. Stanze, cibi, vesti, arredi, abbigliamenti, commercio, economia, politica, rettorica, filologia, ogni genere di arti e di scienze è divenuto oggimai argomento di contenzione. Di contenzioni tali già più volte ne risonò la Grecia e l'Italia antica. In Atene a' tempi di Longino (*a*) il più gran partito era

(a) *V. Traité du Sublime c.* 4.

per la novità contra l'antichità: in Roma a' tempi di Orazio (*a*) il più gran partito per l'antichità contra la novità. E qual è il paese colto o barbaro, che di sì fatte contenzioni non abbia risentite le grida e ben anco le scosse?

Delle sole *Querele Letterarie* (*b*) un erudito Scrittore ne pubblicò, non è gran tempo, più volumi. E a chi note non sono le aspre contese, che alla fine del passato secolo romoreggiarono nella Francia, e specialmente nella Capitale di quel coltissimo Regno (*c*) tra quegli Accademici ed altri Letterati di ogni maniera sulla preminenza, che dar si dovesse agli antichi o a' moderni Autori, Filologi, Poeti, Oratori? Voi avreste detto che ivi fosse allora tutta la letterata Repubblica in civil guerra divisa; tanto era l'ardor degli spiriti e delle fazioni.

Più focose ancora e più estese e più diuturne furon le gare, che ci rintronan tuttora all'orecchio, sulla Filosofia Aristotelica, Gassendistica, Cartesiana, Leibniziana, Newtoniana . . . . per cui già battagliarono fino all'ultimo spirito tanti campioni, quanti non ne videro le mura Trojane. E le battaglie filosofiche son elle sopite al pre-

(a) *Horat. l. 2. Epist.* 1.
(b) *V. Querelles Littéraires &c.*
(c) *V. Despréaux, Reflexions Critiques sur Longin &c.*

presente, ovvero incrudite da quegli Spiriti, che belli e grandi e forti si appellano, perchè a guisa de' Titani osano di muover l'arme fin contra il cielo?

V. Se poi dimandiamo, di tali e tante contese quale sia lo scopo; tosto ambi gli Spiriti ci millantano lo sgombramento degli errori, lo stabilimento della verità, l'illuminazione, la perfezione, la felicità del genere umano. State con meco, ci grida lo Spirito di antichità, state con meco, se volete esser felici. Già si sono per me disaminati e sperimentati della felicità tutti i fonti e i modi e i mezzi veraci. Sotto la mia condotta vissero felici i vostri Maggiori, e felici vivrete voi pure al pari di loro. Guardatevi soltanto che prestigio o vaghezza di novità non vi stravolga il cervello, e vi seduca a scostarvi punto nè poco dal mio fianco . . .

Anzi venite a me, grida tutt' al contrario lo Spirito di novità. Nazioni, popoli, uomini tutti venite a me, se vi cale della vera felicità, tosto venite. La felicità degli antichi è una felicità immaginaria, la felicità non dell'oro, ma delle ghiande, cioè a dire la felicità della rusticaggine e della nescienza; quando agli occhi de' mortali appariva appena qualche barlume di vera Filosofia. Ora che questa risplende con piena luce, e sale di perfezione in perfezione, ora finalmente

ſotto il magiſtero di lei s'impara ad eſſer veramente felice, quanto il può eſſere l' umana natura . . . . L' uno Spirito parmi l'antico Ercole, che piantate abbia le gran Colonne (*a*), oltra cui non poſſa l'uomo avanzarſi: parmi l'altro un nuovo Colombo, che per acqua e per aria ſempre c' inviti a nuovi mondi non ſol terreſtri, ma ancor Planetarj . . .

E noi a tali Spiriti diamo noi fede, e ad eſſi affidiamo la noſtra condotta e la noſtra ſorte? Ma ſe tanto buoni e benefici ſono, quanto eſſi dicono, come poi ſon eſſi cotanto diſcordi fra loro, e d' idee e di voglie sì repugnanti? Non ſi può aderire all'uno ſenza partirſi dall'altro . . . . Sarebbe egli mai buono l' uno, l' altro cattivo, l' uno benefico, l' altro malefico, l' uno illuminato e illuminatore, l' altro illuſo e illuſore? Ovvero partecipano amendue più o meno delle contrarie qualità? Non ci laſciam noi ingannare dai vanti loro grandioſi, nè da ciò che di loro dicono i lor partigiani, tutti ſmodati così ne' biaſimi, come negli encomj. L' Eſame propoſto ci metta al fatto, e inſieme ci apra all' accomodamento la ſtrada.

SAG-

(a) *Non plus ultra*.

SAGGIO DI ESAME:

PARTE PRIMA.

L' ESAME abbraccia due questioni, l' una connessa coll'altra, l' una che all' altra conduce, la prima di conghiettura sulle qualità dei due Spiriti litiganti; l'altra di diritto su i titoli della lor dignità e preminenza. In ambe le questioni tutto il merito della causa si contiene. Entro senza più nella prima, la quale potrebbesi ben anco intitolar *Divinazione*, come la prima aringa di Tullio contra Cecilio nella sì famosa causa di Verre.

QUESTIONE I.

Sulle Qualità de' due Spiriti.

FINORA i due Spiriti sonosi da noi riguardati nella loro superficie; or ci fa d'uopo di assottigliare la vista e di penetrare più addentro alle interne qualità, che mostrano la loro indole, e ne formano il carattere. Ma come scoprire ta-

li

si qualità? Al principio, che muove l'uno Spirito e l'altro, e agli effetti, che ne derivano. Ecco i due contrassegni non dubbj delle qualità degli Spiriti, e di ciò che noi dobbiamo da loro sperare o temere. Venghiam tosto al primo, che abbisogna di maggior sagacità, siccome più oscuro e recondito.

I. Tal è l'uno Spirito e l'altro, qual è il principio, ond'egli è mosso. E tale principio qual è? La ragione, o la passione, o il pregiudicio? La ragione, risponde a gara l'uno Spirito e l'altro, l'unico mio principio è la retta e pura ragione, che non ha la mira ad altro senonchè all'umana perfezione e felicità . . . . E io di fatto gli credo amendue sinceri e buonamente persuasi di ciò ch'essi vantano; poichè gli veggo dediti amendue l'uno alle cose nuove, l'altro alle antiche. Ma in realtà può ella stare con ambe le parti la pura e retta ragione? Può ella essere così contraria a se stessa, come contrarj sono gli Spiriti che se la arrogano? Ciò che l'un vuole, l'altro disvuole; l'uno approva ciò che l'altro condanna. Ragione infelice tirata di qua di là ad autorizzare le più bizzarre contraddizioni!

Eh no, dice lo Spirito di novità; *tutta la ragione è meco; col mio avversario sono soltanto i suoi antichi pregiudicj*. Anzi teco, replica lo Spirito di antichità, teco sono i pregiudicj nuovi,

vi, e meco ſta la ragione antica. E che? Tu che ſe' nato oggi, preſumi tu di ſaperne più di me, che conto più ſecoli? *Secoli di tenebre*, l'altro ripiglia, *in cui tu ſei invecchiato, nè ſai aprire gli occhi alla nuova luce, che ti ſplende d' intorno*... Anzi tenebre nuove, replica il primo, che offuſcano la luce antica. Tengaſi alla ſtrada battuta chi vuol andare ſicuro.... *Tu, qual bue ſtupido ſotto il giogo, vai ſempre ſul ſolco uſato*... Tu, qual incauto augello, voli ſempre di palo in fraſca, ſenza mai ſapere, dove poſar il piede....

E linguaggio sì diſpettoſo e sì contraddittorio parvi egli, io dimando, il linguaggio della retta e pura ragione? Alcerto è qui forza di dire che dall'una parte o dall'altra ſiavi qualche pregiudicio o paſſione, di ragione maſcherata, e che forſe ſiavi da ambe le parti. Ciò ſia egli poſſibile? Sì, poſſibiliſſimo che lo Spirito di antichità, invece di ragione, ſia moſſo dalla educazione, dall' aſſuefazione, dall' opinione troppo buona degli antichi: nè è impoſſibile ch' egli ſia tocco ancor da puntiglio e da geloſia verſo i moderni (a), vergognandoſi di dover diſimparare già vecchio ciò che giovane imparò, e di farſi ſcolaro di quelli, di cui per età dovrebbe eſſer maeſtro.

Poſſibiliſſimo è pure che lo Spirito di novità ſia

(a) *Horat. l. 2. Epiſt. 1.*

sia mosso oltrechè da'prestigj della Moda e dalla troppo buona opinione de'moderni, anco da leggerezza, da vanità, da presunzione, e da certo appetito di soprastare almen a titolo di scienza a coloro, cui dee per altri titoli soggiacere. Dolce cosa a vano giovincello il poter dire a se stesso e a'pari suoi: La nostra età è più illuminata di tutte l'età passate: più ora s'impara in tre dì, che prima non facevasi in anni. Felici noi, meschini i nostri antenati! Essi con lunghi studj penosi imparavano a saper nulla di buono; noi con brieve e facil compendio cogliamo di ogni scienza il fiore: noi di anni quindici o diciotto ne sappiamo più che i nostri padri e avoli di anni cinquanta e ottanta . . .

In somma pregiudicio o passione di qua, pregiudicio o passione di là: la ragione animatrice di amendue è la conformità alle proprie idee e alle proprie voglie: ad amendue si può applicare del pari il motto del Poeta, *Stat pro ratione voluntas*. Per non parlare di certo altro interesse più sordido, da cui questi o quei partigiani siano per ventura adescati. E ci ha tra noi alcuno, o Signori, che allo Spirito suo si abbandoni, e che si lasci da tal principio governare? Principio cieco, che a capriccio si aggira, nè è mai che a buon termine conduca.

In fatti osservate: di tanti che quinci voglio-

no

no antichità, quindi vogliono novità, è forse un' antichità e novità medesima ch' essi vogliono? Anzi ella è tanto differente, quanto differenti sono le nazioni, e direi quasi le città, le famiglie, le teste. E di tanta differenza può egli esser motore comune un medesimo razionale principio? Oltrechè i due Spiriti confondono ancora l'antico col nuovo, non riflettendo che già fu nuovo ciò che ora dicesi antico, e che già fu antico ciò che ora dicesi nuovo: conciossiachè tutte quasi le cose umane sono in perpetuo giro, e le nuove alle antiche e le antiche alle nuove succedono, quasi come le annuali stagioni. Per qual ragione dunque approva l'uno tutte alla rinfusa le cose nuove o antiche, che l'altro condanna?

Nel che mostrano pure ambidue di andare agli estremi opposti. E se è vero *che gli estremi si toccano*, pensate voi, o Signori, se in essi possa stare la ragione, o se di ragione possa gloriarsi l' uno Spirito o l' altro. E che? Tutto il meglio ciò che è nuovo? Tutto il peggio ciò ch'è antico? O a rovescio? Cotesto non è possibile, se gli uomini non hanno ora incominciato o finito di esser uomini. Dovrassi dire piuttosto che del buono e del cattivo, del meglio e del peggio siavi dall' una parte e dall' altra. Perchè dunque, io ripiglio, tu se' mobile in tutto, tu in tutto immobile? Non vedi tu che tu salti dal meglio al

al peggio, e che tu sei restío di passare dal peggio al meglio? È però irrazionale sì l' uno che l' altro.

Odo ciò, che questi e quegli a lor giustificazione producono. Se noi seguiamo l' antichità, dicon gli uni, noi seguiamo non solo l' autorità de' Maggiori e la nostra assuefazione, ma l' esperienza eziandio universale di anni e di secoli; l' esperienza, che per comun sentimento de' Savj è per l' ordinario guida più sicura che la stessa ragione; in quanto la ragione s' inganna bene spesso ne' suoi divisamenti (di che esempj sono e testimonj gli stessi più grandi Filosofi); laddove appena mai s' inganna l' esperienza, principalmente quand' ella è universale e diuturna. Ella ci parla tuttodì non già al cervello con fallaci raziocinj, ma all' occhio con sensibili fatti indubitati. Noi dietro a lei andiamo, sempre sicuri di vedere per l' avvenire ciò che vedemmo per lo passato, e di essere così felici, come furono i nostri padri . . .

Noi anzi infelicissimi, gridan gli altri, se i nostri padri avesser seguita per guida la sola esperienza de' padri loro, e questi similmente dei loro, e così tutti gli altri insino al primo progenitore! Non vi sarian nè pure le anticaglie, che ora si vantano; il mondo sarebbe tuttavia nella prima infanzia: selve sarebbon le nostre città, tugurj le nostre case, ruvide pelli le vesti, selvaggi

frutti

frutti le vivande . . . . E quali farebbon le nostre Accademie e le nostre scienze? Ci avanzerebbero di assai nelle arti i ragni, le api, i castori, gli animali tutti . . . . A che dunque ci si vanta una sperienza, che è figlia e madre della barbarie? Se il mondo è venuto a quel grado di perfezione e di felicità, che in oggi si gode e si ammira; questo è il frutto delle innovazioni, che sonosi andate di giorno in giorno facendo. Così è; l' un giorno porge all'altro nuovi lumi, per cui si scuoprono nuove proprietà, nuove congruenze, nuovi mezzi e modi . . . .

II. Ed eccoci agli effetti, da cui meglio ancor si conosce lo Spirito e il principio di lui movente, siccome dai frutti si conosce la pianta. E qui è, dove più che mai alteroso lo Spirito di novità si pavoneggia, e in aria di trionfante, Veggiamo, dice al suo rivale, sì veggiamo, dove meglio stiano i popoli; dove più fioriscano le arti e le scienze; dove sia in ogni genere più attiva l'industria, più larga la copia, più splendida la magnificenza, dove più sicuro il riposo, più dolce la comunicazione, più felice la vita . . . . Nel regno forse dell' antichità o della novità?

Se ci rivolgiamo a'tempi andati, non troviamo nulla che pareggiare si possa all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, all'Italia, allora quando più dominò lo Spirito di novità. Quegli erano i

paesi

paesi brillanti nel mondo, e dal mondo celebrati, mentre gli altri quasi tutti colla loro antichità giacevan sepolti nella oscurità e nella dimenticanza. E se scendiamo a' tempi nostri, ecco i tre quarti e più della terra, dove lo Spirito dell'antichità col più vasto impero dispotico signoreggia: Qual cosa vi scorgiam noi, che degna sia dell'umanità, e di cui l'umanità possa chiamarsi contenta? Alcuni dubitano tuttavia, se gli abitatori di certe contrade sieno uomini ovvero bruti; tanto essi sono ne' costumi, nell'animo, nel corpo stesso sfigurati. E sì che molti di loro sono situati ne' climi del mondo i più felici....

Si esalta da alcuni la Cina, quale antichissima sovrana maestra ed esemplare non solo di scienze e di arti, ma di tutte ancora perfezioni e felicità, che già da molti e molti secoli senza verun' alterazione si tramandino da padri in figli e da una in altra generazione. Ma se è così, rispondon altri, cotesto è al mondo esempio unico e singolare, effetto della singolar fortuna Cinese, che può invidiarsi piuttosto che sperarsi da verun' altra nazione. Oltrechè questa fortuna stessa fu l'effetto delle novità, che ab antico ivi s' introdussero, e poi immobilmente si conservarono. Tutt' altra alcerto è la fortuna di tante altre nazioni, ove la brutalità e la miseria è il corteggio della loro immobile antichità.

Senon-

Senonchè noi buoni, io ripiglio, se diam fede alle tante sì belle e sì grandi cose, che ci si narrano della Cina! Come se ella fosse posta nel globo della Luna, accessibile soltanto a qualche poetico viaggiatore. Forsechè di là non son venuti i libri loro più pregiati, e non ci vengon tuttavia le invenzioni loro e le loro manifatture? Oltre ai tanti Europei, che stati alla lunga sul posto, ce ne hanno recate le più distinte informazioni.

Nell' impero dell' antichità sia pure la Cina il paese più felice fra tutti e più glorioso: è ella perciò pareggiabile a veruno de' paesi, in cui impera la novità? Mettasi la Cina al confronto non dirò coll' Italia, colla Francia, coll' Inghilterra, colla Germania . . . . ma colla Russia, colla Danimarca, colla Svezia . . . . Ove quella colla sua antichità è divenuta oggimai incolta; queste, incolte prima e barbare, mercè della novità sempre più ingentiliscono, e si ammantano di novello splendore, e omai gareggiano colle più colte nazioni del mondo.

Migliore dunque, voi dite, stando agli effetti, molto migliore è lo Spirito di novità. E sì certamente, il confesso anch'io, questo Spirito è migliore di assai, ognivoltachè cattivo rozzo salvatico sia lo stato di una nazione. Questa non può migliorarsi, se non cambiando tenore, e passando

 dalla

dalla mala antichità ad una buona novità. E felice la nazione, che condotta sia a poco a poco da mano maestra a tal novità, che sia insieme più perfetta in se, e a lei più confacevole! Tal nazione sorge quasi astro novello a delizia, e adornamento dell'Universo. Ed oh sì fatta novità s'introducesse nel Siam, nel Monomotapa, nella Cafreria, nel Chili e in tante altre regioni, dove tuttora domina l'antica brutalità e salvatichezza! Non in altra maniera la Grecia da prima salvatica anch'essa e brutale, divenne a poco a poco specchio di umanità e di gentilezza.

Ma allora quando buono già e perfetto è della nazione lo stato, che farà egli più lo Spirito di novità co' suoi cambiamenti, se non venire di mano in mano deteriorando le cose ch' egli aveva perfezionate, con aspetto e con lusinga di sempre maggiore perfezionamento? *Donde vien il bene, sovente viene ancor il male*, dice il savio Longino (*a*). Testimonio ne sia quella Grecia medesima umanissima e gentilissima, che poi bruttamente degenerò per soverchio appetito di innovare.

Atene però, voi ripigliate, colle sue innovazioni si andò perfezionando assai più che l'emula sua Sparta, sempre tenacemente attaccata alle institu-

zioni

(a) *V. Le Traité du Sublime c.* 4.

zioni del suo Licurgo. Sì, altri risponde, Atene più perfetta nelle cose di comparsa, ma Sparta più perfetta nelle cose di sostanza: Atene più dotta, più pulita, più splendida; ma Sparta più forte, più costumata, più virtuosa. E quell' Atene medesima sì apparifcente, ch'era la delizia e l' ammirazione del mondo, quanto diventò ella da se stessa difforme!

Nè già si mette al paragone quel misero avanzo di Atene, che ora langue sotto il giogo di barbaro padrone, con quell' Atene, che già fioriva non solo libera, ma ancora di altre terre signora. Chiunque conosce la natura umana, egli ben sa, quanto la libertà e la signoria conferisca ad innalzare e a fecondare gli spiriti, che generalmente sono dalla servitù steriliti e oppressi. Contansi a modo di prodigj poche anime sopraggrandi, che abbiano saputo ancor fra le catene serbare la loro grandezza. No, non si paragona Atene serva con Atene signora; sebbene forse ella serva divenne, anco perchè troppo amante di novità. Tale alcerto si fu il prognostico, che più volte nelle sue Filippiche a lei fece Demostene.

Nel tempo stesso per lei più luminoso, quando aveva acquistato sugli spiriti quel dominio, ch' ella avea perduto su' corpi, e quando era divenuta maestra de' Romani suoi vincitori; riuscì ella

forse più perfetta in quelle arti e scienze, di cui ella era arbitra ed esemplare? Longino vel dica, Longino in questa parte sì fino conoscitore (*a*), il quale di tutte le affettazioni basse e puerili, corrompitrici del bello stile, ne chiama in colpa, sapete che? *La troppa ricerca della novità ne' pensieri*. Questa egli chiama *la manía di tutti i moderni Scrittori*. Di tal manía egli ne incolpa specialmente Timeo (*b*), Scrittore per altro ingegnoso e sensato, che sa poggiare talvolta al grande eziandio e al sublime, ma che per prurito di novità cade bene spesso nella più fredda puerilità.

Di simil manía è incolpato dal Despréaux (*c*) il Perrault, quasi come fosse il Timeo della Francia, ma Timeo ancor più ardito; giacchè non contento di cercare focosamente la novità, antipose francamente gli Scrittori dell' età sua agli Scrittori tutti eziandio più celebrati dell' antichità, agli Omeri io dico, a' Pindari, a' Demosteni, a' Platoni . . . . e osò ben anco contr' a questi volgere l'indiscreto dente satirico: onde a lui si applicò l'odioso non meno che obbrobrioso nome di Zoilo, il quale sprezzatore de' più grandi uomi-

(a) *Ivi*.
(b) *Ivi c. 3*.
(c) *V. Reflexions Critiques sur Longin*.

uomini dell'antichità si acquistò egli il dispregio di tutta la posterità.

Ove pertanto riguardinsi in tutta la loro estensione anco gli effetti, lo Spirito di novità ha egli molto di che gloriarsi sopra lo Spirito di antichità? Pericoloso l'uno e l'altro, siccome l' uno e l'altro indiscreto, caparbio, smoderato, tendente agli estremi contrarj; l' uno fisso immobilmente così nel bene, come nel male; l'altro sempre volubile così dal bene al male, come dal male al bene. Ciò che si è detto della Letteratura, dicasi pure del militare e civile e politico Sistema, dove per voglia di antichità non mai salito alla sua perfezione, dove per foga di novità dalla perfezione dicaduto col dicadimento degli Stati e degl' Imperi. E noi abbiam cuore di abbandonarci pienamente alla condotta o sia dell' uno Spirito, o sia dell'altro?

Lo Spirito di antichità però, dicon altri, è peggiore assai, Spirito non solo ruvido e pertinace, ma fanatico ancora e superstizioso, e nelle stesse sue superstizioni crudele e furibondo. E qual altro fu il principio della sì furiosa avversione de' Giudei e de' Pagani contra Cristo e contra il Cristianesimo che l' inveterata prevenzione degli uni verso la santa lor legge, comechè imperfetta, e degli altri verso le loro più sconce e più stravaganti Deità e cirimonie? Da tal principio mosse-

ro ancora le tante e sì atroci persecuzioni. E se anco al presente una sì gran parte del genere umano a dispetto della luce più viva di verità e di umanità, che le balena d'intorno, pure giace tuttavia sepolta nella buja notte degli errori più mostruosi e della più bestiale barbarie; non ne è forse il fatale principio quella prevenzione medesima e quell'attaccamento passionato alle vecchie sue usanze e idee, cioè a dire lo Spirito predominante di antichità? Oh Spirito tenebroso e maligno!

Ma minori son forse, dicon altri, i mali cagionati dallo Spirito predominante di novità? Questo è, che sconvolse le più saggie instituzioni degli antenati: questo, che nel regno stesso della verità suscitò gli errori e l'eresie: questo, che dal seno della unione e della pace fe' sorgere le discordie e le fazioni e le guerre, che più volte scompigliarono la società e desolaron lo Stato. E se la Chiesa di Cristo geme tuttavia straziata in tante parti, quante sono le Sette, che non mai rifinano di avventarsi a quel grembo materno, da cui uscirono; lo Spirito di novità non ne è forse il ferale principio?

Una volta che questo Spirito abbia rotto il freno e passate le linee; qual è più la barriera, a cui egli si arresti? Tutto pieno di se e presuntuoso e feroce dalla Cattolica verità trascorre all'ere-

sia,

fia, dall'erefia all'empietà, dall'empietà alla beftialità. Dico io troppo? Se generalmente fi adottaffero i nuovi dogmi, i quali da certi fcrittori e parlatori fi fpacciano, che Dio non v'è, o non curafi delle cofe umane, che la Religione è fuperftizione, che pregiudicio è l'oneftà e il pudore, che regola del coftume è la fenfibilità, il piacere, l'intereffe, che l'uomo è quadrupede, fol nella figura diftinto dagli altri quadrupedi ... non diventeremmo noi in breve tempo più brutali degli fteffi Ottentoti?

E di vero una gran parte della brutalità, che ora vedefi in varj popoli, parmi originata anche dallo Spirito di novità, il quale fempre vago di cambiamento, nè fapendo cambiare le cofe in meglio, le viene di mano in mano cambiando in peggio. Alcerto, fe ftiamo alla vera Storia, più antica fu la verità che l'errore, più antica la focietà che la difperfione, più antica l'umanità che la brutalità. Nè è punto incredibile che colle altre cagioni moltiplici fifiche e morali fia concorfo non poco a tanta depravazione anche lo Spirito di novità non men attuofo al male che al bene, fecondo le circoftanze, che a quefto o a quello lo inclinano.

In fomma di qua, di là ci fi prefentan cofe ora di allettamento, ora di orrore, nè io faprei dire, a qual dei due ci convenga attenerci, o piutto-

fto da qual dei due fuggire . Ma fofpendafi la determinazione, finchè fia fatto l' efame ancora de' titoli in fecondo luogo propofti ; efame, per cui fi richiede non minore indifferenza che perfpicacia.

QUESTIONE II.

Su i titoli di dignità e di preferenza tra i due Spiriti.

ALTA e grande queftione, pari a cui io non fo, fe mai fiafi agitata in verun tribunale del mondo; queftione, in cui per ben giudicare della dignità dell'uno Spirito fopra l' altro, fon da mettere a confronto i più grand' uomini, che mai fiano al mondo venuti, e a confronto il più aftrufo e dilicato, qual' è quello della intelligenza e del fapere in ogni genere. Giacchè qui non trattafi di paragonare foltanto in quefta parte la noftra età coll'età de' noftri padri e de' noftri avoli, ma bensì la noftra età con tutte l' età precedenti, con quelle eziandio, che più fiorirono per fama d'ingegno e di fcienza.

Di fatto la lite moffa nella Francia già non fu femplicemente dell'età di Luigi XIV. con quella di

di Luigi XIII. o di Francesco I., ma sì con tutte l'età migliori della Grecia e del Lazio, che avevano in se raccolto, direi quasi, il fiore di tutta l'antichità. E l'età nostra è ella forse più ritenuta? O men animoso è al presente lo Spirito di novità? Interrogatelo voi in ogni genere di arti e di scienze, e specialmente in tutte quante sono le parti della Filosofia. L'antichità è un nulla rimpetto a lui.... Senonchè tra noi pure egli ha i valorosi suoi partigiani l'emulatore Spirito di antichità. E quindi tra i due Spiriti le gare sopraccennate, per cui è posto fra se al paragone il genere umano; il genere umano che ora è, con quello che prima fu. E qual è la mente che capace sia di decidere sì gran questione?

Benchè il paragone ora più, ora meno si estenda a capriccio, sempre però l'uno Spirito sostiene che più grandi uomini e di più gran talento fossero gli antichi; onde all'antichità si debba la palma: sempre sostiene l'altro che più illuminati siano i moderni per i lumi, che sianſi venuti vie più accrescendo e depurando; onde si debba la palma alla novità. Sicchè la Questione in due parti si suddivide, l'una non meno astrusa e sostanziale che l'altra, cui io proccurerò di dare la luce maggiore, che mi permette la tenue mia sufficienza. Di gran soccorso mi sarebbe, come io credo,

credo, *la Dissertazione* (a), ch' io trovo con lode citata, del celebre Sig. de Fontenelle *su gli Antichi e sui Moderni*, se la avessi alle mani. Ad ogni modo mi cimento all' impresa, e senza più entro nella parte che è di ordine, se non d' importanza la prima.

I. *Se gli antichi fossero uomini più grandi e di più gran talento*. I grand' uomini sono i luminari del mondo. Un uomo grande più illumina il suo secolo che cento e mille piccoli. Egli è quasi un nuovo Pianeta. E il grand' uomo è fatto dal gran talento. Cercasi pertanto, dove e quando ne sia maggior la grandezza.

E chi può dubitarne? dice lo Spirito di antichità: La natura più vicina alla sua origine, più giovane, più vigorosa produceva altri uomini che ora non sono; uomini di vita più lunga, di complessione più sana, di struttura e di temperie più perfetta, e quindi ancora di più grande ingegno e talento. Conciossiachè questo, sebbene sia facoltà dello Spirito, il qual è uguale per essenza in tutti gli uomini, come uguale è l' anima razionale; pure ognuno sa, quanto dipenda tal facoltà dagli organi e dagli umori corporei del cerebro nelle sue operazioni. Sicchè quali sono negli uomini questi organi e questi umori, tali sono i ta-

(a) *V. Encycl.*

talenti loro, agili o lenti, fublimi o baffi, acuti o tondi, fecondi o fterili . . . . E giacchè agli Antichi non può negarfi la preminenza de'corpi, chi oferà loro contendere la preminenza degli fpiriti e de'talenti?

Ma in tal raziocinio, rifponde lo Spirito di novità, oh quante cofe s' involgono ofcure molto e dubbiofe! E in prima chi è colui che definire ci fappia i veri limiti della giovanezza o della virilità o della vecchiaja della noftra natura? Bifognerebbe faper prima, quando fia per effere di tal natura l' ultimo termine e fcioglimento: giacchè di qua dee pigliarfi la giufta mifura di quella o vecchiaja o giovanezza, che vuolfi ftabilire. Giovaniffimo è il corvo in quella età, in cui la mofca è decrepita, attefa di amendue la sì diverfa durazione. E fai tu, quanto fia per durare quaggiù il genere umano?

La facra Storia (*a*) ci attefta bensì che la vita umana, la qual ne'primi fedici fecoli era lunghiffima, dopo l' univerfale diluvio fi venne in più generazioni grandemente accorciando; ma da trenta e più fecoli in qua offervafte voi nelle vite degli uomini fenfibile differenza? E fe pur qualche differenza vi è, vien ella quefta dal general invecchiamento della natura, o dal particolar difordine

(a) *Gen. c.* II. *& feq.*

dine degl' individui, che alla natura fanno onta e offesa?

Oltrechè sarebbe ancora da ricercare, se lo sconcerto corporeo, che tende all' ultima soluzione della natura, vada a guastare gli organi e gli umori, che servono alla facoltà pensatrice. Alcerto non sappiamo che que' primi uomini sì ben complessionati da vincere i sette e gli otto secoli, fossero i più gran pensatori. Nè sappiamo che pensatôre miglior di Pitagora fosse quel Milone Crotoniate, che di gagliardia tanto lo superava. Ed anco alpresente veggiamo colossi di sanità e di robustezza, che sono pensatori debolissimi: e veggiamo al contrario pensatori fortissimi e sublimissimi, che sono di compléssion debolissima e infermiccia. Sicchè alcuni immaginarono tanto essere più vantaggiati generalmente gli Spiriti umani, quanto fossero più svantaggiati i corpi; come se la natura intensa agli uni, fosse in una specie di necessità di trasandare gli altri. Nè siam noi tanto duri da invidiare ai magagnati di corpo questa piccola consolazione, che vien loro dalla preminenza o vera o falsa dello spirito. Certamente in questa parte nulla vedesi di accertato, onde possan gli antichi sodamente elevarsi sopra i moderni.

Nè perciò io niego che in un tempo più che in altro nascan certi talenti più singolari, come certi

certi più singolari alberi e frutti in più propizia stagione. Ma bastan egli i talenti a formare i più grandi uomini? De' talenti aimè quanti marcifcon nella infingardaggine! quanti svaporano in mere inezie! quanti ancora si abusano alle più laide mostruosità!

Alcerto, dice altri, l'antichità produsse parecchi uomini sopraggrandi, pari a cui non vede la nostra, nè vedrà la futura età; uomini di cuore e di spirito sovreminente, che pajono più che uomini... Ma non c'inganni, io ripiglio, l'apparenza. Gli obbietti, io non so come, impiccoliscono all'occhio, quanto più si allontanano; tutt' all' opposto alla fantasia ingrandiscono, quanto sono più lontani e di luogo e di tempo. La fantasia è uno straniffimo microscopio: e l'ammirazione, che da lei piglia la legge, a' lontani corre dietro, fugge da' vicini.

Quegli antichi però furono l' ammirazione ancora del tempo e del paese loro, a tal segno che si posero nel numero degli Dii. Sì, Dii Saturno, Giove, Apollo, Mercurio, Minerva, Ercole, Osiri... E divini si riputarono Zoroastro, Orfeo, Omero, Licurgo, Socrate, Platone.... Ma resta pure a vedere, se sì alto concetto procedesse dalla vera grandezza loro, o dall'altrui piccolezza. Un pigmeo, che si misuri con un gigante, per poco nol crede personaggio soprumano. E pigmei in

realtà

realtà erano que' popoli adoratori; popoli che adoravano i buoi ancora e i coccodrilli; popoli quanto più impiccoliti dalla ftupida loro ignoranza, tanto più efagerati ne' fantaftici loro concetti; ai quali perciò que' grandi uomini parevano di altra fuperior natura, come di fuperior natura parrebbono a' Laponi i Patagoni. Forfe anco al Galilei, al Cartefio, al Newton, al Leibnitz, al Grozio... farebbonfi eretti altari, fe in que' tempi tenebrofi aveffero fparfa la luce della loro dottrina.

Quanto dunque minore, dicono alcuni, era la cognizione di que' popoli rimpetto a' noftri, tanto pure minore dovrà dirfi a proporzione il talento de' grand'uomini antichi rimpetto a' moderni. Anzi tanto maggiore, io rifpondo, il talento di quelli, che fra tante tenebre feppero produrre sì grande luce. Nè il talento dee mifurarfi foltanto dagli effetti, ma ancora dalle circoftanze, che lo eccitano, lo aguzzano, lo fviluppano, ovvero lafcianlo rannicchiato e ottufo e fepolto in perpetuo letargo.

Voi ftupite alla ftrana differenza che fcorgete tra' Francefi e gli Ottentoti, quelli pieni di umanità, quefti altutto brutali. Che vi credete voi perciò? Che quefti fieno privi di ogni talento, di cui fiano quelli dotati a gran dovizia? Errore, o Signori: tempo vi fu, in cui i Franchi pure erano inumani. Ed anco alprefente fi fcambino le

circo-

circostanze, e si trasportino alcuni piccoli Ottentoti a Parigi, e alcuni piccoli Parigini nella Cafsreria: tra pochi anni si vedranno i Parigini divenuti Ottentoti, e gli Ottentoti divenuti Parigini.

Forza, voi dite, del clima. Ma ingrandite pure, quanto a voi piace, cotesta forza: voi troverete sempre maggiore la forza della umana natura. Ita era in proverbio tra gli antichi la pinguezza del clima Tebano, atto solamente a produrre stupidi pecoroni: e pure di là uscì un Epaminonda e un Pindaro, l'ammirazione della Grecia più colta. Il clima Spartano era egli molto diverso dal clima Ateniese? E pure la severa Sparta appena mai diede al mondo un uomo di lettere, mentrechè tutta di Letterati ridondava la gentile Atene.

Quantunque a' talenti sia più propizio l'un clima che l'altro (ciò che dentro certi termini negar non si deve); più però di ogni clima è possente l'umanità, la quale coll' attività sua in certo modo al clima stesso dà legge. L'uomo è un Proteo, che in ogni aspetto si trasforma secondo lo spirito, che lo predomina; e per l'ordinario ha gran predominio su ciascuno lo spirito dominator del paese. Un grand'uomo, dal suo interno fuoco agitato, basta non di rado ad agitarne cento altri e cento; qual una di quelle nuvole, che da' moderni

derni Fisici chiamansi elettriche per eccesso. Ella tragge rapidamente a se le altre nuvole, che le stanno d'attorno, e de' suoi ignicoli le impregna. Queste ne attraggon altre e poi altre; finchè tutte insieme con assidui lampi illustrano l'ottenebrato cielo, obbietto di ammirazione all' ignaro popolo spettatore. Felice colui che a tali eccitamenti s'incontra! Egli, che saria forse rimaso neghittoso e stupido, come un Topinambuo, mercè delle circostanze eccitato, commosso, acceso tutta mette in opera la natía virtù, e diventa per avventura un Sofocle o un Platone...

Gli antichi però, voi dite, per grandi che fossero, non mai perfezionaron nulla. La perfezione in ogni genere di arti e di scienze, almen la suprema perfezione era riserbata a' moderni, degni perciò di esser antiposti a tutti gli antichi, come al primo abbozzo si antipone la perfetta immagine. Ma perchè antiposti? io ripiglio: ognuno sa che le cose non si perfezionano al tempo stesso che s'inventano. L'ingegno umano non salta di repente dall'imo al sommo; ma vi sale a poco a poco, come per altrettanti gradini. Inventori sono gli uni, perfezionatori gli altri.

E tra inventori e perfezionatori a quali devesi egli il primo luogo? Più felici sono coloro, a cui toccò la perfezione; ma più gloriosi quelli, che ci diedero l'invenzione. La perfezione tanto è da

meno,

meno, quanto è più facile secondo il proverbio fare qualche giunta alle cose inventate che l' inventarle da capo. L' invenzione è come il seme, che in iscorcio racchiude tutta la perfezion della pianta: l' invenzione è quasi una specie di creazione, per cui l' uomo più si rassomiglia a Dio; e di fatto gl' inventori furono singolarmente ammirati, celebrati, deificati.

Nè perciò gli Antichi, quali inventori, vogliousi preferire assolutamente a' Moderni; essendo l' invenzione privilegio dell' età piuttosto che del talento: giacchè era necessario che inventasser le cose quelli, che nacquer prima, e che poi i successori le perfezionassero. Nè è pur vero generalmente che la perfezione sia sempre più facile della invenzione. La natural Filosofia inventata, già sono secoli più di venti, solamente in questi ultimi due secoli si viene a grande stento perfezionando. Nè dubitare possiamo che varj perfezionatori sarebbero stati illustri inventori, se fossero vivuti ne' primi secoli: nè possiam pure dubitare che varj inventori sarebbono stati esimj perfezionatori, se fossero vivuti ne' secoli susseguenti. Il tempo, in cui nacquero gli uni e gli altri, ne determinò in certa maniera la qualità e il grado della gloria loro.

L' invenzione, dice un elegante e dotto Scrittore, è l' effetto del caso; lo dice egli e lo prova

con lunga induzione: laddove la perfezione è l' opera dell' ingegno. Quanto dunque l'ingegno è da preferirsi al caso, tanto pure agli antichi inventori son da preferirsi i moderni perfezionatori. Ma adagio, Signori, con tal conseguenza. Si passi che il caso abbia dato della invenzione il primo cenno; giacchè senza questo appena si vede, come da uomo si possa concepirne l' idea: ma di quanta sagacità d' ingegno era d' uopo per tutto penetrare al primo cenno il secreto della natura? Di cento e mille, che avran veduto un tal cenno, un solo ne ha scoperta quella invenzione, di cui gli altri non ebbero pure sospetto. Ed effetto del caso ben può dirsi, se io non erro, per simil modo la perfezione: giacchè la perfezione in genere di arti e di scienze non altro parmi in realtà che una specie di maggiore e maggiore invenzione, finchè tutte si scuoprano, e si comprendano, e si compian dell' opera le parti.

Senzachè è egli vero che o tutta l' invenzione fosse destinata agli Antichi, o tutta la perfezione sia riservata a' Moderni? Quante belle e grandi cose furono ne' più alti secoli perfezionate! L' agricoltura, principalmente dipoichè la terra ebbe l' onore di essere smossa *da vomere laureato*: la pittura, la scultura, l' architettura, che nel secol nostro non è stata arricchita di verun nuovo ordine, nè è salita punto più alto di quel che fosse

al

al tempo di Rafaello e di Michelagnolo, e forse a' tempi ancora degli antichi Greci e Latini: la Rettorica e la Poetica de' medesimi Greci e Latini, che non è stata ancora da' nostri moderni superata. Il medesimo potrebbe forse dirsi dell'Economica e della Politica e di tutta la Morale, ove si eccettuino i lumi a noi venuti da più alto principio che non è l'ingegno umano...

E quante pur belle e grandi cose sonosi inventate in questi secoli ultimi! Il Telescopio ad appressare gli obbietti ancor più lontani; il Microscopio ad ingrandire gli obbietti ancor più minuti; il Prisma a spartire della luce i colori; l'Orologio a misurare le particelle anco minime del tempo; il Termometro e il Barometro a misurare dell'aria il calore e la gravità... E quindi quanto ajuto allo scoprimento della natura anco ne' più astrusi nascondigli, che al semplice senso umano sono impenetrabili!.. Son egli molti secoli che le arti egregie della Stampa, e dell'Intaglio in rame, e dello Smalto moltiplice, e della Miniatura sono state inventate quasi ad un tempo e perfezionate? Che dirò io dell'Algebra e di tutta la Matematica più sublime, che si accomoda alla Fisica e alla Geometria, e che osa di penetrare co' suoi calcoli nella stessa infinità?..

Io ben so le soperchierie che gli uni in questa parte fanno agli altri per sostenere del lor partito

l'onore e la preminenza. Pretendon certi Antiquarj di torre tutta a' Moderni la gloria della invenzione, dandosi vanto di mostrare nell'antichità l'immagine di tutte le scienze ed arti, quali che siano, o almeno di esse l'abbozzo e il seme. Ma di tal pretensione quali sono le pruove? Alcune parole ambigue ed oscure fantasime. E poi qual seme è cotesto che per più secoli mai non si schiuse nè germogliò? Certi novatori a rovescio pretendono che nuove sieno anco le invenzioni, che già da venti e più secoli fecero al mondo luminosa comparsa. Questi nell'antichità non sanno ritrovare altro che difetti per attribuire tutte le perfezioni alla novità. Partigiani ciechi e iniqui, che fanno disonore a se stessi, anzichè onore al lor partito.

Come sia ella dunque decisa la gran questione della maggioranza tra gli Antichi e i Moderni? Decisione, io dico, in tanta diversità di circostanze affatto impossibile. E poi da essa quale vantaggio?.. L'equità piuttosto e la saviezza suggerisca a' Moderni i sentimenti più convenevoli verso gli Antichi. Compatimento in prima de' falli e de' difetti loro, effetti de' tempi, anzichè degl'ingegni, riflettendo che noi in quelle circostanze saremmo forse stati peggiori. Alta stima pel tanto che essi videro fra tante caligini; e non minore riconoscenza per i beni grandissimi, ch'essi ci procaccia-

cacciarono co' loro ſtudj, ed a cui almeno ci aperſer la via.

Non facciam noi però di que' grand' uomini l' apoteoſi, come gl' idolatri fanno, degradando turpemente ſe ſteſſi, mentrechè troppo eſaltano i loro ſimili. Ma non imitiamo tampoco certi figli ingrati e preſuntuoſi, che con vani diſegni di perfezionar tutto, tutto ſconvolgono il paterno ſiſtema e peggiorano il propio ſtato. Nobile emulazione ſia in noi piuttoſto che ſervile imitazione; emulazione però animata da ſpirito non già di ſuperba contraddizione, ma di riguardoſa prudenza; di che ci dieder l' eſempio gli ſteſſi antichi migliori verſo i più antichi loro predeceſſori. E così i lumi e i beni verranno ſempre più accreſcendoſi.

II. *Ma i Moderni ſon egli in realtà più illuminati?* Ecco della queſtione la ſeconda parte aſſai più intereſſante. Strana parrà a prima giunta la noſtra dimanda; come ſe noi cercaſſimo, ſe più illuminato ſia l' uomo fatto che il fanciullo. E che? L' uomo di anni cinquanta e ſeſſanta non è egli più illuminato ch' egli non era di anni venti e trenta? Ogni giorno offeriſce a lui nuovi obbietti, nuove rifleſſioni, nuove ſcoperte, nuove ſperienze, che ſono altrettanti lumi, che ſplendono all' intelletto di lui, e per cui egli diviene ſempre più eſperto in tutte coſe e iſtruito e illumina-

 to.

to. Chi mai darà a noi consiglio di regolare la nostra condotta sulle idee dell'anno ventesimo piuttosto che del cinquantesimo? Se così fosse, sarebbon da consultare i giovani piuttosto che i vecchi.

Ora qual è l'uomo particolare, tal è universalmente il genere umano. Il genere umano è oggidì più vecchio che non era al tempo de' nostri avi e bisavi; assai più che a'tempi di Aristotile e di Platone e di Solone e di Licurgo .... Ove pure si concedesse che gli Antichi fossero più grandi uomini che i Moderni, contuttociò non potrebbe negarsi, che a questi non siansi di età in età sopraggiunti nuovi lumi, e che per conseguente sia divenuto il genere umano sempre più illuminato. Tale a un di presso io indovino che sia l'argomento del Sig. De Fontenelle nella soprallegata Dissertazione; argomento che sodo sarebbe e concludente, se il genere umano fosse uno così, come è l'uomo particolare, e se parimente il genere umano serbasse di secolo in secolo e aumentasse i suoi lumi, al modo che fa l'uomo particolare di anno in anno dalla prima puerizia fino all'ultima vecchiezza.

Sebbene anche l'uomo particolare col proceder degli anni talvolta va indietro, e si distrae in frascherie e perde i lumi da prima ricevuti, ed anco si debilita e si sconcerta per modo che rimbam-

bambisce. Ora immaginate voi quel che debba avvenire del genere umano tanto moltiplice, quante sono le nazioni e i popoli, ond' è composto! Quel popolo, che già pieno di nobile ardore dall' infanzia, in cui giaceva, si avanzò quasi di volo da un' arte in altra, da una in altra scienza; dipoi tutto freddo e noncurante e quasi insensibile verso que' cari obbietti, appena muove per essi un dito ed apre un occhio, e ricade nell' infanzia primiera.

Son elle queste immaginazioni vane o palpabili realtà? Ritornate col pensiere, o Signori, a que' popoli, che già furono per letteratura più illustri; e dite, qual cosa più resti di quell' antica Grecia che per più secoli si riguardò qual primo luminare dell'universo. Io non parlo delle mura e de' palagi e de' porti e delle flotte . . . cose che più non soffre la presente schiavitù e miseria: parlo solo di quell'attività industriosa e scientifica, per cui di piccoli che prima erano, i Greci divennero sì grandi e sì gloriosi, e in cui pure potrebbon forse trovare conforto e compenso alla presente sciagura.

Fingasi ora che tutta da' fondamenti risorga l' antica Atene, e novello subitano ardore tutti infiammi gli Ateniesi, che oggi sono al mondo, ad ogni letteratura. I lumi loro in genere di arti e di scienze dove sono? Gli Ateniesi mo-

derni dopo tanti secoli sarebbon egli più illuminati che non erano a' tempi di Solone e di Pericle? Anzi d'uomini che prima erano e grandi uomini, parrebbon divenuti fanciulli; tanto scemati e quasi spenti sono i primieri lor lumi: e omai son fatti loro estranei e inintelligibili gli stessi loro più rinomati Scrittori.

E dicasi pure il medesimo de' moderni Egiziani, Caldei, Assiri, Fenici, Arabi, Indiani ... messi al confronto di ciò che furono al tempo de' più illustri loro Legislatori e Filosofi. Roma anch'ella, la sì colta dominante Roma, quanto era deteriorata in genere di arti e di scienze dagli ultimi anni di Augusto fino a' Papi Giulio II. e Leon X.! Anche in essa entrata era la predominante barbarie, la quale più scarsa di lumi, ma più robusta di forze, pigliò dai vinti molte cognizioni, ma partecipò loro molto maggior ignoranza. E nondimeno fia vero che i più moderni sieno sempre più illuminati!

Si quistiona bensì tra' Letterati sulle cagioni della decadenza delle arti e delle scienze (*a*), e su ciò svariate molto e discordi sono le opinioni: ma non si è messo mai, ch'io sappia, in questione che le arti e le scienze siano di fatto più volte di-

(a) *V. La bella dissertazione del Tiraboschi t. 2. della Storia della Letteratura Italiana.*

te dicadute. Anzi dove non dicadute? Su moſtratemi, o Signori, una ſola nazione, un ſolo popolo, una ſola città, che mai non ſoggiaceſſe a tale ſventura dal principio del genere umano inſino a'dì noſtri. Che dico io dal principio del genere umano? Dico dal principio del Criſtianeſimo, il quale pure conferì aſſaiſſimo a mantener tra gli uomini ogni miglior forma di umanità; dico anche ſolo da ſei o ſette ſecoli in qua. Si nomini tale città sì felice; ſe ne producano i monumenti; ſi eſponga la ſerie de' progreſſi fatti di generazione in generazione . . . Aimè! i progreſſi dove che ſia, a mala pena ſi eſtendono a due o tre ſecoli; indi le coſe vengono malamente degradando.

Laonde più d'uno ſomigliò l'avanzamento delle umane cognizioni alla parabola, cui deſcrive una pietra da abil frombatore gittata in alto. Su ſu ella vola rapidamente, e minaccia di ſalire fino alle ſtelle: ma quindi a poco ſtanca e quaſi dubbioſa ſi dimena; indi giù giù precipita nella polve, ond'era uſcita. Con queſta differenza, che la pietra ſale e ſcende dentro il medeſimo intervallo ſenſibile di tempo; laddove in genere di arti e di ſcienze deh quanto maggiore è per lo più la celerità della diſceſa che non fu quella della ſalita! Roma in fatti, che avea durata la fatica di più ſecoli con tutta la ſua ſagacità e col ſoccor-

soccorso del Greco magistero per salire alla perfezione de' suoi Tulij, Virgilj, Orazj . . . dentro un secolo o poco più discese, come a tutti è noto, dall'oro all'argento, e poi al bronzo, e poi al ferro, e poi al fango. E tal è l'illuminazione di secolo in secolo crescente!

E benchè molte e varie possan essere di tal decadenza le cagioni rammentate da Longino e da altri, lunga guerra, lunga pace, disdegno de' Grandi, noncuranza del popolo, mancanza di esemplari e di maestri, miseria che stringa l'animo, prosperità che lo gonfj, moltiplicità di affari che lo disturbi, desio di ricchezze che lo incurvi, amor di piacere che lo snervi, ogni altra passione vile che lo corrompa . . . una però delle cagioni principali e forse più comuni oso dire con tutta sicurezza che sia quello stesso Spirito di novità, che dicesi di lumi sempre nuovi apportatore; quello Spirito che sopra udimmo dal medesimo Longino chiamarsi *mania*; sì, *mania* corrompitrice della già tanto fiorente Greca letteratura.

E come ciò? L'uomo è pur naturalmente cupido della sua perfezione, e specialmente di quella dello spirito in genere di arti e di scienze, per cui egli si distingue fra gli altri uomini. Forse per volubilità si attedia egli di quella perfezione stessa, che gli fa tanto onore, e ch'egli con

tanto

tanto ſtudio ſi procacciò? Ovvero lo ſteſſo appetito di diſtinzione e di raffinamento oltre al dovere lo induce a fare e a ſtrafare, e ciecamente dalla perfezione al vizio lo traſporta?

Alcerto quella perfezione, che già era l'obbietto de' ſuoi amori e delle ſue gloriazioni, a poco a poco diviene l'obbietto de' ſuoi tedj e de' ſuoi diſpregi. Alle beltà native ſottentrano le affettazioni, le caricature, le fraſche, i belletti .... La novità ſteſſa ne' vani cervelli piglia ſembianza e titolo di bellezza e di perfezione. Tutto per loro è buono, dacchè è nuovo, o almeno ha apparenza di nuovo, penſiero, ſtile, proſa, verſo: *Là tous les vers ſont bons, pourveu qu'ils ſoient nouveaux*: così di loro il Deſpréaux. E quindi ecco la loro manía per riſguardo sì a ciò ch' eſſi ſieguono, sì a ciò ch'eſſi abbandonano. Eſſi abbandonano la perfezione per ſeguire la novità. Ma qualunque novità è ella tale che alla perfezione equivaglia?

Taluno dice che la perfezione è troppo uniforme, e però a lungo andare nojevole. Ma conoſce male la perfezione chi ha di lei sì ſvantaggioſo concetto. Ella pure ha una varietà grandiſſima di obbietti e di modi, che non mai verrà meno ad uno ſpirito, che gli ſappia ravviſare ed eſprimere acconciamente. Perfetti furono i Greci, perfetti i Latini ne' medeſimi generi di Storia, di Poeſia, di Eloquenza ... E pure quanto ſono

varj

varj tra loro! Varj parimente gl'Italiani, i Francesi, gl' Inglesi . . . che andarono sulle medesime tracce, e varj in modo che riguardando gli uni dietro agli altri tu vedi bensì i generi medesimi di perfezione, ma diverse le specie; sicchè nella stessa conformità sempre ti alletta una moltiplice varietà, quale si vedrebbe in lunga serie di ben fatti fratelli.

Ma di tal varietà si appaga egli lo Spirito di novità? Signori no; entrato egli in carriera, vuole andar sempre avanti e sorpassare tutti quelli, che lo precedono: egli si consiglia più colle sue voglie che colle sue forze: perfezione è per lui qualunque siasi variazione: l'amore stesso di perfezione più alta lo svia dalla perfezione vera e lo allontana.

E che? voi dite: vi è forse nelle arti e nelle scienze un certo apice di perfezione, oltr' a cui non si possa salire? Sì, pensano alcuni (*a*), che siavi un tale apice nelle arti belle, e che esso siasi già da più secoli toccato. Nè certamente può negarsi che sian posti certi limiti così alle arti, come a' talenti degli uomini. Ma chi sa determinar tali limiti? Ben può esservi qualche perfezione non osservata dagli Antichi anco migliori. Di fatto nell'argenteo secolo io veggo un Tacito superio-

(a) *V. Encycl. Discours Prélim. p.* xxix.

periore in più cose all'aureo Livio; e veggo pure nel saggio Quintiliano qualche cosa, che sarebbe onore al grande Tullio . . . Vero è bensì che non è da ogni uomo il salire all' apice più alto, e che spesso più va al basso chi più alto spiega le ale.

Io trovo scritto, esser pensiere del sopra lodato de Fontenelle, che in genere di arti e di scienze tutti i difetti vadano innanzi alla perfezione, come tutti gli errori alla verità. Se così fosse, guai allo Spirito di novità, il qual lusingandosi di perfezioni nuove, ritorna forse ad errori e a difetti più antichi! Questi sariano come cotali Mode ridicole già dismesse più secoli addietro. A noi però sia lecito di dubitare di cotesto privilegio che abbiano gli errori e i difetti di entrar tutti nell'umano cervello, prima che vi si apra l'adito alla verità e alla perfezione. Conciossiachè tal privilegio nella sua generalità è egli accertato abbastanza, o si riguardi la natura dell'uomo e delle cose, o si riguardi ancora l'esperienza?

Bensì l'esperienza non ci lascia luogo a dubitare che le arti e le scienze sieno sempre andate su e giù, come in un perpetuo flusso e riflusso: se piuttosto rassomigliar non si vogliono alla luce, che splende sul nostro Orizzonte, luce debole e smorta al primo albeggiare, e che poi rosea diviene all'aurora, indi spiega i raggi d'oro, e più

e più

e più brilla e fiammeggia fino al meriggio ; nè guari dipoi dechinando incomincia a scemare le sue vampe e i suoi chiarori, finchè si scolora a poco a poco, e si attenua, e svanisce deltutto eziandio.

Tal è dunque l'illuminazione che ci è promessa dallo Spirito benefico di novità! Illuminazione che cresce e cala, ed è in un transito continuo di tenebre in luce, e di luce in tenebre. Mercè di tale illuminazione smarrì il pristino suo splendore la Grecia antica, e da Longino notati sono i vizj de'Greci Scrittori. E questi vizj non sono forse i medesimi, a cui si appigliarono i Latini, allorachè sulla fine dell'aureo secolo furono anch' essi dalla manía di novità dominati? E il sì diffamato secolo XVII. ben può egli dirsi in tutta verità un vivo ritratto della viziosità Greca e Latina. Sicchè lo Spirito di novità no, non è sempre, quale si vanta, inventor fecondo, ma bene spesso misero copiatore.

Nè pensi alcuno che a tali vicende soggiacessero solamente le arti, che sono di genio più variabile, e le minori scienze . . . Anco la grave Filosofia, che si pregia di essere tutta razionale, e che doveva essere reggitrice delle arti, e delle altre scienze sostenitrice, andò anch' essa alla peggio, ora tutta dogmatica, ora tutta dubitativa, ora tutta spirito, ora tutta materia, ora pia, ora em-

empia . . . Pitagorica, Socratica, Stoica, Cinica, Pirronica, Epicurea . . . Così andossi ella variando nella Grecia antica, nè altrimenti nell' antica Roma: e con lei cadde l'Europa nell'Arabica barbarie, e in una cultura forse peggiore della stessa barbarie. E uno Spirito, che da tanta luce ci condusse a tante tenebre, si dirà Spirito più illuminato?

Sia pur egli buono nella intenzione; è però sempre pericoloso nella condotta: egli per l'ordinario incomincia colla ragione, prosiegue col pregiudicio, termina colla passione e col torto. Pria sterile erudizione, poi servile imitazione, poi nobil emulazione, infine vana presunzione e volubile bizzarria: onde si smarriscon le belle idee, e al pien meriggio succede non solamente breve ecclisse, ma ancora lunga notte. Obbliati per dodici secoli (*a*) quasi in ogni genere i capi d'opera degli Antichi; perduti i principj stessi delle arti e delle scienze: allora non minori i talenti, ma dalla comune tenebrosità intorpiditi o stravolti. E tale si fu con piccola eccezione la sorte ancora della nostra già sì colta Italia.

E se ella volle finalmente uscirne e ritornare al primiero splendore, qual partito dovette ella piglia-

(*a*) *V. Encyclopedie, Discours Préliminaire p.* XVIII. *Edition de Livourne.*

gliare? Paſſare forſe da una in altra Moda, finchè alla perfezione ſi perveniſſe? Ahi troppo lungo e fatichevole labirinto! La via più ſpedita e più ſicura ſi fu il ritornare alla mal abbandonata antichità, sì ritornare agli Antichi non ſolo Latini, ma Greci ancora. E buon per l' Italia che i Greci diſperſi per la caduta del loro Impero non ſol recarono a lei i pochi lumi tuttavia tra lor ſuperſtiti, ma la abilitarono ancora a ſalire ai primi eſemplari e maeſtri.

Nè ciò ſolo nel genere delle arti belle, pittura, ſcultura, architettura, muſica, poeſia . . . ma nel genere ancora delle ſcienze e della filoſofia, per cui ſi ricorſe a Ptolomeo, ad Ipparco, ad Archimede, ad Ariſtotile, a Platone . . . Queſti furono alla ſcientifica illuminazione i primi eccitatori e condottieri. La prima Accademia (*a*), che dopo le Greche ſorgeſſe in tal genere nell' Europa, fu appunto l' *Accademia Platonica* inſtituita in Firenze dal Magnifico Lorenzo de' Medici, tutta intenta a' Platonici ſentimenti: dietro alla quale venne, quaſi emulatrice, l' *Accademia de' Lincei* inſtituita in Roma dal Duca Ceſi: e ad eſſa pur in Firenze ſuccedè l' *Accademia del Cimento*, la qual può dirſi l' incentivo e l' eſempio delle tante altre Accademie, che oggidì cotanto illuſtrano la

colta

(a) *Ivi art.* Academie *p.* 55. *Note*.

colta Europa. Ed ecco come i Moderni più illuminati furon costretti a mendicar dagli Antichi i lor primi lumi, se vollero uscire dalla notte loro tenebrosa.

Ma quali sono, voi dite, cotesti lumi al paragone di quelli, che colla sagacità loro si acquistarono il Bacone, il Galilei, il Cartesio, il Leibnitz, il Newton, il Locke . . . . ! Tutti Filosofi di prima sfera, quale comprensor di tutta la Filosofia, quale inventore dell' Algebra, quale sgombratore de' pregiudicj, quale penetrator della natura, quale creator della Fisica, quale creator della Metafisica . . . I lumi antichi rimpetto a' nuovi son egli veri lumi, o tenui crepuscoli, o smorte ombre?

Ma se tali ombre, io dico, e tali crepuscoli non fossero preceduti; sarebbon egli seguiti sì grandi lumi? Nè è maraviglia che i Moderni siano andati tanto più avanti con istrumenti e con mezzi tanto maggiori. Sebbene anco a' gran luminari mancano forse le loro ombre? o piuttosto sono le ombre a' lumi intramischiate? Al vostro cospetto sono, o Signori, *i vortici*, *le idee innate*, *i bruti automi*, *le monadi*, *l' ottimismo*, *l' armonia prestabilita*, *la Materia pensante* . . . E chi saprebbe farcene la compita enumerazione?

E si fossero almeno tutti i nuovi lumi conservati! Signori no: il troppo amore di novità ben

tosto in gran parte gli offuscò. All' oro successe nuovamente l'argento, il bronzo, il ferro, o piuttosto l'orpello in genere di belle arti: e in genere di filosofia, scossa l'autorità, si stette egli saldo nella ragione? Anzi molti passarono dall'autorità di Aristotile e di Platone all'autorità del Cartesio e del Leibnitz . . . all' autorità eziandio di Pirrone e di Epicuro e di Diagora . . . Così parecchi pensando di farsi liberi, cambiano servitù, e si suggettano ben anco a più irrazionale padrone : alcuni vanno eziandio sotto il giogo della propria presunzione ambiziosa. Tant' è : si vuol dire qualche cosa di nuovo : in mancanza di nuova verità dicasi un nuovo sproposito....

L'adunar tutti i lumi antichi e nuovi, voi ripigliate, e il depurargli da ogni ombra di errore, e l'estendergli alla maggior ampiezza colla maggior libertà della ragione era il privilegio riserbato alla nostra età, la quale perciò a buon diritto chiamasi per antonomasia l'età illuminata. Ma donde, io chieggo, donde sì gran privilegio all' età nostra sopra tutte l'età precedenti? Ci è nata forse in questi ultimi tempi una nuova specie d' uomini, che di gran lunga sopravanzino tutti gli eroi dell'antichità?

Odo i grandi titoli, che oggi più che mai a larga mano si compartono: *Gran filosofi*, *gran pensatori*, *Genj sublimi*, *Genj della natura*, *Apostoli*

stoli della ragione, talenti in ogni genere superiori... Guardimi il cielo ch' io punto detragga del giusto onore di una età, ch' io tanto amo e rispetto, anco perciò appunto ch' ella è nostra, e che noi tutti n' entriamo a parte. Ma non posso dissimulare il timor e il sospetto che m' ingerisce la stessa sì alta di lei gloriazione... Conciossiachè tal è forse il carattere della grandezza vera o della vana presunzione?

A dir vero, ogni età susseguente dovrebbe essere di mano in mano più illuminata che la precedente, aggiungendo sempre nuovi lumi a' lumi ricevuti. E così di età in età verrebbe sempre più illuminandosi e perfezionandosi il genere umano. Ma le arti e le scienze umane son elle tutte capaci di perfezione sempre maggiore? O sempre ci sono uomini capaci e volonterosi di salire ad essa? Già si è veduto qui sopra, quanto ne sia fallace il progresso, e quante volte ancora retrogrado.

E ciò che è peggio, retrogrado nell' atto stesso, in cui l' età più si gloriava di andare a gran passi avanti. Tale si fu la sorte delle sopraddette età Greche e Latine, che tanto più stimavansi illuminate, quanto più venivansi oscurando; età, in cui pure antiponevasi Demetrio Falereo a Demostene, Lisia a Platone, Seneca a Cicerone, Marziale a Catullo e ad Orazio, Lucano a Virgilio... Così a misura che diminuiscon le cose, grandeg-

giano le parole; dispare il merito vero, e brilla il falso; alla vera grandezza sottentra l'ampollosità, alla sodezza la vistosità, alla modestia la vanità, alla verità l'adulazione...

Ciò dici tu forse ancora della età nostra? Io nol dico no, io che già verso lei ho dichiarato il mio più grande amore e rispetto. A lei chieggo bensì, se ella sia ben sicura di avere adunati, depurati, ampliati tutti i lumi, che ella dice. Il vanto è facilissimo e comune ad altre età; ma non è sì facile la pruova.

E in prima come mai adunati tutti i lumi, se molte scoperte fatte in altri tempi già sono in parte o in tutto perite? Alle ricchezze intellettuali è avvenuto il simile e peggio che alle ricchezze corporee. Se quanto di argento e di oro e di gemme preziose uscì già dalle viscere della terra e dal seno delle acque, tutto si fosse conservato agli usi umani, deh quanto ne sarebbe il mondo più ricco e più adorno! Ma parte l'acqua, parte la terra, parte il fuoco irreparabilmente ne divorò. Ciò che pur avvenne a' tesori dell'ingegno e della letteratura.

Pochissimo noi sappiamo del tanto che seppero que' primi Savj e Filosofi della Caldea, dell'Egitto, dell'India, della Grecia... Di alcuni nulla più ci resta che il nome; di altri qualche magra sentenza. E a ciò crediam noi che fosse ristretto

quel

quel talento e quel sapere, che già si ammirò dalle più culte eziandio e più spiritose nazioni? Noi sappiamo anzi che que' grand' uomini appena scrivevano cosa alcuna, e che quasi tutta a voce tramandavano la lor dottrina; ciò ch' è notato espressamente di Socrate, benchè vivente in età, la qual molto scriveva. E quanto poco di lui saprebbe la posterità, se il principale di lui discepolo Platone non si fosse dato il pensiere di registrarne ne' suoi libri gl' insegnamenti!

Senonchè i tanti libri eccellenti lasciati a noi dagli antichi, son egli interi a noi pervenuti? Aimè quanti da impostori o da copisti o da traduttori suppositi, alterati, corrotti! Quanti pure dal tempo e dalla barbarie in tutto o in parte consunti! I libri stessi di Salomone sulla Botanica (*a*), libri che verisimilmente erano più perfetti assai di quelli di Teofrasto e di Dioscoride ed anco de' Botanici moderni, dove son egli? E chi ce ne sa indicare pur una pagina?

Sebbene per deplorare sì fatte perdite non è necessario di salire a' primi Re della Giudea o agli Zoroastri o a' Mercurj Trismegisti... Anco ultimamente nel rivolgere *il Trattato del Sublime* di Longino, una delle Opere più belle, che abbia prodotte la più fina Critica sagace, ecco rammentate

(a) *III. Reg. c. 4. v. 33.*

tate più altre Opere dell'esimio Autore (a) (e ben nove ne conta Suida) tutte perite affatto, eccetto quella del *Sublime*, che pure ha patite non poche offese.

E poi che giova che ci sian rimaste Opere ancor più antiche, se ce n'è tolta l'intelligenza per la poca o niuna cognizione delle lingue, in cui tali Opere furono scritte? Delle lingue io dico Assira antica, Egiziana, Fenicia, Palmirena, Indiana... in cui forza è ricorrere agl'indovini nella oscurità, in cui ci lasciano gli eruditi. E posto ciò, come possiam noi avere dell'antichità una piena notizia? E se tal notizia non abbiamo, come ci lusinghiam noi di averne non solo adunati tutti i lumi, ma depurati ancora e ampliati?

Eh pochi sono, voi dite, pochissimi i lumi antichi, che ci mancano; moltissimi i lumi nuovi, che di giorno in giorno ci nascono; cento e cento per uno... Ma come potete voi, io ripiglio, affermare sì francamente de' mancati lumi una pochezza, che a tutti è ignota? Per tal modo potrebbe ancora qualunque saccentuzzo vantarsi di essere più illuminato di Talete e di Ferecide e di Pitagora, perchè egli non sa, quali fossero i lumi, di cui que' Filosofi abbondassero: e potrebbe vantarsi una lucciola di essere più splendente del Sole,

(a) *V. Despréaux*, *Préface au Traité du Sublime*.

Sole, perchè ella non vide mai del gran pianeta i grandissimi splendori. L'ammirazione, che di que' Filosofi ebbe l'antichità, ci fa anzi argomentare la moltitudine e la grandezza de' lumi loro perduti.

E se i lumi tanto si vengono oggidì moltiplicando, vengonsi pure a proporzione moltiplicando i volumi. E qual è l'uomo, che possa riandargli tutti per estrarne il tesoro di luce in essi disperso e chiuso, in una età massimamente, che forse non è men vaga di trastulli che di scienze?

In pochi volumi, taluno replica, è raccolto oggimai quanto di meglio si è prodotto da questa e dalle superiori età, e quanto era sparso in volumi più di millanta; sicchè alpresente si possa accoppiare molto più di scienza con molto maggiore trastullo; anzi un trastullo diventi la stessa scienza; tanto ne è abbreviata, agevolata, infiorata la via.

Intendo ciò che qui si accenna, *Compendj*, *Biblioteche*, *Dizionarj* di ogni maniera, e sopra tutto la sì famosa *Enciclopedia*. E in essa chi non ravvisa, io dico, un gran soccorso all'illuminazione della nostra età? Io non so, se mai si formasse disegno alla Repubblica letterata più vantaggioso.

Osservisi però che disegno non è questo della nostra età, ma antichissimo, come alcuni pensa-

no, derivato da fonte Greca; donde ne è pure dedotto il nome: disegno certamente già esposto al pubblico dal gran Bacone di Verulamio (*a*), e messo ad esecuzione dall' erudito infaticabile Chambers (*b*); come gli Autori stessi ed Editori della *Enciclopedia* ingenuamente confessano, a se riserbando soltanto la gloria di avere in più parti perfezionato il disegno, e di averne molto più ampliata e migliorata la esecuzione.

Di fatto come poteva egli un uomo solo, benchè eruditissimo, eguagliare del gran disegno l' estensione immensa? Saggio e necessario fu il consiglio de' nuovi disegnatori ed esecutori di aggregarsi altri ed altri compagni accreditati in questo e in quel genere di scienza e di arte, al quale dovevansi impiegare. Ma era ella sempre libera la scelta di quelli, che in ogni genere si giudicasser migliori? E quando pure la scelta era libera, era ella infallibile? E dove tale non sia, come vi sarà egli in tutta l'Opera una pari penetrazione e comprensione e solidità e giustezza? Come vi sarà pure tra parti e parti armonia e conformità e coerenza, senza cui non può esservi verità? Tu sarai così diverso in te stesso, come sono gli Autori, a cui ti appigli; sarai non uomo di una testa

(a) *V. Encyclopedie &c. à Livourne* 1770. *Discours Préliminaire p. XXII.*
(b) *Ivi p. XXXII.*

sta sola, ma un mostro di tante teste, quanti sono gli Autori medesimi tra lor discordanti.

E quantunque fossero essi elettissimi e tra lor conformissimi, potrebbono egli darti que' lumi ancora, che nelle rivoluzioni de' tempi già sono estinti affatto e perduti? Anzi possiamo noi credere che all' occhio loro cerviero nulla sia sfuggito de' lumi stessi ora esistenti?... Gli stessi Editori Enciclopedisti ci avvisano (a), che secoli si richiesero a formare dell' Enciclopedia il gran disegno; e che secoli si richieggono al pieno e perfetto di lui compimento.

Quegli Autori non si propongon tampoco di darci tutti i lumi, ch' essi hanno sotto l'occhio, ma tratto tratto ci rimandano ad altri Autori e ad altre Opere ben molte, ove sono trattate a fondo le materie nell' Enciclopedia accennate. Sicchè questa non tanto è il magazzino universale de' lumi scientifici qua e là in cento e mille carte dispersi, quanto l' universale insegna, che agli avventori ne mostra i magazzini particolari, ove ciascuno possa a sua voglia arricchirsi. Nel che vi è pure un grande vantaggio, purchè tu entri all' acquisto de' mostrati tesori, e non ti fermi a vagheggiarne soltanto il frontispizio.

Nè io niego che anco la somma de' lumi sia oggi

(a) *Ivi p. XXXVII.*

oggi in più generi maggiore che non era uno o due secoli addietro; maggiore eziandio che non era ne' secoli più rinomati della Grecia e di Roma: e ciò mercè principalmente delle tante Accademie fiorenti in molte città Europee, dov' è raccolto il fior del sapere e de' talenti, e dove gli uni porgono agli altri luce, soccorso, eccitamento. Nè niego pure che sia oggi più facile a tai lumi l'accesso; tante sono le scuole a chi che sia aperte in ogni contrada.

Se poi la via de' Compendj sia la migliore alla più grande illuminazione, questo è, Signori, un gran problema (*a*). E quanto sono qui contrarj i sentimenti! Gli uni non rifinano di garrire contra le lungherìe passate, gli altri contra i compendj presenti: lungherìe e compendj, che di qua chiamansi passi di formica e voli d'aquila, di là passi di elefante e voli di farfalla.

In addietro, dicono i primi, si apprendevan parole, anzichè cose, e le parole stesse costavano grandi sudori: in un po' di Greco e di Latino tutta si logorava la gioventù: Umanisti appena vedevansi di quella età, in cui oggi ci compariscono non solo Filosofi, ma Legisti. Mercè de' nuovi Compendj ora si apprendono cose e non parole; e le parole stesse più acconce alle cose ora si ap-

(a) *V. Encycl. art.* Abregé.

si apprendono più a modo di trastullo che di studio ...

Ah tristi Compendj, gridano i secondi, pesti, non ajuti della buona letteratura! Per essi lusingata e delusa, non addottrinata la gioventù: per essi apprendesi delle scienze non già il midollo, ma la corteccia. Legisti meno scienti che Umanisti. Cotesti Compendj non servono ad altro che a dare delle cose una lieve tintura, e ad inspirare una grande vanità e presunzione ed arroganza ... Al fuoco dunque, tutti al fuoco si gittino i Compendj ...

Tali sono, o Signori, dell' una parte e dell' altra gli eccessi. Conciossiachè sì le lungherie, sì i Compendj son egli tali e tanto nocevoli, quanto si vanno buccinando? A dispetto di tutte le lungherie son pure riusciti i grandi uomini, che tuttora si ammirano, i Galilei, i Baconi, i Newton ... E a dispetto di tutti i Compendj non ci riescon egli anche oggidì uomini di gran valore?

Anzi i Compendj stessi non sono egli utili per più riguardi? Utili a que' che sanno, per richiamare alla mente più cose e cosette, che si vanno di giorno in giorno obbliando. Utili a que', che non sanno, per avere almen delle arti e delle scienze una lieve cognizione. Giacchè torna meglio comunemente il saper poco che nulla. E questo in realtà è un vantaggio dell' età nostra che sanno

no pur qualche poco con tale mezzo moltiſſimi, uomini e donne, i quali ſenza tal mezzo nulla ſaprebbono. E ſarem noi a queſto vantaggio invidioſi?

Il male de' Compendj ſapete voi, dove ſta? Egli ſta in coloro, che ne abuſano: in coloro io dico, che in eſſi propongono ad altrui o cercano per ſe il pieno e compito ſapere: in coloro, che ſapendo poco, credono di ſaper molto, e che ſi luſingano di penetrare al fondo delle coſe, mentrechè nella ſuperficie galleggiano: in coloro, che tutti dediti a' traſtulli, ſi perſuadono di poterſi fare un traſtullo ancora della più profonda univerſale letteratura. Mirate in fatti, come nelle ozioſe ore nojevoli danno eſſi di piglio ora ad uno, ora ad altro Compendio; e poichè con occhio altero e con mente volatile ne hanno ſcorſe alquante pagine, ſi danno ad intendere di aver già tutta compreſa quella ſcienza od arte, di cui appena conoſcono qualche lineamento. Nel che pajonmi ſimili coſtoro a que' villanelli, i quali ſulle arene del Po naſcente vanno rintracciando l'oro, e fanno feſta di ogni pezzettino, che ne diſcuoprano, come ſe tutta foſſe in eſſo raccolta la mal conoſciuta miniera.

Senonchè vi è pure gran differenza come tra lunghezze e lunghezze, così tra Compendj e Compendj. Lunghezze vi ſono, che vanno per giri e ri-

e rigiri in cose superflue; e lunghezze, che vanno sempre diritto in cose importanti, finchè si giunga al termine della desiata scienza. E vi sono Compendj, che ristringono tutte le cose importanti alla maggior brevità, sicchè ne sia più spedito l'acquisto; e Compendj, che raccolgono soltanto le cose superficiali più facili, che ad altro quasi non giovano che a gentile e culta conversazione.

Son egli del primo genere i Compendj, di cui più si diletta la nostra età? Io con lei mi rallegro della sua scelta e de' suoi più rapidi progressi. Nulla più utile in tanta amplitudine di scienze, per cui è troppo angusta la vita umana. Ma Compendj tali deh quanto sono più ardui e più laboriosi! Quanto più forte e continua è l'attenzione, ch' essi ricercano! Ogni verso, e direi quasi, ogni parola ti presenta una nuova cosa da osservare e da ritenere. A che dunque ci si vanta sì dilettosa facilità?

Se poi i Compendj sono del secondo genere, veggo la facilità, veggo il diletto; ma quale sarà la scienza? Scienza appunto converfevole e nulla più; cioè a dire scienza di comparsa, non di sodezza, di molta superficie, ma di niuna profondità; scienza atta a formare saccentini, non già scienziati. Alcerto l'acquisto di grande scienza non fu mai trastullo, se non a chi per amore di veri-

verità, di perfezione, di gloria era trastullo lo studio stesso più serioso.

Che se in altri tempi era troppo lunga e penosa alle scienze la strada, deh guardisi, o Signori, ch'essa non ci diventi oggi troppo corta e dilettevole. Affè chi vuole tra' primi toccare del bell'arringo la meta, egli non ha grand' agio nè tempo di saltabellare per i tanti viottoli, che l'età compendiosa ci offerisce. Il proverbio ci avvisa che nulla stringe chi troppo abbraccia: e se noi tanto ci diffondiamo in superficie, quale sarà poi la nostra penetrazione? E se manca la penetrazione, quale sarà l'illuminazione?

Bello è per noi il chiamarci illuminati: ma che diranno di noi i nostri posteri? Anche al presente più d'uno c'interroga: O voi, che più illuminati siete di tutti gli Antichi, dove e quali sono le vostre invenzioni? Quali i capi d'opera? Quali i prodigj d'arte, e d'ingegno da voi prodotti? . . . A tale interrogazione qual' è la nostra risposta? Risposta qui chiedesi di cose, non di parole. E le cose quali sono?

Rispondono gli Editori della Enciclopedia Livornese (a), *Che le nostre Opere di spirito sono generalmente inferiori a quelle del secolo precedente . . . . Ora più lumi, ma meno di buone Ope-*

re.

(a) *V. Discours Prélim. p. XXIX.*

re. Così il secolo di Demetrio Falereo è succeduto immediate al secolo di Demostene; il secolo di Lucano e di Seneca al secolo di Cicerone e di Virgilio; e il nostro a quello di Luigi XIV....

Tali sono nella nostra lingua le lor parole. E che pensiam noi di tai Francesi che così parlano de' Francesi? E noi Italiani possiam noi parlare similmente degl' Italiani? Certamente io odo parecchi tra noi susurrare, che le Opere poetiche e rettoriche anco tra noi vanno in declinazione, se argine non vi fanno coloro, che già sono su miglior gusto formati: odo che alla nobile semplicità sottentri la caricatura, alla grandezza la gonfiagione, alla solidità certa arguzia da epigramma, alla chiarezza un'aria enigmatica: introdotta eziandio l'analisi, dove l'analisi non ha luogo; introdotto certo formolario filosofico matematico algebratico pel vantaggio di oscurar le cose chiare, e di far comparire misteri le cose più triviali. La lingua stessa poco studiata, mal conosciuta, scontraffatta con voci e frasi e maniere estranie, combinata a mosaico: alterata pure l'ortografia; lettere, virgole, punti che sembran omessi o gittati a caso, come quasi a caso gittati i sentimenti...

Ci dimanda ancora più d'uno, se nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella musica... noi abbiamo artefici da antiporre a' Raffaeli, a' Bonarota, a' Palladj, a' Pergolesi .... Più d'uno

d'uno ci dimanda, se nelle ſteſſe più alte ſcienze abbiam inventori da antiporre à' Galilei, a' Cavalieri, a' Viviani, a' Torricelli .... Pare anzi che oggi ci ritornino gli Zenoni e i Pirroni e gli Epicuri, i cui ſeguaci campeggiarono appunto ne' ſecoli di Atene e di Roma, quando le ſcienze e le arti andavano dicadendo.

Come dunque *ora più lumi?* E quai lumi ſono coteſti, che non ſervono ad inventare nè a combinare nè ad operare coſe migliori? Son forſe più lumi in ſuperficie, ma meno in penetrazione ed in vigore? Ovvero nella copia de' lumi ſono abbacinati gl' ingegni, corrotti i genj, ſtravolti i giudizj?

Gli Editori ſopra lodati penſan di fatto che la cagione della decadenza (a) *poſſa eſſere lo sforzo ſteſſo, che noi facciamo di ſorpaſſare i noſtri preceſſori* ... Toccato che ſiaſi il ſommo del bello, ove ſi voglia poggiar più alto, *ſi paſſa il ſegno, e ſi perde ciò che intendeſi di aumentare*...

In ſomma Spirito di Moda, Spirito di Novità ecco lo Spirito che in aria di perfezionatore è di tutte le coſe eziandio più perfette corrompitore. Non l'avete voi oſſervato, o Signori? Per lui divien oggimai troppo antica e men buona la ſteſſa Religione Criſtiana, l'oneſtà, l' umanità. Una

(a) *Ivi*.

Una umanità si vorrebbe di nuova specie menò alta e più comoda; e ad essa si vorrebbe conforme l'onestà e la Religione, la qual meglio si accomodasse agli umani appetiti. E chi può dire le macchine a tal obbietto indirizzate?

Lungi dunque, Signori, lungi da noi cotesto Spirito malfaccente: nè diasi pure da noi accesso al contrario Spirito di antichità, il qual già si è veduto niente migliore. Questo ci tiene schiavi della consuetudine, nè ci lascia mai giugnere alla perfezione: quello nòn ci dà mai posa, e dalla perfezione ci sbalza ad ogni viziosità.

Ambi dunque gli Spiriti da noi sbanditi? Miseri noi! Tutti contra noi gridano all' arme i lor partigiani e seguaci. Oltrechè gli Spiriti stessi se mali sono e malefici per l'una parte, sono pure buoni e benefici per l' altra; l'uno pel tesoro delle perfezioni antiche, cui egli gelosamente ci conserva; l'altro pel tesoro delle perfezioni nuove, cui egli ci viene industriosamente accrescendo.

Verso loro pertanto qual partito? Eccolo, tenercegli al fianco, ma scuoterne il giogo. A razionali persone obbrobrioso e nocivo è il giogo di Spiriti irrazionali. Al fianco sì e' bene ci stanno a stimolo e a conforto. Ed oh si potessero anco ridurre a pace tra loro e ad un accomodamento, che fosse loro onorifico, e a noi salutare!

lutare! Io ardiſco di farne il progetto: Voi, o Signori, ne porterete quel giudicio, che alla ſapienza voſtra conviene.

PROGETTO DI ACCOMODAMENTO.

PARTE SECONDA.

NON è da ogni uomo il fare progetti, principalmente in controverſie grandi, e tra grandi Signori. E quale più gran controverſia di quella, che ſi eſtende non ſolo a tutta la letteratura, ma ancora a tutta quaſi la condotta della vita umana? E quai Signori più grandi di quegli Spiriti, che tengon impero eziandio ſopra gli altri regni e regnanti? Spiriti in oltre ſocoſi molto nelle loro pretenſioni e violenti. Nondimeno mi dà coraggio il vanto ſteſſo, che ambidue ſi danno, e la buona intenzione, ch'eſſi profeſſano. Il vanto è la retta e pura ragione; e l'intenzione è la perfezione maggiore, e quindi la maggior felicità degli uomini. Dacchè dunque concorde con ſe ſteſſa è la ragione, concorde la perfezione, concorde la felicità; come diſcordi ſaranno i due

Spi-

Spiriti, che da esse sono mossi, diretti, animati?

Giù tosto scendano essi da' loro troni, e la Ragione alzi il trono suo in mezzo a loro. Producan essi davanti a lei le lor pretensioni: ella ne sia giudice ed arbitra. Prima si fissino i generali principj regolatori; indi si passi a' discreti temperamenti; infine si deducano le particolari conseguenze. Tre sono pertanto le quistioni, in cui il progetto si divide: la I. sul discernimento della vera perfezione maggiore: la II. se si possa conceder qualche cosa al genio: la III. quali siano gli articoli dell' accomodamento. Se gli Spiriti sono sinceri, saranno per tal mezzo ridotti, come io spero, ad amichevole concordia.

QUESTIONE I.

Sul discernimento della vera perfezione maggiore.

A CHE tante contese, io dico, e tante rivalità? La maggior perfezione ecco il natural centro dell' unione e dell' alleanza; la maggior perfezione, che è il principio della maggior felicità. Ciò che è più perfetto in ogni genere, sempre si antiponga e si prescelga, dove che sia, o sia egli nuo-

nuovo o sia antico. A questa Massima ripugna forse l'uno Spirito o l'altro? Anzi gli udimmo amendue a gara darsene vanto. Sì sì, ciò che è più perfetto, ciò che è più perfetto ...

In che dunque e perchè discordan essi tra loro? Nell'applicazion della Massima. L'uno e l'altro grida: *il più perfetto è quello che voglio io*: l'uno all'altro dà la taccia d'illuso o d'illusore. E certamente di qua o di là debb'esservi illusione, se non si finge repugnante a se stessa la maggior perfezione. Discernasi dunque, voi dite, la perfezion vera dalla falsa, la maggiore dalla minore. E questo appunto, dico io, è lo scopo della presente quistione. Ma tal discernimento è egli facile? E per qual mezzo può egli accertarsi? Due punti proposti, o Signori, alla vostra penetrazione.

I. Facilissimo, rispondono alcuni, è tal discernimento: la vera maggior perfezione tosto colla sua luce all'occhio nostro si manifesta, come il maggior pianeta co' suoi raggi da verun fosforo non imitabili. Ma se il discernimento è sì facile, io ripiglio, come poi da intere nazioni presi si sono i grandi abbagli, che sopra si son veduti? Come anco al presente dai partigiani de' due Spiriti piglansi per somme perfezioni quelle, che da altri si stimano viziosità? E generalmente qual è l'uomo che non aspiri così alla perfezione, come

me alla felicità? E pur quanto pochi vi giungono!

Non è maraviglia, dice taluno, che mal si conosca la perfezione del cuore e del costume; giacchè ella troppo costa alle passioni, troppo costa alla natía spensierataggine e codardia. Ma come sarà ella incognita la perfezione dello Spirito e della letteratura, a cui ci spinge non meno l' amor proprio che la ragione? Di fatto a qual altra cosa tendono i voti e gli sforzi tutti delle Accademie e di tutte le persone più colte, se non alla perfezione e alla maggior perfezione? Questa chieggono i disegni de' governanti; questa promettono i progetti de' letterati; in questa si adoperano gl' ingegni degli artefici ...

Ma forsechè questa, io dico, costa poco alla nostra bizzarria e vanità e pigrezza? . . . Alcerto non ostante sì grande e sì generale impegno questa pure mal si conobbe, e spesse volte si pigliaron ancora per maggior perfezione i più grossi difetti. E donde ciò? Da ignoranza forse, o da passione, o da stravaganza? Ciò potrà dirsi per avventura di alcuni particolari, che ne' difetti trovino il lor diletto, o il loro interesse. Ma il comune de' letterati non è sì scarso di lumi, nè di cuore o di cervello così stravolto, che a bello studio si procacci disonore e danno. Dicasi piuttosto che oltre alla vera vi è pure una perfezione sol-

tanto apparente, la qual anco ai veggenti può fare inganno.

Sì, vi è una perfezione soltanto apparente così nelle opere dello spirito, come in quelle della materia. Orpello, che pare oro, e non è; certi composti, che pajon diamanti e pietre preziose di ogni specie, e non sono . . . . La natura stessa, nonchè l'arte imitatrice della natura è feconda di sì vaghe apparenze. Che più? L'apparenza non poche volte è sì speciosa che vince al primo aspetto la stessa realtà. Alcuni pezzetti di vetro ben lisciato parvero già cosa più cara non sol degli argenti e degli ori, ma ancora de' più eletti diamanti. L'artificio dall'una parte, la semplicità dall'altra valsero a formare in questo genere mirabili illusioni.

E le opere dello spirito non sono elle pure a tali illusioni soggette? Voi non di rado vedete il vizio pigliare con tanta finezza le sembianze della virtù che pare virtù, più che la stessa più sincera virtù. E ci stupirem noi che il simile addivenga anche in genere di letteratura? Quante volte ciò ch'era tronfio (*a*), parve sublime! ciò ch'era furioso, parve patetico! ciò ch'era affettato, parve grazioso! ciò ch'era frivolo bizzarro puerile, parve leggiadro sensato ingegnoso! . . .

La

(a) *V. Longin, du Sublime c. 27.*

La storia letteraria ci appresenta in questa parte ben cento e cento esempj.

Così nella Grecia non solo si antipose in qualche tempo alla sublimità di Omero, di Pindaro, di Demostene l'eleganza equabile di Apollonio e d'Iperide; il che vien a dire una perfezione minore alla maggiore; ma si antipose ancora la tenuità di Lisia (a) alla grandiosità di Platone .... In Roma similmente non solo parve più pregiabile l'ingegnosa leggiadria di Plinio, che la doviziosa magnificenza di Tullio, ma si preferirono ancora le arguzie talora frigide di Marziale ai sali attici di Catullo ... E l'Italia non preferì ella in certa stagione l'affettazione e l'ostentazione ingegnosa del Marini alla sublime e patetica semplicità del Petrarca?... Il Despréaux (b) morde anch'egli in più luoghi con dente satirico que' suoi Francesi, che dietro la scorta del Perrault antiponevano le quisquilie eziandio della novella lor letteratura a tutto il fiore della Greca e Latina antichità.

Il fatto è pur troppo tanto avverato, quanto egli è strano. E fino a qual segno? A segno tale, soggiugne il Despréaux (c), che nell'età sua non

(a) *Ivi c. 26.*
(b) *V. Reflexions Critiques &c.*
(c) *Reflexion VII.*

non erano pur letti da veruno que' Ronſard, Du-Bellay, Du Bartas, Des-Portes ed altrettali Scrittori, i quali erano l' ammirazione di tutti nell'età precedente. Per ſimil modo erano al tempo di Orazio (*a*) ammirati Nevio, Pacuvio, Afranio, Ennio ... che indi a pochi anni furono da tutto il Lazio ſpregiati e obbliati. Che ne dite voi, miei Signori, di queſto sbalzo sì precipitoſo dal diſprezzo all'ammirazione, e dall' ammirazione al diſprezzo e all'obblio? Una gran vernice convien dire che ſi diſtenda talvolta ſui difetti, ond'eſſere ammirati; un gran velo ſulle perfezioni, ond'eſſere diſpregiate. Così non di rado avviene che la menzogna tenga il luogo della verità, e tenga il vizio il luogo della virtù: tanta è la forza dell'apparenza e della illuſione, o venga queſta da' pregiudicj dello ſpirito, o venga dalle paſſioni del cuore!

II. Come dunque diſcernere la perfezion vera dall' apparente? E qual mezzo per accertarne il diſcernimento? Il mezzo a ciò è bello e pronto, dicono alcuni, la retta ragione: tu con lei ſola ti conſiglia, e tu ſei buono e accertato diſcernitore. Ma que' Franceſi e Latini, io dico, che sbagliarono sì alla groſſa, non ſi conſigliaron anch'eſſi colla retta ragione? Così eſſi alcerto ſi perſuadevano.

Noi

(a) *V. Horat. l. 2. Epiſt. 1.*

Noi pur lo sappiamo che discernitrice accertata è la retta ragione: ma sappiam noi, se tal ragione sia in noi sola a giudicare? Sappiam noi che non si trasformi in tal ragione la passione o il pregiudicio? Sappiam noi che a tal ragione non manchi veruna di quelle cognizioni, che sono a ben giudicar necessarie? Già sopra si vide, come sovente retta ragione è a ciascuno la propria o prevenzione o presunzione.

Oltrechè cotesta ragione si ferma bene spesso al primo aspetto, non guarda la cosa per ogni verso, non passa oltre alla superficie; e quindi i fallaci di lei giudicj. Quante volte alla vista di cosa nuova, *Oh bello*! si esclama, *oh bello*!.. Poi, riguardata che essa sia per tutti i lati, e ben bene considerata secondo tutti i suoi rapporti, *oibò*, si grida, e rigettasi con dispetto.

III. Dicon altri che il giusto discernimento dee pigliarsi non già da uomini volgari pur troppo soggetti ad errore, ma da certi Spiriti sublimi, che si chiamàn Genj, a guisa di quegli Spiriti, che già furono dalla Gentilità consecrati presidenti ed auspici di ogni letteratura: i quali Genj con occhio penetratore e comprensore scuoprano a tutta esattezza il vero merito delle Opere e degli Autori, e assegnino a ciascuno il grado, che a lui compete nella Repubblica Letteraria: Genj, che colla loro sublimità stessa riscuotano l'ammirazio-

razio-

razione universale, e diano norma e legge all'universale giudicio e sentimento.

E buon per noi, io sclamo, se a quando a quando ci scendesse dal ciel poetico un qualche Apollo o Mercurio o Minerva a fissare le nostre incertezze! Ma dove sono cotesti Genj sì benefici, e quali sono? E come distinguergli da certi altri Genj malefici, di tenebre anzichè di luce spargitori?.. Ben io lo so che vi sono qua e là alcuni, i quali danno, come dicesi, il tuono agli altri. Quelli sono, direi quasi, i Maestri di Cappella; questi i Musici, che ne sieguono le note e i movimenti. Ed oh quale sinfonia bizzarra bene spesso e strana agli orecchi della ragione!

I nostri Genj sono, voi dite, uomini non solo di alto ingegno e di profondo sapere, ma ancora di gusto fino e di ottimo senso, atti a rapire non solo il consenso, ma ancor l'ammirazione universale . . . Ma belle parole, io ripiglio, che presuppongono quello appunto, che qui si cerca. Giacchè in ammirazione rapisce così la perfezione vera, come la falsa. Datemi un Orazio, datemi un Longino; e io aderisco al lor giudicio, come al giudicio della ragione. In fatti di Longino narra Porfirio (*a*), *che il giudicio di lui era la regola del buon senso, che le decisioni di lui in mate-*

(a) *V. Despréaux, Préface du Sublime.*

materia di Opere eran decreti sovrani, e che nulla era buono o cattivo, se non quanto era da lui approvato o biasimato.

Ma veggo pure il Marini trarsi dietro le ammirazioni di quasi tutta l' Italia : veggo il Ronsard trarsi dietro le ammirazioni di quasi tutta la Francia . . . E questi eran egli Genj illuminatori? Quanto era in tutta la Repubblica letterata il credito di Giulio Cesare Scaligero! Egli fu (*a*) che antipose l'*Achilleide* a tutti quanti erano poemi eroici ; egli , che antipose Stazio a tutti i Poeti Greci e Latini . Grandissimo era pure il credito del Perrault; e per lui (*b*) era il Chapelain assai più sensato di Omero e di Virgilio , e pari almeno al Tasso: migliori di tutti gli Antichi il Malherbe, il Racan, il Moliere , il Corneille ; e fra tutti l' ottimo nel genere Lirico e Drammatico il Quinaut... Ecco i bei Genj ammirandi .

Tant' è; vi sono talenti, che pajon grandi , e non sono ; talenti grandi , ma strambi ; talenti grandi e naturalmente diritti, ma da sconsiderazione o da passione stravolti. Alcerto i sì storti giudicj , che Cecilio portò de' pregi di Lisia e de' difetti di Platone , da Longino (*c*) si attribuiscono

(a) *V. Encyclopedie*, *art.* Achilleide.
(b) *V. Despréaux*, *Reflexion III*,
(c) *Du Sublime c.* 26.

no all'amor verso l'uno, e all' odio verso l' altro, e altresì a certo spirito di contraddizione, onde l'amor e l'odio era vie peggio attizzato.

A tali stravolgimenti non soggiace, voi dite, un Genio che sia filosofo. No, dico io, se egli è filosofo, come il nome suona, veramente amatore della sapienza. Ma quanto pochi sono coloro, che sian conformi al nome, di cui tanto si gloriano! Per risguardo al maggior numero gli Editori della Enciclopedia anzi ci dicono (*a*), *Che l' amor proprio governa i Filosofi tanto almeno, quanto gli altri uomini*. E l'amor proprio è egli più fecondo di lumi, ovver di tenebre? E cotali saran egli i nostri illuminatori? Oh bella illuminazione per noi, e più bella riuscita!

IV. Il mezzo di discernere la vera perfezione dall'apparente sia dunque, dicon altri, il generale consenso. Ma qual consenso? io dimando: quello forse di una nazione? di una età? Tal consenso ben può esser l'effetto del pregiudicio, del partito, della Moda. Or ora l'abbiam veduto: uno, che dia il tuono; molti, che cantino tuttodì, come cicale, a poco a poco si tiran dietro tutti i lor nazionali: e il consenso talvolta si diffonde dall' una nazione all'altra e poi all' altra.

Nel che però si osservi la nazional bizzarria. L'una

(a) *V. Encycl. art.* Academie.

L'una nazione è in gelosia o in gara coll' altra? Il consenso stesso di questa o buono o cattivo che sia, basta a ingenerare il dissenso di quella: motivo giusto di biasimo diviene la stessa approvazione; come un tempo si vide tra le nazioni Spagnuola e Francese. Le nazioni son elle fra loro in amistà e in mutua stima congiunte? Il consenso dell' una si tira dietro il consenso delle altre, e dall' approvazione l' approvazion si trasfonde, quasi come la virtù magnetica in una serie di ferrei anelli omogenei.

Quindi si genera quella, che chiamasi Moda; la quale quanto ha più d'impero e di forza sugli animi, tanto è avversaria più pericolosa della ragione. La Moda, che sui vezzi e sulle gale e sulle acconciature esercita sì gran dominio, stende lo scettro alle arti ancora e alle scienze (e facesse Iddio che più oltre ancora non si avanzasse). Quante volte ad arbitrio di questa capricciosa prepotente Reina si apprezzarono quai parti nobilissimi dell' umano ingegno ancor le più frivole bizzarrie!

Tali posson chiamarsi i Versi detti *Leonini*, tutti tessuti a rime disadatte alla lingua Latina, mal accozzate tra loro, e spesso ancora dissonanti. Tali i Versi *Acrostici* (*a*) congegnati in modo che

(a) *V. Encycl. art.* Acrostiche.

che le lettere loro iniziali formassero qualche nome prediletto, e dipoi raffinati così che altre lettere indicassero ancora i numeri ora degli anni, ora di altre cose: Versi, il cui sommo pregio e artificio consisteva nel lambiccarsi importunamente il cervello, e nel vincere la più vana insieme e più penosa difficoltà.

V. Fra tanti ingombri e predominj quale sia dunque il mezzo e il modo per discernere con sicurezza quella perfezione, che noi per tanti giri e rigiri venghiamo cercando? Il mezzo e il modo migliore è una specie di lunga esperienza, quale si usa nelle cose della Fisica, che vogliensi bene accertare. E tal esperienza nel caso nostro è l'approvazione uniforme e costante di molte nazioni insieme e di molte età.

Dico in prima l'approvazion uniforme di molte nazioni. Giacchè tal approvazione non suol esser l'effetto del clima, non del capriccio, non del genio, non della stima e della deferenza. E come mai fra nazioni assai diverse fra loro potrebbe essere in questa parte sì fatta uniformità?

Che se pure si vuol immaginare che il pregiudicio, l'entusiasmo, la Moda a tanto estenda la sua prepotenza ed efficacia; perciò io aggiungo altresì l'approvazione costante di molte età. E qui ecco, quasi dissi, la pietra del paragone. Il pregiudicio o non è uniforme, o è effimero: effimero

mero alcerto è l'entusiasmo; effimera molto più la Moda. Come dunque può stare con lei la costante approvazione di una età, nonchè di molte? La costanza propria della Moda è la stessa perpetua volubilità.

Approvazion uniforme e costante di molte nazioni, specialmente industriose e colte, non può venire se non da uniforme e costante generale principio. E questo principio qual altro può essere che la retta ragione? Ragione, che è la medesima in tutti gli uomini, come è la natura, da per tutto uniforme, e sempre a se stessa coerente: Ragione, che or qua, or là può bensì oscurarsi ed opprimersi a tempo, ma totalmente depravarsi non mai.

Tal approvazione pertanto è il giudicio della ragione, della natura, della verità: e l'obbietto di tal approvazione è quella perfezione appunto, che per noi si cerca. Sì, quello è buono, quello è ottimo veramente, che da molte nazioni e da molte età è approvato per tale. E questo è il motivo, per cui Longino (*a*) riconosce il primato di Omero, di Platone, di Demostene e di tutti quegli altri eroi sì celebri della Letteratura. *L'invidia*, egli dice, *non ha impedito che non siasi data loro la palma in tutti i secoli; nè veruno finora fu in istato di loro rapirla, nè sarà probabilmen-*

(a) *Du Sublime c.* 30.

bilmente in avvenire . . . Essi vincitori della Critica e della Moda trarranno dietro al cocchio loro trionfale quanti osano di fare loro contrasto.

Senonchè a questa, che sembra irrepugnabile verità, ecco un'eccezione, che ne attacca il principio, e ne mostra la pessima conseguenza. L'eccezione è la Filosofia di Aristotile, che ottenne già per più secoli non solo l'approvazione, ma la venerazione ancora di tutte le più culte nazioni, a tale ch'ella non pure si antipose di gran lunga ad ogni altra Filosofia già comparsa nel mondo, ma eziandio ad altra qualunque, che idear si potesse da umano ingegno: come se l'umanità nulla mai potesse in tal genere pensare di meglio o di uguale a quello, che già pensato aveva il grande; il sovrano, l'ammirabile Stagirita . . .

Ora deh quale per lui stranissima rivoluzione presso tutte le nazioni stesse, che prima n'erano adoratrici! Parmi di vedere il più gran Monarca dell'Universo non solamente sbalzato dal trono più bello, qual è quello dello spirito e del sapere, ma confinato in un ergastolo, o piuttosto messo tuttodì alla berlina a sofferir tanti scherni, quante avea prima ricevute adorazioni . . .

A tale aspetto che pensiam noi? Che diciamo? Forse che in questo secolo sia svaporato il cervello alle nazioni Europee, o che esse per maligna con-

congiura sianfi rivoltate contra il più razionale e benefico loro signore? O che piuttosto senza cervello fossero le nazioni medesime ne' secoli precedenti, sicchè alla cieca si tenessero in collo il giogo di malefico irrazionale tiranno? In qualunque modo si pigli la cosa, mille nebbie e dubbiezze ci si aggirano intorno al capo nel regno, che dovrebb' essere il più certo e il più luminoso, qual è quello della ragione e della scienza. Giacchè qual mezzo ci resta più di scerner la perfezion vera dall'apparente!

Si avvisano alcuni di darci di questo non facil nodo la soluzione, mettendo in vista la diversità, che passa tra le arti e le scienze; quelle imitatrici della natura, che all' occhio stesso della moltitudine si mostra e si fa sentire; queste investigatrici della verità, che spesso si asconde ai guardi stessi della più acuta ragione, nè mai si appalesa se non a poco a poco. Onde lentissimo è il progresso delle scienze, rapidissimo quel delle arti. La qual diversità quantunque sia vera, nondimeno io dubito, se ella sia soddisfacente: poichè la bella natura non cade nè pur essa tutta intera e unita sotto l'occhio, e ci bisogna di molta perspicacia per ravvisarla e per combinarne tutte le parti qua e là disperse. E la Cina in tanti secoli ch'ella dipinge in carte, in drappi, in porcellane co' più bei colori del mondo, è ella giun-

ta finora a pareggiare le pitture della Grecia e dell'Italia o ſia nella vaghezza del diſegno, o ſia nella finezza de' lineamenti, o ſia nella degradazion delle tinte, o ſia nella vivacità dell' azione?

Io direi piuttoſto che una gran prevenzione generata da grande ignoranza dall'una parte, e da gran talento ſtraordinario dall'altra, una gran prevenzione, io dico, avvalorata dal general conſenſo e ſtupore, può partorire e mantenere così nelle arti, come nelle ſcienze una certa forma e miſura alle rivoluzioni di molti ſecoli inſuperabile. Con tal prevenzione non ſi guarda tampoco alla natura della coſa; ſi guarda ſolo al preſcelto eſemplare.

Immaginate, Signori, un popolo d'ignoranti, il quale in genere di pittura non altro ſappia che abbozzar rozzamente le più groſſe ſembianze, al modo che per genio d'imitazione fanno i fanciulli. Fra tale popolo ſorga un ingegno pittoreſco, il qual diſegni con maggior finezza alcune immagini, e con tinte più vive le coloriſca, e vi aggiunga per colmo di grazia qualche caricatura .... Oh bella coſa ſtupenda impareggiabile! grida uno che ſtimaſi intelligente, e dietro a lui gridano altri cento e mille, e tutta di mano in mano la nazione. L'artefice per poco credeſi diſceſo dal cielo a portarne l'eccelſa idea; principalmente ſe egli

egli è autorizzato dal favore de' Grandi e della Corte.

Così per mio avviso si fissò nella Cina il sommo della pittura, e stabilironsi in tal genere l'Ercolee colonne. Ad un Cinese, che ardisse uscire da tai confini, no, tosto reclamava la prevenzione, non è cotesta l'ottima forma: quanti sono i tratti di dissomiglianza dal detto esemplare, tanti sono i gradi di disistima e di censura ... E in tali circostanze può ella perfezionarsi la pittura, o altra arte qualunque? Giacchè la prevenzione non è meno losca o caparbia nell'una che nell'altra: almeno se una gran luce vivissima di nuova perfezione a dismisura superiore non ferisce e vince ogni pupilla. Ivi si sta, dove si è cominciato ...

Nè altramente è avvenuto in Europa per rispetto della Filosofia Aristotelica. Nel tempo della maggiore ignoranza toccò ad Aristotile la buona sorte di mostrarsi il primo, e di far udire la sua dottrina alla gente di sapere bramosa. Oh che dottrina! sclamò la gente ammiratrice, oh che grand'uomo! No, uomo pari non mai si vide al mondo, nè si vedrà. Deh non sia mai che ci scostiamo da lui! Finchè con lui siamo, siamo all'apice, al colmo, alla plenitudine della filosofica perfezione ... Sia pur egli sfigurato da mani Arabiche; sia la dottrina di lui alterata

in cento parti ed oſcurata da Arabici Commentatori: non importa; egli è uomo ſenza pari; la ſteſſa oſcurità ſerve a farlo comparire più grande.

Oſa alcun di toccarlo? Tutti gli ſaltano addoſſo, quaſi come a ribelle della ragione, uomini di lettere, di Toga, di Spada, di Chieſa eziandio. E come no? I primi per ſoſtener l'onore e il frutto de' loro ſtudj. E che? Avrem noi ſtudiato invano il noſtro Ariſtotile? E noi in età ſenile ſoffrirem noi che ſia digradato il grande Autore, cui noi abbiamo fin dalla puerizia venerato? Su, prodi Guerrieri, difendete voi pure il Monarca dell'ingegno e del ſapere. Non ſi affidò mai al voſtro valore difeſa più glorioſa . . . Molti Eccleſiaſtici poi (chi 'l crederebbe?) riguardavano la cauſa di Ariſtotile congiunta in qualche modo con quella della Chieſa e del Criſtianeſimo; come ſe la dottrina Ariſtotelica foſſe la più conforme alla dottrina Criſtiana, o almen la dottrina Criſtiana aveſſe a temer detrimento, ſguernita de' lumi e de' raziocinj della dottrina Ariſtotelica.

E pure, dicono alcuni, qual meſchino filoſofo Ariſtotile! E la dottrina di lui tutta piena di forme e di qualità occulte e di parole vote di ſenſo . . . Donde s'inferiſce che nè pure il conſenſo di molte nazioni e di molte età non è mezzo ſicuro per diſcernere la vera perfezione. Ma ſe que-

questo non è, io ripiglio, quale altro sarà? Anco a riguardo di Aristotile parmi che molti sian passati dall' uno estremo all' altro, dal troppo credito al troppo discredito.

Coloro, che sparlano di lui con tanta franchezza, lo conoscon essi abbastanza? Ne intendono la dottrina? E sono capaci di farne la giusta estimazione? Il celebre Leibnitz côn altri molti risponderebbe del no: il Leibnitz (a), che chiama Aristotile *grande ingegno*, *riguardato da tutti i grandi uomini qual ingegno superiore . . . Filosofo sottile del pari che profondo . . .* Capi d' opera la Rettorica di lui (b) e la Poetica; bella la Morale, eccellente la Logica; e quanto alla Fisica *la Storia degli animali è* per giudicio del celebre Buffon *ciò che oggi forse abbiamo di meglio in questo genere . . .*

Aristotile in somma per vastità di talento, per ampiezza di cognizioni, per ripartimento di materie, per giustezza di ordine, per sagacità, per penetrazione, per combinazione, per precisione ... l' uomo forse più grande che avesse l' antichità. Grandi senza dubbio e molti erano i difetti di lui, moltiplicati eziandio da' licenziosi o superstiziosi di lui cultori: ma tai difetti erano superati

 e co-

(a) *V. Encycl. art.* Aristotelisme.
(b) *Ivi*.

e coperti dalla grandezza e dalla copia dell' eminenti prerogative. Qual maraviglia pertanto, ch' egli teneffe fugli fpiriti regno sì lungo, principalmente non comparendo competitore per tutti i riguardi migliore?

No dunque, non fu erronea verfo Ariftotile l' approvazione delle nazioni e delle età. Il meglio non fi fcorge fenonchè al paragone. E qual era allora la perfezione sì grande e sì ampia, che, attefo tutto, vinceffe al paragone l' Ariftotelica? Dico ancora femplicemente nel genere filofofico.

Il Cartefio, voi dite, era miglior filofofo che Ariftotile . . . . Ma migliore, io dimando, in ogni fpecie di filofofia? Alcune fpecie non fono pure da lui trattate. E nella fteffa Fifica, benchè egli foffe più gran Matematico, pure fi dubita, fe egli in varj fuoi penfamenti più foffe filofofo, ovver poeta. Ma il principal vizio Cartefiano fi fu il voler tutto rovefciare l' Ariftotelifmo buono e cattivo per fopra edificarvi tutto il buono e cattivo Cartefianifmo. Qual cofa più acconcia ad iftizzire tutti gli fpiriti e a rendergli di ogni difcernimento incapaci?

Ma fe l'unico mezzo ficuro per difcernere la vera perfezione è l'approvazione di molte nazioni e di molte età; refta dunque efclufa ogni perfezion nuova quantunque fomma, giacchè perciò appunto ch'ella è nuova, non può avere per fe

tal

tal approvazione; e regnerà sempre qualunque, benchè meno perfetta anticaglia. Ed ecco la sopraccennata tristissima conseguenza.

Signori, allorchè io pongo per mezzo il più sicuro tal approvazione, qual giudicio della retta ragione, io già non intendo di escludere della ragione medesima l'evidenza. Questa non abbisogna di lungo tempo: mettasi al confronto la perfezion nuova coll'antica; non però al confronto tutta, come dicesi, in massa, ma a parte a parte, sicchè possa farsene più esatto il riscontro non sol delle cose fra loro, ma di tutte ancora le lor circostanze.

A tal riscontro si rende ella visibile a chiara luce la perfezione maggiore? Questa si prescelga senza più, comunque sia novissima. La perfezione maggiore, tostochè sia accertata, ha un diritto inalienabile contra qualsivoglia prescrizione e contra qualsivoglia antichità. Ma se tal perfezione comparisce soltanto a luce dubbia, si sospenda la scelta, si esamini più sottilmente la cosa, in più maniere si sperimenti, finchè ne traspiri tutta chiara e certa l'evidenza: e frattanto rimangasi nel suo possesso l'antichità.

Ma di tal evidenza chi sarà giudice? Qui sta il punto: ogni uomo se ne stima giudice competente; e coloro, che per vanità, per inconsiderazione, per ignoranza son meno capaci di giudicarne,

 carne,

carne, son dessi appunto al giudicio i più corrivi e i più arditi. Oh se ci fosse un Areopago composto delle persone più intelligenti e più sensate, che ci sapessero dare un giudicio accertato in ogni genere così di perfezione, come di evidenza!

Per le cose fisiche noi l'abbiamo un tal tribunale nelle tante Accademie instituite nella nostra Europa. E quantunque ci lasci dubbiosi talvolta il giudicio di questa Accademia o di quella, ben può rassicurarci il loro stabile generale consenso. E perchè non può esservi, dico io, un tribunale simile ancor nelle cose cittadinesche?

Io trovo che sì fatto tribunale eravi ne'tempi antichi in Corinto; tribunale, a cui portar si dovessero tutti i progetti, che si andassero di giorno in giorno esponendo. Ciascun progetto era messo da' giudici al più rigoroso esame. Se il progetto reggeva alla pruova, e recava cosa miglior dell' usata; esso era con festa accolto e praticato, ed erane premiato con lode l'autore. Ma se il progetto scoprivasi, come che sia, svantaggioso; esso rigettavasi con isdegno, e l'autore, qual danneggiatore del Pubblico, era condannato al supplicio.

Ma in ciò troppo rigore, io sclamo, rigore per se bastevole a tutta spaurire e abbattere l'industria inventrice! Se pure l'autor del progetto non fosse un qualche impostore, il qual maliziosamente tentasse di avvantaggiarsi del pubblico dan-

no:

Digitized by Google

no: a cui perciò bene ſtava l' obbrobrio; dalla legge intimato a coloro, che chiamanſi *venditori di fumo*. Agli altri poi, che ne' lor progetti foſſero dalla loro ſemplicità o bizzarria ingannati, baſtare poteva una doſe di elleboro a guarirne la leggiera e fervida fantaſia . . . Ma all' età noſtra deh quanto conſumo di elleboro! Forſe anco la mia teſta ne vorrebbe la ſua doſe. E quante doſi poi ſarebbon neceſſarie alle tante teſte, che alla balorda adottano tutti i progetti un po' vizioſi, che loro ſi offeriſcono . . . Lodi bensì e premj ſono dovuti a coloro, che ci vengono coi loro progetti ſcoprendo mezzi e modi di perfezione ſempre maggiore, lodi e premj io dico proporzionati a' vantaggi, che ne derivano al genere umano.

La difficoltà ſta nel diſcernere progetti da progetti; al qual fine ſi deſidera il tribunale ſopraddetto, il qual ne faccia il più eſatto diſcernimento: tribunale, che a ſangue freddo e a rilente rimiri le coſe per ogni verſo e in tutta la loro eſtenſione, principj, mezzi, modi, relazioni, conneſſioni, conſeguenze . . . E tutto ciò egli conſideri con quella ſagacità e dirittura, cui uſerebbe, ſe foſſe giudice, la ſteſſa più illuminata ragione, per poi decidere, ſe il progetto ſia in tutto o in parte vantaggioſo, in tutto o in parte accettabile.

A tal

A tal decisione lo Spirito di antichità ceda le sue rancide usanze alle perfezioni nuove; ceda lo Spirito di novità le sue Mode frivole alle perfezioni antiche: e così tali Spiriti saranno regolati insieme e accordati tra loro, ambo stabilmente così alla felicità, come alla perfezione cospiranti. Ma sempre in ogni cosa la perfezione e la maggior perfezione? Eccoci alla seconda question brevissima, che pur è degna di attento pensiere.

QUESTIONE II.

Se possa concedersi qualche cosa al genio.

La ragione è certamente la miglior regola, cui possa l'uomo seguire; la perfezione è il miglior obbietto, cui possa l'uomo aspirare, per essere veramente felice. Ma sia egli sempre e in tutte cose obbligato l'uomo di seguire tal regola, e di aspirare a tal obbietto? Pericolo vi sarebbe di renderlo infelice per eccesso, direi quasi, di felicità, rendendol più ragionevole e più perfetto che non sofferisce la nostra umanità.

Conciossiachè è forse questa tutta formata di quell'*aura divina*, che spirito e ragione si appella? Anzi ella è composta pure di particelle di ogni

gni foggia limose e animalesche, come la favola di Prometeo ci avvisa: ella è composta di senso e di fantasia, donde in lei nasce un appetito moltiplice, che umore, gusto, capriccio si chiama, e ben può con nome generico chiamarsi genio. Ragione e genio sono quasi i due elementi della Umanità: la ragione sempre intenta al meglio; il genio vario, ed ora stabile, ora volubile, secondo ciò che più lo diletta. Anco i nostri animi somigliano un pocolino i varj corpi, che ci stanno d'attorno, gli uni fissi e quasi immobili, mobilissimi e quasi volatili gli altri, a tenor degli elementi, che in essi predominano.

Ora io chieggo, Signori, a voi, se il genio vario debba sempre conformarsi all' uniforme ragione, qual vivace fanciullo, che non possa mai sedersi o saltellare, nè tampoco articolar parola o muovere un dito se non a norma di rigoroso inflessibile pedagogo. Se ella ciò pretendesse, io ardisco dire che sarebbe irrazionale la stessa ragione, volendo dall' uomo più che non comporta la propria di lui natura: e contr' a lei insorgerebbe lo Spirito di antichità non meno che lo Spirito di novità, amendue del pari chiamandosi lesi de' lor diritti. E quanta messe ancora di scherzo e di riso sarebbe in perpetuo dal mondo recisa!

Giacchè egli è questo privilegio antichissimo e costu-

costume immemorabile, che *ciascuno facciasi ridicolo a modo suo*, e l'uno a spese dell'altro si trastulli: privilegio e costume sempre rispettato ch' io sappia da tutti i più saggi Legislatori; purchè esso sia esercitato per civil modo discreto senza insulto e senza scompiglio. E la ragione diverrà oggi così severa che voglia interdire al genio ciò che il consenso delle nazioni e de' secoli gli ha conceduto!

Non già; la ragione vuol salvi i diritti dell' umana imbecillità. Ma se il privilegio e il costume sta fermo, sia egli esteso a tutte cose? Così vorrebbe il genio, e sotto gli auspicj di lui così usano ben molti, che si fanno suggetto di trastullo le cose eziandio più seriose: ai quali quell' antico Savio Egiziano; *O fanciulli*, griderebbe, *fanciulli anco di virile e di senile pelo, che così operate come se poc' anzi foste usciti della culla, nè sapete ancora fare delle cose la debita distinzione! Non vedete voi, a quali vicende siate esposti voi per tale condotta? A quali vicende sia esposta la misera umanità?*

La qualità, io dico, e il merito delle cose dee determinare ciò che alla ragione, e ciò che al genio appartenga; affinchè l'uno non s' intruda ne' diritti dell' altra a gran sconcerto dell' umana felicità. No Signori, non si arroghi il genio ciò

che

che è proprio della ragione; nè la ragione pure si arroghi ciò che è proprio del genio: non pigli questo le cose serie per bagattelle, nè pigli quella le bagattelle per cose serie. Scendiamo a più distinta specificazione.

Le cose, che alla nostra scelta ed azione sono proposte, a tre classi si riducono: le prime essenziali e necessarie; importanti più o meno le seconde; di poca o niuna importanza le ultime. Tali sono al nostro intento le più notabili qualità.

Essenziali e necessarie io chiamo le cose, da cui dipende lo stato e la sorte dell' uomo, la sussistenza, la sicurezza, la tranquillità, il buon ordine, in una parola la temporale e l' eterna felicità. Tali sono la Religione, la Morale, la Politica, la Giurisprudenza, e tutto ciò che spetta alla conservazione del corpo, e alla formazione dell' animo a verità e a virtù.

Cose più o meno importanti sono quelle, che più o meno conferiscono alla comodità e al decoro della vita umana. Del qual genere sono le scienze e le arti moltiplici, sì quelle che insegnano all' uomo a fare buon uso delle sue facoltà, come sono la Filosofia, la Matematica, la Rettorica . . . sì quelle, che lo addestrano a scoprire, a combinare, a perfezionare i doni della natu-

natura al vitto, al veſtito, all'abitazione, come ſono l'agricoltura, la botanica, l'architettura, e tutte l'altre arti o ſian meccaniche, o ſiano liberali, grande ſuſſidio e ornamento della noſtra vita.

Di poca o niuna importanza ſono le coſe di luſtro e di piacere ſuperfluo, coſe più di fantaſia e di apparenza che di realtà e di ſoſtanza, e. g. abbigliamenti, acconciature, bazzecole, odoruzzi, ſaporetti . . . tutte bagattelle, che toccano appena la ſuperficie dell'umana felicità, o ſi facciano nell'un modo o nell'altro, od anco ſi ſcambino e ſi omettano.

Ma ſe ci è lecito il traſcurare coſe sì fatte; ci ſarà egli lecito parimente il traſcurar quelle, che alla comodità e al decoro appartengono? Tolganſi da noi tali coſe; tolganſi, io dico, le arti e le ſcienze moltiplici, o venganſi elle più e più depravando. Ahi quanti incomodi toſto ci ſaltano intorno e ci contriſtano! Quanto a noi manca di ſoavità e di ſplendore! In che più ſi diſtinguono i popoli culti dai barbari, i popoli accorti e ſpiritoſi da' materiali e groſſolani?

Ora penſate voi, ſe ſi poſſano al genio e alla ventura abbandonare le coſe della prima claſſe, la Religione, la Morale, la Politica . . . che ſono i primi vincoli della Società, i primi principj della fe-

la felicità. Per difetto di tali cose gli uomini non solo diventan barbari e somiglianti ai bruti, ma peggiori eziandio de' bruti, bersaglio a tutti i mali, fabbri crudeli della propria e dell' altrui miseria. Ciò che sentirono gli uomini stessi per salvatichezza più snaturati, i quali perciò venerarono gli autori di tali cose, quali autori dell' umana felicità, e gl' innalzaron ben anco a' divini onori.

Ma deh perchè intenti essi agli autori secondarj, non levaron l' occhio all' autore primo e supremo? Perchè non guardaron egli alle forme più perfette, che conducono a più perfetta felicità? Perchè molti ancora al peggio si appigliarono? A che fia ella impiegata la ragione, se non è impiegata nel massimo affare ed interesse? Venite Spiriti competitori, e popoli lor seguaci: eccovi nella qualità delle cose la norma della vostra condotta: eccovi la via del vostro accomodamento: e io oso oggimai di proporne gli articoli.

QUE-

QUESTIONE III.

Quali siano gli articoli dell' accomodamento.

PERMETTETEMI, o Signori, ch' io qui prima a maggior evidenza v' interroghi: Volete voi esser perfetti e felici? Perfetti e felici io dico di quella maggior perfezione e felicità, che alla natura vostra conviene; sicchè si preferisca ciò ch' è da più; si preferisca lo spirito al corpo, il diuturno al breve, l' eterno al temporale: lo volete voi? Sì, quando pure voi tacciate, risponde per voi la stessa vostra natura, la quale di necessità bramando di esser perfetta e felice, brama ancora di essere più perfetta ch' ella può, e più felice.

Siano dunque, io ripiglio, gli articoli corrispondenti alle Classi or ora divisate. Le cose della prima Classe sieno riserbate interamente alla retta e pura ragione. Le cose della seconda sian lasciate assai più alla ragione che al genio. Le cose della terza siano, se sì vi piace, al genio abbandonate. Spieghisi alquanto la partizione e si rischiari.

I. La Religione principalmente riserbata alla retta

retta e pura ragione. Ogni popolo ha qualche Religione, che da lui credesi naturale e rivelata. Ma fra tante Religioni quanta dissomiglianza e contrarietà! E pure una sola può esser la vera e perfetta (*a*), siccome un solo è Iddio, da cui ella deriva, e a cui ella conduce, come a principio del nostro Essere, e a regola della nostra vita, e a fonte della nostra felicità. Iddio ottimo massimo ben può prescrivere Religione ora meno, ora più perfetta, per mezzi ora meno, ora più sublimi: ma non può già egli prescriver Religioni discordi tra loro, e alla sua bontà e sapienza contrarie.

Ora come mai e perchè uomini e popoli tengonsi ciecamente attaccati a quella Religione qualunque, cui un tempo riceverono? Cinesi, Giapponesi, Mogoli, idolatri tutti, questa è la vostra stoltezza, questo il vostro delitto. Giacchè la Religion vostra è forse buona assolutamente e ragionevole? E in che si adopera ella tra voi la ragione, se non si adopera nel sommo vostro affare ed interesse?

Questa è pure la stoltezza e questo il delitto degli Ebrei, che tutti pieni del lor Mosè, non

(a) *V. Riflessioni sulla Religione naturale ec. Riflessioni sulla Relig. rivelata ec.*

badano al Perſonaggio tanto maggiore dallo ſteſſo Mosè predetto, nè badano alla Religione tanto più perfetta, che alla Moſaica diede il compimento. Perchè dunque ſi ſtanno eſſi tuttavia abbracciati a quella imperfezione, che gli diſonora e gli condanna?

Che direm noi di coloro, che dal Criſtianeſimo paſſano ad altra Religione, ed anco a totale irreligione? Coſtoro ſon egli privi di ragione, ovvero della ragione ſono i primi luminari? Eſſi alcerto ſi vantano di amare ſommamente il genere umano, e di conoſcere tutti i mezzi e i modi della più perfetta e piena di lui felicità. Ma affinchè poſſiamo dar fede a' loro vanti, ci provino eſſi prima di ſaperne più che l' incarnata Sapienza, e di eſſere di noi più amanti di colui che fra mille ſtrazj diede per noi il ſangue e la vita.

II. Riſervata altresì alla retta e pura ragione la Morale. E come no, ſe queſta è una conſeguenza della Religione ſteſſa, e tutti comprende i noſtri doveri verſo Dio, verſo noi, verſo gli altri uomini? Dall' adempimento de' quali doveri tutta dipende l'umana perfezione e felicità.

Donde mai in tante parti del mondo tanti e sì ferali diſordini? Sappiamo pur troppo i traſcorſi della paſſione e della malizia anco al diſpetto della buona Morale. Ma quanto ſaranno gli eccesſi

peggiori, qualora fiano da cattiva Morale autorizzati! In onore fi volge lo fteffo obbrobrio; fi volge in virtù lo fteffo vizio. Quanto dunque ama la ragione di perfezionare la felicità, tanto fia effa intenta a perfezionar la Morale: Morale la più perfetta, come la più perfetta Religione.

III. Rifervata parimente alla ragione vuol effere la Politica. La cofa è per fe evidente: giacchè la Politica non è ella parte principaliffima della Morale, che regola i doveri degli uomini, in quanto fono fra loro uniti in Società? Tanto è maggiore la felicità, quanto è migliore la Società; e tanto è migliore la Società, quanto è miglior la Politica, che ne è reggitrice e cuftode.

Ah! chi mai inventò Politica difforme dai dettami della Morale e della Religione? Politica irrazionale e malefica, fondata full' inganno e fulla foperchieria, che eleva alcuni pochi fulla oppreffione di tutta la moltitudine, per rendere tutti più viziofi infieme e più infelici. Popoli dell' Oriente e del Mezzodì, voi il fapete a pruova, voi divifi tra l' anarchia e la fchiavitù. E perchè non forge tra voi la ragione a ftabilire una nuova forma di governo, che degna fia dell' umanità, conforme alla felicità?

Senonchè la ragione fteffa dee fempre bilanciare

 la dif-

la difficoltà della mutazione coi vantaggi della novità, ficchè il paffaggio di cofe a cofe non fia troppo violento, e ad effo dia l'impulfo la più evidente perfezione e utilità: come nelle nuove loro coftituzioni praticarono i più faggi Legislatori, da folo fpirito di beneficenza animati.

IV. La ragione vuol pure riferVare a fe quelle fcienze ed arti, che più fono alla pace, alla difefa, alla fanità, al coftume neceffarie. La Giurifprudenza io dico, che meglio fappia impedire le offefe tra cittadini e cittadini, e ultimare le liti, forgenti di difcordie e di fcompigli. L'arte militare, che meglio fappia guardarci dagli efterni affalti col minor noftro aggravio e col minor danno della umanità. La Medicina, che meglio fappia determinare le cofe alla fana e vigorofa compleffione conducenti, e prevenire i mali provegnenti dal clima, dalla fituazione, da' cibi, dalle bevande, dagli efercizj . . . che meglio pur fappia ovviare a' morbi fpecialmente epidemici, che ci minacciano, e rimediare a' medefimi, allorchè ne fiamo attaccati. E che? Vi farà egli Spirito, che ofi eziandio sbizzarrire, come dicefi, fulla noftra pelle?

Qual è la Medicina per i corpi, tal è l'educazione per gli animi. L'educazione influifce moltiffimo al buon coftume, ficcome il buon coftume

me influifce moltiffimo al buono ftato della Società. Tal è la Società, quali fono gli uomini, che la compongono: e tali fono per l'ordinario quefti uomini, quali fi fono fino dalla prima puerizia coll'educazione formati. E generalmente di fomma importanza è ful pubblico coftume la più perfetta vigilanza. La Società tanto è più felice, quanto è più coftumata.

V. Le arti poi e le fcienze, che fpettano alla comodità e al decoro, faran elle lafciate alla ragione, ovvero al genio e allo Spirito dominante? Decidetelo voi fteffi, o Signori: Amate voi di menare vita comoda o difagiata? Amate voi di effere e di comparire colti, fenfati, accorti, intelligenti, di gufto fino, ovvero zotici, ottufi, fantaftici, milenfi, di groffa pafta? Amate voi di fpiccare fra 'l volgo degli uomini, e di falire in iftima e in rinomanza, ovvero di giacervi nella ofcurità e nel difpregio fepolti?

Se quefto fecondo vi aggrada, feguite pure il genio e lo fpirito, che vi predomina, ficuri che tofto o tardi farete in molti difagi, e per la voftra o bizzarria o zoticaggine difprezzati. Se poi al primo, com'è dovere, vi appigliate; la ragione fia a voi fcorta, e alla maggior perfezione vi conduca. Sì, cerchifi la Filofofia in tutte le fue parti più perfetta, la più perfetta Matematica,

 la

la più perfetta Meccanica, la più perfetta Gramatica, Rettorica, Architettura, Pittura, Scultura, Musica...

E perchè tanto cercare in sì fatte cose la perfezione? Non solamente, io dico, pel comodo e pel diletto, che ci producono, ma più ancora perchè esse forman lo spirito umano, e lo dimostrano. Esse in prima, quanto sono più perfette, tanto meglio forman lo spirito al vero, al giusto, al grande, al bello ... dal che s'ingenera quello, che buon senso e buon gusto si appella, il quale è tanto utile alla rettitudine de' nostri giudicj.

Esse pure dimostrano lo spirito. Così è; i parlari, le azioni, le opere degli uomini sono le immagini del loro intelletto, della lor fantasia, del loro cuore, del lor talento e sapere. Al primo ingresso in una città lo stesso esterno aspetto ci annunzia le interne qualità degli abitanti. Non è tanto la ricchezza e la copia, quanto la simmetria e la perfezione, che c'inspiri di loro la più alta idea. Quale o Metropoli o Reggia più copiosa e più ricca che quella del Mogol? E pure quanto è più dignitosa Torino, Vinegia, Roma! ... Quanto dunque ci preme la dignità, la celebrità, la riputazione, tanto ci dee premere delle arti e delle scienze la perfezione.

VI.In

Digitized by Google

VI. In queste dunque non sarà luogo al genio e all' arbitrio? No Signori, dovunque la perfezion maggiore è liquida e certa. La ragione può ella soffrir in pace che tu lasci il meglio, e ti appigli al peggio? Dove poi la maggior perfezione è oscura e dubbiosa, all' arbitrio tuo è lasciata la scelta: nè lice a noi porre vincoli, cui la ragione non richiede.

Arbitraria pur sia la scelta tra i diversi generi di perfezione, che vicendevolmente si superano, l' uno e. g. in maestà, l' altro in vaghezza, l' uno in sublimità, l' altro in leggiadria, l' uno in forza, l'altro in magnificenza, come in architettura sono gli ordini Dorico e Corintio, in poesia gli stili Pindarico e Anacreontico, nel genere oratorio l' eloquenza Demostenica e Tulliana ...

Quindi due grandi vantaggi; il primo, che ciascuno può secondare la sua natura fatta più per l' una forma di perfezione che per l' altra; donde pur ne proviene il più facile e più perfetto riuscimento. Il secondo vantaggio è la varietà tanto amabile per se, e alla volubilità del nostro spirito tanto necessaria. Sia però ufficio della ragione l' invigilar sempre che la varietà non declini a vizio, e che non si assecondi se non la buona e bella natura.

Fin qua si stende il regno della ragione su i due

Spiriti di novità e di antichità. Ella tenga ſtretta all'uno la briglia, ſicchè per troppa foga egli mai non paſſi le linee: ella uſi coll'altro la bacchetta e lo ſprone, ſicchè ſi ſcuota, nè mai ſi arreſti, finchè pervenga alla meta. Per l'uno e per l'altro *vi ſon certi confini, di qua e di là dei quali non può ſtare quel retto* o perfetto, che all'uomo conviene.

VII. Le coſe di poca o niuna importanza, quali ſon quelle di luſtro e di piacere ſuperfluo, ecco il campo, che ſi laſcia libero a' due Spiriti di ſpaziarſi e di sbizzarrire a lor talento. Introducanſi pur mode nuove, o ritenganſi o richiaminſi le antiche, o le antiche colle nuove s'intreccino; qui la ragione ſi ritira in diſparte, e quaſi come da palchetto in teatro, ſta dietro cortina riguardando gli atti e gli attori dell'umana Commedia.

A dir vero, ella ſi corruccia non poco al vedere cotali tutti intenti ad appiccinirſi i piedi, ad allungarſi le orecchie, a ſchiacciarſi o a ſottigliarſi il naſo, ad allargarſi o a comprimerſi le labbra, a riſtrigner a cinque pollici il diametro de' fianchi, ch'eſſer vorrebbe di dieci ... Che pretendon egli coſtoro? Forſe di ſaperne più che la madre natura? Ovvero ſi dilettano di fare a lei onta e offeſa?

Quan-

Quanto poi al dipingersi il viso, la ragione dimanda, se gli uomini amino di comparire statue. Sebbene pur sarebbe maraviglia che si volesse dipinta la pelle umana, mentre non si osa dipingere una statua di bronzo o di sasso. Se pure non vi fosse mostaccio sì deforme, che qual cariosa parete, abbisognasse di essere per mano muratoria e pittoresca riformato.

Fuori di questo sia in libertà di ciascuno il nutrire la barba intera o il dimezzarla, o il raderla deltutto e svellerla eziandio dalle radici; il tener corti o lunghi i capelli, e 'l lasciarli sparsi al vento, o raccolti in treccia, o in borsa quadra o bislunga rinchiusi. Il topè similmente o modesto si abbassi, o borioso torreggi, sostenuto da ricci o molti e piccoli, o pochi e grandiosi. La parrucca a tre tomi, come dicesi, o a borsa o a coda moltiforme. Il cappellone o il cappellino, come vi è in grado, ad ale eguali o disuguali, con bordo o con piuma, e con nastro a più volute o senza.

Dove lascio io il collare o stretto stretto, o a pieghe larghe, che sì bene cuopre il gozzo o lo finge? Le vesti poi di qualunque foggia, estese ai talloni, o a mezza gamba, o al ginocchio, o a mezza vita, con bottoni grandi e pochi, o con molti e piccoli . . . . Scarpe e scarpette quadre

in cima o tonde o acute, con fibbie a qualsisia forma e grandezza. Tabacchiere poi quadre, elittiche, circolari, di ogni materia e figura; e un oriuolo o due, che quinci e quindi pendano taciti o tintinnanti . . . .

Il genio vostro, qual ch' egli siasi, distendasi pure alle stanze; agli scanni, ai canapè, ai letti, alle mense, ai cocchi, ai cavalli, ai cani . . . . questi con orecchie lunghe o mozze o intagliate; quelli con mozza coda o lunga, e con criniera fluttuante od intrecciata . . .

Che se tanto si concede agli uomini, argomentate voi, quanto debba concedersi alle Donne, in cui il cervello suol essere un po' più leggiero, e il genio più focoso. Guardisi bene di toccare alle une le lor anticaglie, a cui elle hanno già affezionato l'animo, e assuefatto il pensiere. Elle darebbon piuttosto la metà del loro desinare che cambiar una piega della lor cuffia.

Le altre all' opposto sempre stanno in sul cambiare dall'un giorno all'altro vesti, mantellette, nastri, merletti, fregi, vezzi di ogni sorte. Alcune sono ancora di cuore sì generoso che pronte sono a comperare una moda a costo di lunghissimi stenti e di digiuni più che quaresimali. E chi mai oserà di fare alla moda contrasto?

Su via dunque allarghinsi e porte e strade, sic-

chè

chè possa a talento allargarsi il guardanfante, e alle tre e quattro braccia si estenda lo strascico. La cuffia poi a cono o a piramide o a guglia o a cupola s'innalzi a varj festoni e rabeschi: nè ci venga qui verun Bramante o Palladio colle squadre e coi compassi cercando tra la cupola e il sottostante edificio le convenevoli proporzioni. Anzi a dispetto di tutta la simmetria, più e più si elevi la cuffia a misura che si abbassa il cielo della carrozza: sicchè Monna sia costretta a sedersi senza cuscino e a capo chino. Questo è della Moda il più bel trionfo.

E in ciò qual male? Attende chi vuole, alla comodità; attende chi vuole, alla vistosità; e ognuno a senno suo l'una all'altra antipone. La ragione non ha motivo di rattristarsi; giacchè si tratta di cose poco o nulla importanti, che si possono da lei con quieto animo disprezzare, come i giuochi fanciulleschi. O procedasi dunque all'antica, o procedasi alla moderna; o ti facci suddito e tributario dell'una moda, ovvero dell'altra, in ciò, io ripeto, qual male?

Anzi eccoci tre vantaggi notabili; il primo, che il genio da bambolo, qual egli è, innocentemente si sfoga e si scapriccia. Il secondo, che l'uno Spirito si trastulla a vista dell'altro; e quanto ciascuno è più ridicolo, tanto più si arroga il

ga il diritto di essere riditore . Il terzo , che i più accorti e più industriosi si approfittino dell' altrui scioccheria e dappocaggine . La Moda è la Signora più onerosa insieme e più lusinghiera : ella , come dice il nostro proverbio, *pela la gallina , senza farla gridare* . Sotto gli auspicj di lei l' una nazione pela l'altra , l' una l' altra città, l' una l'altra famiglia e persona , e la pela sì blandamente che la pelata si compiace e si loda della pelatrice.

E perciò forse da alcuni tanto si celebra il lusso e si commenda , qual cosa al genere umano vantaggiosissima , che quinci aguzza l' industria , e quindi vota gli scrigni e le borse. Se tu consumi in superfluità i tuoi averi; tuo danno : chi ti obbliga? *Paghi di borsa chi giuoca di capriccio*, e senta gli effetti della sua follia.

Io non parlo qui dell' uso tanto migliore , che potría farsi dell' industria e del denajo : non parlo pure de' richiami, che potría fare dall' un lato la giustizia , dall'altro la carità, dall' altro l' onestà e la verecondia , dall' altro la stessa sanità . . . . . Ora non siamo in Chiesa alla predica , non siamo nè meno in grave filosofico consesso, che richiegga studiati criticissimi pensieri . Si può esser sontuoso , bizzarro , geniale, senza essere iniquo , crudo , inverecondo . . . L' interno lume e sentimen-

timento, la propria e l'altrui esperienza abbastanza ci avvisano de' limiti, dentro cui dee tenersi chiunque non vuole con piccol piacere comperarsi grande miseria.

E così il genio è egli contento? Son egli contenti i due Spiriti di antichità e di novità? Sì certo, Spiriti gentili, voi dovete esser contenti, se siete, quali vi pregiate di essere, ragionevoli insieme e amanti della umanità. Su via dunque stendete la destra a pegno di pace e di alleanza perpetua; nelle cose essenziali e necessarie ambo sudditi della ragione, ambo mutui consiglieri e ajutatori alla maggior perfezione; sudditi similmente e consiglieri e ajutatori nelle cose importanti alla comodità e al decoro; nè in queste per voi si pigli se non se la più riguardosa discretissima libertà.

Nelle cose frivole poi siate voi pure gli arbitri, voi i giudici e' signori sovrani; ciascuno però nel proprio regno senza toccare l'altrui, con piena libertà a ciascuno di appigliarsi alle frivolezze, che più gli aggradino. Tra regno e regno non sianvi altre guerre che quelle degli scherzi e dei motteggi innocenti. Dai lor signori e duci apprendano i lor cultori e seguaci ad usar sempre fra loro tutta la moderazione e la discretezza, secondochè le cose richieggono, ora leggia-

dri

dri fautori dell'ilarità e della giocondezza, ora promotori zelanti della perfezione e della felicità.

E la Ragione approva ella per intero i nostri divisamenti? Su, parli essa in fine e decida. E che? Il nostro oracolo è ammutolito? Mi accosto al palco, levo un lembo della cortina: guardo riverente, interrogo sollecito . . . La Ragione sul suo solio assisa, con fronte accigliata e pensierosa, *Buon progetto*, dice sottovoce *; ma si starà egli a' termini, cui tu prefiggi? Ah quante e quali vicissitudini!* ... Ella sì dice, e sparisce: io entro in molto timore. Se mal non intendo le tronche parole, siam avvisati, o Signori, di gran pericolo, cui io debbo qui in fine palesare a comune cautela. Attendete.

PERICOLO

DEL PROGETTO.

QUAL pericolo? Pericolo doppio e grave per l'uno e l'altro Spirito, ov' egli nelle cose stesse più frivole vada di troppo secondando il genio, e ponendovi la sua affezione. Pericolo in prima che frivolo diventi lo stesso nostro animo:' indi

indi pericolo che dalle cose frivole si trascorra alle serie, nè più si serbi distinzion nè misura. Pericoli amendue a uomo savio formidabili.

Del primo si avvide nel mezzo della sua fiorente Atene l'accorto Demostene; e che non disse egli a disinganno degl' incauti suoi cittadini? Tant'è; l'animo dell'uomo a poco a poco divien tale, quali sono le cose, a cui pensa, di cui si occupa, e a cui si affeziona. Son elle serie? L' animo pure è serio. Son elle frivole? L' animo parimente è frivolo.

Lascisi un bambolo crescere di anno in anno sempre a seconda del suo genio bambinesco, sempre occupato delle sue bambinerie. Voi lo vedrete nell' età più provetta un bamboccione solenne, incapace di ogni affare seriosо; a meno che un qualche grande accidente non lo scuota e lo svegli e lo cambi. Serio affare per lui sarà il fantoccio, la carrozzina, il cavalcar il bastone, e 'l saettare le mosche, come già fece Domiziano sul trono: e tutt'a rovescio saranno per lui inezie, indegne de' suoi pensieri, le arti, la cura domestica, il costume, il buon ordine privato e pubblico . . . Non vedete voi, di quante frivolezze si tiene tuttodì occupato per la massima parte il genere umano, a gran dispendio degli affari più rilevanti?

In

In molti ancora a forza di bizzarria si guasta a poco a poco e si scancella ogni idea di proporzione, di simmetria, di convenienza, di razionalità: e uomini si formano sì stravaganti, che d' uomini non hanno quasi altro che la figura, degni di aver luogo tra' popoli della Luna.

Quindi il secondo pericolo, che dal primo piglia l'origine e la forza, il pericolo cioè di non serbar più tra cose e cose la debita distinzione, e di trascorrere alla cieca dalle une alle altre. Nel che i due Spiriti per vie opposte vengono a riuscire presso a poco al medesimo termine. Lo Spirito di antichità dalle cose serie passa alle frivole, e le une aggrega alle altre, e le une colle altre consacra. Al contrario lo Spirito di novità passa dalle cose frivole alle serie, e confonde le une colle altre, e per così dire, le une colle altre dissagra. E però lontani vanno amendue dalla verità, amendue lontani dalla perfezione e dalla felicità.

Osservate di fatto certi antiquarj, che si attengono a tutte lor costumanze, come ai loro altari, e che a dispetto di ogni evidenza adorano tuttavia i coccodrilli e le cipolle. Andate loro a parlare di mutazione la più piccola eziandio, o la più ragionevole: e' tosto gridano all'arme, come se tutto si sconvolgesse il sistema del mondo, nonchè dello Stato.

Certi

Certi moderni all'oppofto qual cofa rifpettano? A quale perdonano? Dall'una novità paffano all' altra, dai topè alle cuffie; dalle cuffie a' drappi, agli odori, a' fapori; da quefti alle gale e agli fpettacoli; quindi alla letteratura, all'educazione, alle arti, alle fcienze; quindi alla Politica, alla Morale, alla Religione. Tutto per loro diventa frivolo, come è il loro Spirito; tutto diventa geniale ed arbitrario; o alcerto fi prometton effi di poter tutto migliorare. Nè mancano alcuni, i quali più ragionevoli che la fuprema Ragione, e più fapienti che l'infinita Sapienza, ti fanno il progetto di riformare eziandio in più parti tutta la terreftre e la celefte natura.

A tanto giunge la fublime novatrice follia! Quindi non è maraviglia che alcune più rinomate Repubbliche a veduta di ecceffi tanto rovinofi, fianfi con tutta forza oppofte in certi generi alle novità eziandio, che potevan parere utili, nonchè lievi ed innocenti. Più le atterrì, come io credo, la previfione del danno futuro, che non le allettò la vifta del prefente vantaggio. E quefta forfe è la cagione, per cui varie nazioni fono anche oggidì di tutta l'antica loro inftituzione tenaciffime.

Ma già vedemmo di fopra, di quanti beni elle fi privino per sì fatta ritrofia ad ogni novità, e in

e in quanti mali elle pure si giacciano. Pericoli di qua, pericoli di là: e chi mi sa dire, dove siano i pericoli maggiori? Niuno alcerto, che ami la sua perfezione e felicità, non mai riceverà dall'uno nè dall'altro dei due Spiriti la legge, ma ad essi la imporrà. Tutt'al più egli porgerà lor orecchio, come a consiglieri e a cortigiani, per vedere ciò che si debba aggiudicare ai loro lumi, ciò che si possa concedere al lor capriccio. Ma deh guardisi, chi ha senno, guardisi dalle lusinghe loro, non meno che da'loro prestigj.

Ad ogni modo, Signori, voi da ciò, che si è finor ragionato, ne conoscete l'indole, ne ravvisate gli eccessi, non ne ignorate i rimedj. A voi m'inchino, chieggovi scusa de' miei falli, e alla vostra prudenza vi raccomando.

IL FINE.

MAG 2003171